

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - SETTEMBRE 1933 - XI - N. 9

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

La Crociera aerea del Decennale.

Rievocazione ed esaltazione della meravigliosa Transvolata Atlantico. . Pag. 1

CAPTANO DI FREGATA LUIGI CASTAGNA: Il dominio del mare e la sua influenza sulle operazioni terrestri.

Precisato anzitutto in qual modo oggidì debba essere intesa l'espressione « dominio del mare », l'A. prende in esame i vantaggi che derivano da tale dominio, i mezzi necessari ed i procedimenti appropriati per conseguirlo. Mette poi in evidenza quanto esso possa favorire le operazioni terrestri e reciprocamente quali vincoli potrebbe imporre alle operazioni medesime. L'A. espone infine alcune considerazioni tendenti a chiarire entro quali limiti le azioni terrestri e navali possano svolgersi interdipendenti e cooperanti fra loro. Pag. 1285

COLONNELLO DEI BERSAGLIERI (S. M.) LORENZO DALMAZZO: L'azione di un'avanguardia celere nell'inseguimento.

E' rievocata l'azione dell'avanguardia costituita da bersaglieri, truppe d'assalto e artiglieria che, nel novembre del 1918, fu lanciata dal comando dell'VIII corpo d'armata all'inseguimento delle truppe austriache in val Pieve. L'A. mette in rilievo le caratteristiche dello svolgimento dell'azione, nonché la rapidità e l'entità dei risultati ottenuti. Pag. 1310

MAGIORE GENERALE DEL GENIO NAVALE LUIGI BARBERIS: Notizie statistiche sulle spese militari della Polonia, della Piccola Intesa e del Belgio.

Con le notizie riguardanti le cinque Potenze che finora hanno avuto strette relazioni con la Francia, l'A. ha inteso completare quanto egli stesso ha già pubblicato nella « Rivista Marittima » sulle spese militari delle sette maggiori Potenze. Lo scopo dello studio, esclusivamente statistico e basato su dati dedotti dai bilanci presentati a Ginevra, è quello di dare un'idea approssimativa delle spese militari fatte in questi ultimi anni dalla Polonia, dalla Piccola Intesa e dal Belgio, e che si riferiscono nella loro maggioranza a forze terrestri. Pag. 1322

COLONNELLO DI FANTERIA GUSTAVO REISOLI: Armi ed armati nella guerra del cento anni.

L'A. tratteggia brevemente le caratteristiche organiche, i mezzi e i procedimenti di azione delle milizie francesi ed inglesi durante la guerra dei cento anni, ponendo in rilievo il contrasto fra i procedimenti ed i sistemi propri della cavalleria francese e quelli delle fanterie inglesi, per render ragione del sopravvento avuto da queste ultime. Pag. 1343

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . . Pag. 1354

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Instruction provisoire sur les opérations des Grandes Unités
en montagne Pag. 1358

LIBRI.

Corpus nummorum italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale
delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia o da Italiani in
altri Paesi. Vol. XIV: Umbria-Lazio (Zecche minori) Pag. 1369
Il Generale Commissario Giacomo Sani » 1370
Ten. col. ILDEBRANDO FIOCCA: D'inverno in trincea. » 1372
GIANNI BAY MACARIO: Kuk 611-Vodice-Monte Santo » 1374
Maresciallo JOFFRE: Memorie, Vol. II, La guerra di stabilizzazione (1915)
- L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Mare-
sciallo in America (1917) » 1376
Général BRALLION: Essai sur l'instruction militaire » 1388
Comandante E. GASCUEÑA: Tattica della moderna divisione di cavalleria. » 1395
Chef de bat. VANÈGUEZ: Les petites unités d'infanterie au Maroc . . . » 1403
LEON SAVADJIAN: Les origines et les responsabilités de la guerre mondiale. » 1407
ALBERTO MURER: La protezione delle vie respiratorie contro le sostanze
aggressive » 1407
UMBERTO BANCHELLI: La fortificazione scomponibile, campale, tattica,
trasportabile. La protezione offensiva e difensiva per truppe a piedi . » 1408
Ten. J. BETESTA: Vocabolaire anglais-français de termes militaires . . » 1408
Gen. v. COCHENHAUSEN: Da Scharnhorst a Schlieffen (1806-1906) - (Von
Scharnhorst zu Schlieffen 1806-1906) » 1408

RIVISTE E GIORNALI.

Gen. POPESCU: L'odierno problema del forzamento dei corsi d'acqua . . Pag. 1409
Magg. SZENTNEMEDY: L'attacco radente con aeroplani nella letteratura
straniera » 1411

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1412

VOLO IN MASSA ROMA - CHICAGO - NEW YORK - ROMA



La Crociera Aerea del Decennale

« Gli Equipaggi sentono l'orgoglio di aver portato oltre Oceano il fiero animo di tutti i Soldati d'Italia » così il saggio ed audace Condottiero della superba ed inimitabile Crociera Aerea del Decennale in risposta al saluto ammirato e fraterno del Ministro della guerra in nome dell'Esercito.

E i Fanti, che erano ben certi di non essere disgiunti dal pensiero e dal cuore dei valorosi Fratelli dell'Aria, han seguito la magnifica gesta, di balzo in balzo, attraverso gli oceani, con la stessa ansia affettuosa, con la stessa ammirazione, con la stessa fiducia nel risultato vittorioso, con cui, dalle trincee d'attesa, seguivano i propri compagni di prima schiera lanciati all'attacco delle formidabili posizioni nemiche; tanto da poter dire che, se il cuore di tutta la Nazione, anzi di tutto il mondo civile, ha palpitato d'entusiasmo, di trepidazione e d'amore accanto a quello dei sublimi Argonauti di Italo Balbo, il cuore dei Soldati d'Italia era idealmente aggrappato alle loro gloriose carlinghe, quasi a dar forza ai motori e sostegno alle ali.

Mancheremmo al più preciso e categorico dovere di ammirazione e di riconoscenza verso la Centuria audace e il suo Capo se non cercassimo di ricostruire, sia pure in rapida sintesi, l'epica impresa, luneggiandone progressivamente l'idea predominante e suscitatrice, gli altissimi scopi, i meditati criteri direttivi, la paziente e sapiente preparazione, la gloriosa vicenda e, infine, i risultati incomparabili: non già quelli tecnico-scientifici (chè a questa provvederà a suo tempo la competenza degli specialisti sorretta dall'appassionata ed autorevole testimonianza del Capo e dei Gregari), ma quelli di carattere spirituale, nazionale, civile e politico.

Per la prima volta nel mondo 25 apparecchi in formazione sorvolano le Alpi.

Italo Balbo è sempre stato convinto dell'enorme importanza che nelle guerre future assumerà il mezzo aereo sempre quando venga impiegato in grandi masse offensive e travolgenti e non disperso in azioni singole e secondarie. Per questo egli pensa esser necessario suscitare fra gli aviatori uno spirito di azione collettiva; non già nel senso di mortificare lo spirito e la bravura degli alati cavalieri magnifici, che la guerra ci aveva rivelati, e che frattanto avevano fatto scuola, ma nel senso di formare, con questi preziosi elementi, un tutto omogeneo, compatto, disciplinato, consapevole, formidabile: insomma un'arma, o meglio un'armata, allo stesso modo che il Fascismo chiede all'individuo, non già di spogliarsi della propria individualità, ma di metter questa a servizio della Nazione.

Nè il concetto della massa, della formazione è l'idea fissa del giovane e audace Ministro dell'Aria soltanto nei riguardi dell'aviazione di guerra; lo è anche in quelli dell'aviazione civile, cioè nei riguardi di quell'altra armata aerea che sarà il più prezioso ausilio della pace, della civiltà e del progresso umano.

Egli, il Ministro, è persuaso da tempo che dai tentativi, sia pure gloriosi, dei singoli aviatori, in fatto di lunga e difficile aeronavigazione, null'altro ormai ci sia da imparare, e che « la novità può venir solo dal trasferimento in massa di apparecchi da un continente all'altro attraverso gli oceani ».

Ecco dunque l'idea madre, costante e sovrastante, che ha presieduto al suo primo volo in formazione Roma-Londra e ritorno, al secondo sul Mediterraneo occidentale e al terzo su quello orientale, alla Giornata dell'Ala, alle ultime grandi manovre aeree, alla prima magnifica transvolata atlantica Italia-Brasile, e, infine, questa seconda e più portentosa ambasceria di pace attraverso al più infido oceano.

Ed ecco il duplice scopo generico, ma nobilissimo: contribuire al buon nome ed al primato d'Italia; servire l'umanità aprendo il varco verso le nuove vie che, attraverso il cielo e sopra gli oceani ed i continenti, avvicineranno ed avvicineranno gli uomini in un vincolo di comprensione e d'amore. Missione spirituale altissima, che ripaga a dismisura ogni contributo di sangue e di denaro.

Quanto, poi, agli scopi specifici della recente alata missione nord-atlantica, essi son noti all'universo; e basterà riassumerli con le stesse parole di Italo Balbo: « Sulle ali tricolori portiamo il saluto dell'Italia al grande Popolo degli Stati Uniti... » « Il nostro è un messaggio di profonda simpatia che dimostra come l'Italia, rinnovata da Mussolini, senta la necessità e la bellezza delle grandi opere civili rinnovatrici del Mondo ».

E per quanto riguarda la missione scientifica: « Ho scelto nella prima parte della Crociera la rotta del Nord-Atlantico perchè è la più ricca di punti d'appoggio fra l'Europa e il Nord-America. Le comunicazioni aeree che si dovranno stabilire fra il vecchio ed il nuovo continente dovranno essere considerate con serietà almeno nei mesi estivi »; insomma « si tratta, dice ancora il Ministro, di una squadra militare che compie una missione civile ».

Ma per condurre a compimento una così ardua missione, quanto studio, quante prove, quanta oculata e meticolosa pazienza e abnegazione, quanto spirito di sacrificio!

Lo sanno le modeste aule della Scuola di Navigazione d'alto mare e l'ormai storico specchio d'acqua della quieta Orbetello: quel nido d'aquilotti, cioè, pieno di mistica serenità dove si conduce vita austera e, quasi diremmo, monastica, e dal quale spiccò il volo la prima magnifica schiera di atlantici; quel nido dal quale uscì ultra-collaudato quel Savoia Marchetti S. 55 X, che pure era già portentoso e che aveva valorosamente portato i soldati di Balbo sopra l'ampia distesa dell'Atlantico meridionale, ma che ora aveva raggiunto il non plus ultra della perfezione e della finezza aerodinamica; quel nido da dove, dopo il più severo esame e dopo 500 ore di possente, ininterrotto pulsare, è uscito vittorioso quel « motore-mulo » (così chiamasi nel gergo aeronautico l'« Asso 170 » della Isotta Fraschini in confronto al non meno ottimo « motore-purosangue » della Fiat) che ha saputo funzionare per tutti i ventimila chilometri della Crociera senza la minima irregolarità; quel nido dove si sono provati e riprovati i più perfezionati congegni del governo, della rotta, del volo strumentale o alla cieca, dell'orientamento e del collegamento radioelettrico; e da dove sono partite le meticolose e sapienti istruzioni logistiche per l'organizzazione di quelle basi di approdo e di quelle stazioni meteorologiche fisse o mobili, che rappresentarono un così delicato ed importante problema della preparazione.

Da questo severo ambiente di raccoglimento e di studio sono usciti, perfettamente attrezzati nella tecnica e preparati nel fisico e nello spirito, i baldi centauri alati che Italo Balbo, ora frenando la loro impazienza e la propria, ed ora assecondando i loro magnifici impulsi, ha guidati, con così armonico connubio di audacia e di prudenza, attraverso il più ostile ed insidioso oceano, da Orbetello a Chicago e da Chicago a Roma.

E quegli alati centauri pieni di slancio e di fervore, ma scevri d'ogni spirito d'avventura folle e di temerità incosciente, Egli li aveva scelti, come sempre, non fra gli astri maggiori dello sport aeronautico, non fra gli assi, ma fra la massa dei volonterosi.

Appena assunto il comando (11 giugno) Egli aveva detto loro semplicemente: « Non mi nascondo le enormi difficoltà che ci attendono, ma so di poter contare sul vostro assoluto spirito di dedizione alla gloriosa Aeronautica italiana ».

E dopo non pochi giorni trascorsi con loro nella impaziente eppur rassegnata attesa perchè l'ostinata avversità del tempo sulle Alpi si placasse almeno al punto da non rendere insensato l'ordine di partenza, si pone alla loro testa con la coscienza serena e tranquilla di chi sa di aver tutto predisposto perchè nulla, nei limiti del possibile, fosse lasciato all'imprevisto, e affronta gagliardamente la prima traversata (1° luglio: Orbetello-Amsterdam - Km. 1400).

La quale presenta già non lievi ostacoli da superare, trattandosi di scavalcare per la prima volta l'imponente massiccio alpino dalla parte dello Spluga, ad una quota superiore ai 4000 metri, con una formazione di ben 24 grossi idrovolanti a forte carico, e di traversare, poi, una lunga distesa terrestre dove un ammaraggio di fortuna poteva riuscire alquanto problematico e forse fatale.

E se nella seconda tappa (2 luglio: Amsterdam-Londonderry in Irlanda - Km. 1000) le difficoltà sono meno rilevanti, ecco che nella successiva (5 luglio: Londonderry-Reykjavik in Islanda - Km. 1500) insorgono le prime avvisaglie della sfinge artica, caratterizzate da quei densi ed estesi banchi di nebbia e di nubi che obbligano al volo strumentale, che, se è difficile ed estenuante per il volatore isolato, lo è centuplicatamente per chi vola in formazione sia pure con le dovute distanze e con gli intervalli precauzionali.

Ma la prova maggiore, la trasvolata più imponente per lunghezza, e più irta di ostacoli meteorici e marini anche nelle migliori condizioni di tempo, quella che poteva decidere del trionfo o dell'insuccesso più doloroso, è la quarta (12 luglio: Reykjavik-Cartwright sul Labrador, lungo il tempestoso e fosco mare di Groenlandia - Km. 2400): « siamo partiti da Reykjavik, dice il Ministro Balbo nel suo rapporto al Duce, con grande difficoltà a causa della direzione del vento che ci ha obbligati ad una lunga manovra di rimorchio.... Le prime due ore di volo sono state molto dure; nessuna visibilità, cielo plumbeo con nubi sul mare. Siamo stati obbligati a navigare a pelo d'acqua e spesso con navigazione cieca ».

« Dalla tersa alla quinta ora il volo è stato un incubo. Abbiamo volato in una nebbia così densa da distinguere a mala pena le estremità delle ali degli apparecchi. Per sfuggire al pericolo della formazione di ghiaccio sulle ali ci siamo tenuti a soli cento metri di quota per non fare abbassare la temperatura.... ».

« Gli equipaggi sono stati all'altezza del compito affidatoci da Vostra Eccellenza per il prestigio e la fortuna della Patria fascista ».

Le tappe successive, dalla quinta alla decima (Shediac-Montreal-Chicago-New York-Shediac-Shoal Harbor nell'Isola di Terranova), si susseguono festose e trionfali fra il grande entusiasmo americano e senza avversità degne di rilievo, se si fa eccezione per la settima (15 luglio: Montreal-Chicago - 1400 Km.) la quale richiede un lieve cambiamento di rotta a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

Ed eccoci alla nuova grande trasvolata atlantica, sulla via del ritorno, che, se non si potè effettuare sulla rotta preferita (Shoal Harbor-Valentia in Irlanda - Km. 3200) a causa delle difficili condizioni di visibilità all'approdo dovute alla foschia ed alla sopravvenuta brevità delle giornate, fu non meno ardua e difficile (8 agosto: Shoal Harbor-Azzorre - Km. 2700): si svolse, nelle prime quattro o cinque ore in tali sfavorevoli condizioni di visibilità da richiedere un lungo periodo di volo a 5000 metri di quota per superare i banchi di nebbia e di nubi, e frequenti voli alla cieca tra fortissimi vortici e scariche elettriche. A questo aggiungasi il non facile ammaraggio nelle ristrette e mal difese insenature di Horta (Generale Pellegrini, Capo di S. M. della Crociera, con 9 apparecchi) e di Punta Delgada (Generale Balbo con 15 apparecchi), nelle Azzorre.

Il 9 agosto la Squadra vittoriosa è a Lisbona (1500 Km.), e il 12, per Gibilterra, le Baleari e le Bocche di Bonifacio, a lei ben note, punta anelante e gioiosa, nonostante i 2300 Km. di percorso non sempre ottimo, sul materno Lido di Roma.

In quarantatré giorni di crociera (la maggior parte dei quali trascorsi tra il tripudio delle popolazioni e le affaticanti cerimonie, o nella sosta forzata per le avverse condizioni del tempo) S. E. Balbo e le sue valorose squadriglie hanno percorso 20.000 chilometri di volo, sempre in perfetta formazione così alla partenza come agli approdi, con tredici trasvolate svoltesi, anche le più difficili, con precisione cronometrica e con tecnica insuperabile, alla velocità media oraria di 215 Km.

Successo senza pari e superiore alla stessa aspettativa del Comandante; trasvolata luminosa che, come disse il Duce, il tempo renderà leggendaria.

E vittoria completa in ogni sua parte tecnica e spirituale. I due dolorosi episodi: quello all'amaraggio di Amsterdam in cui perì il bravo sergente motorista Quintavalle, e quello del decollo da Punta Delgada dove si spezzò la giovane esistenza del tenente Squaglia, hanno se mai, servito a dare a questa vittoria l'aureola del sacrificio, ma non a smi-

nuirne la pienezza e la bellezza; quelle due giovinezze recise sono, purtroppo, il tributo che, per dirla col Duce, in ogni impresa bisogna riconoscere alla cieca fatalità.

E i risultati? Tali, anch'essi, quali non era possibile concepire e sperare.

Se anche, dal coro universale di entusiasmo, di ammirazione e di commossa simpatia per la bella Centuria messaggera di civiltà e di pace romana e per la Patria nostra, noi ci limitiamo a porre in rilievo solo le espressioni di quella parte di opinione pubblica che, di solito è meno propclive alla commozione e meno benevola per le cose nostre, non avremmo, anche così facendo, che espressioni di lode incondizionata, sia per i risultati scientifici dell'impresa, sia per quelli spirituali e civili.

Ma soprattutto impressionanti e commoventi per la loro spontaneità affettuosa e per la loro imponenza sono state ovunque, le manifestazioni del popolo, specie a Chicago e New York; e commoventissime poi quelle dei nostri fratelli residenti a milioni nell'America ospitale. « Povera, umile gente — dice Italo Balbo in uno dei suoi sobri, ma vibranti rapporti giornalieri — che nell'esaltazione dell'Italia fascista avvertiva la riabilitazione morale, il rinnovato prestigio, la restaurata dignità del proprio lavoro nella grande terra d'America, ed aveva la sensazione di contare qualche cosa di più, grazie a Voi, Duce, che ci avete mandati come vostri messaggeri ».

Risultati, dunque, la cui benefica ripercussione sull'avvenire non è dato intravedere, perchè, se è possibile considerare grosso modo l'entità dell'apparato che la magnifica impresa ha arrecato al progresso della navigazione aerea, del tutto impossibile, invece, è il poter valutare le conseguenze spirituali e politiche di questa alata ambascieria, che ha traversato come una luminosa bandiera tricolore tante parti del mondo.

Ond'è che ben a ragione il Capo del Governo nello storico rapporto tenuto sul Palatino il 13 agosto, ha detto che Italo Balbo ed i suoi argonauti hanno ben meritato dalla Patria, dalla Rivoluzione Fascista e dall'Aviazione.

Se fra gli Italiani che ebbero la grande ventura di trovarsi sul sacro approdo di Ostia nel momento, veramente storico, del ritorno della bella Centuria di Balbo, ve ne fu qualcuno che non si sentì inumidire le ciglia o quanto meno accelerare i battiti del cuore per la commozione e l'orgoglio, quel qualcuno non era italiano e neppure civile.

Indimenticabile e degno di poesia e di storia quel ritorno dei Figli valorosi e virtuosi alla gran Madre, nel dolce tramonto mediterraneo, dopo una così aspra e lunga fatica, la quale, peraltro, nulla aveva tolto di vigoria ai cuori ed ai motori!

E meritato trionfo: chè, se è vero che la Roma di duemila anni fa decretava questo massimo onore ai suoi generali conquistatori di provincie e di regni, non è men vero che l'Italia d'oggi, l'Italia di Re Vittorio e di Mussolini, super-spiritualizzata ognor più dai suoi tre Rinascimenti, può benissimo decretare il trionfo a chi, per una conquista, sia pure soltanto spirituale, ma che ridonda a favore della Patria e dell'umanità, ha saputo affrontare responsabilità enormi, nel rischio mortale e nel sacrificio.

Il dominio del mare e la sua influenza sulle operazioni terrestri

LUIGI CASTAGNA, CAPITANO DI FREGATA

- I. - Il dominio del mare: Definizione di « dominio del mare ». Vantaggi provocati dal dominio del mare. Mezzi per il conseguimento del dominio del mare e metodi per attuarlo. — II. - Il dominio del mare e le operazioni terrestri: Facilitazioni che il dominio del mare offre alle operazioni dell'esercito. Vincoli che la ricerca del dominio del mare può provocare alle operazioni dell'esercito. Confronto fra facilitazioni e vincoli. Conclusioni sui limiti di interdipendenza e di cooperazione fra operazioni dell'esercito e della marina.

I. Il dominio del mare.

Definizione di « dominio del mare ».

« *Dominio del mare* » è una frase sintetica lanciata qualche decina di anni fa dai cultori di arte militare marittima, sulla quale in seguito hanno ponderato altri cultori e coloro ai quali spettava, o sarebbe spettato, di provvedere alla sua pratica applicazione. Durante e dopo la grande guerra tutti costoro si sono accorti di trovarsi dinanzi ad una frase che non rispondeva più al significato dei vocaboli, perchè, nel frattempo, i mezzi ed i metodi della guerra marittima avevano subito una notevole evoluzione; si è voluto tuttavia tentare un supremo salvataggio di essa, forse più per onorare il Mahan, ufficiale della marina degli Stati Uniti, che per primo l'aveva messa in uso, che per vera necessità, perchè nulla vieta che si adotti un linguaggio diverso quando i concetti sono mutati; e quindi ancor oggi, per quanto molti ormai la ritengano una frase indovinello, essa è ri-

petuta e si scrivono volumi per adattarla ai nuovi tempi, rendendo complicato ciò che per sua natura è semplice.

Il « dominio del mare », considerato senza restrizioni mentali, è un non senso, perchè il mare è costituito da un elemento naturale senza reali confini fino alla batigia, sul quale l'atto di possessione, di padronanza o di dominio non è esplicabile; per tale ragione il mare, in linea di diritto, è riconosciuto libero a tutti. Occorre quindi, pensando al dominio del mare, riferirci non solo allo stato di guerra, per il quale il dominio si deve intendere come una privazione del libero uso del mare imposta all'altro belligerante, ma anche al fatto che il mare deve ritenersi non come sede effettiva di possibile possesso, ma come mezzo attraverso il quale si svolgono delle comunicazioni, cosicchè ciò che interessa è che queste comunicazioni siano troncate (quelle del nemico), o salvaguardate (le nostre).

Il dominio, pur così circoscritto, non è ancora concepibile in senso assoluto, e non lo era che come significazione teorica quando la frase iniziò ad essere di moda. Esso tutto al più poteva essere pensato come una situazione in sviluppo e perfettibile; nella pratica era ed è contenuto quasi sempre da notevoli limitazioni nel tempo e nello spazio, sia nelle fasi iniziali, sia in quelle successive del conflitto.

Il dominio è temporaneo:

quando la rapidità della costruzione e dell'armamento dei mezzi navali consentono in breve tempo il sorgere, od il risorgere, di una forza navale (1);

o quando non lo si consegue per mezzo della distruzione del nemico, ma invece per mezzo del semplice annullamento momentaneo delle sue facoltà operative, ad esempio con il blocco, giacchè questo non può essere mantenuto in modo costante, per logorio o per altre cause (2); e quando si opera in uno scacchiere libero da contrasto nemico, ma occorre porre in bilancio il sorgere di tale contrasto non appena all'avversario è consentito far giungere unità navali sul luogo.

(1) Nell'epoca « remiera », la costruzione del naviglio era molto sollecita, e l'addestramento nautico del personale non comportava molto tempo. Classico l'esempio della creazione della flotta di Duilio contro i Cartaginesi.

(2) Nell'epoca « veliera », il blocco ravvicinato era soggetto alle condizioni del tempo ed al vettovagliamento; nell'epoca « del vapore », lo stesso blocco comportava l'onere dell'impiego di forze molto più numerose di quelle nemiche, affinché una parte potesse rientrare nelle basi per i rifornimenti ed i lavori di manutenzione.

Quest'ultimo caso costituisce l'anello di giunzione fra il concetto di temporaneità e quello di limitazione nello spazio, inquantochè riduce anche ad un semplice settore l'interesse alla padronanza delle acque; la quale, infine, si può concepire unicamente limitata nello spazio quando mantiene il controllo solamente su alcune rotte di comunicazione, lasciando al nemico, sulle altre, una assoluta o relativa libertà d'azione (1);

o quando infine è rivolto alla sola superficie equorea.

Sono i nuovi mezzi guerreschi quelli che hanno provocato alcune di queste limitazioni, cosicchè il complesso delle restrizioni mentali delle quali occorre tener conto, oggi, è diventato ancor più ponderoso.

Gli effetti dei progressi della tecnica influiscono nel seguente modo:

— L'aumentata velocità delle navi di superficie, tende a diminuire il tempo occorrente a raggiungere gli scacchieri nei quali si manifesta l'attività nemica, per quanto, allorchè le distanze siano grandi, un correttivo è dato dalla necessità delle basi di appoggio per attingervi i rifornimenti (2).

— L'esistenza dei sommergibili — che hanno effetti non soltanto reali ma anche potenziali, in quanto la presenza delle navi insidiose nella zona d'azione può essere quasi sempre supposta, a cagione della impossibilità di averne una sicura conoscenza — relega le possibilità del dominio del mare alla sola superficie, nel senso che si fa astrazione da quegli avvenimenti di superficie che dipendono dall'azione dei mezzi operanti sott'acqua.

— L'esistenza dell'aviazione, la quale utilizza la velocità in modo ancor più cospicuo delle navi, riduce maggiormente i limiti di

(1) L'esempio classico di questa limitazione nello spazio è quello della vigilanza, attuata nell'ultimo conflitto contro le flotte tedesca ed austriaca, alle quali era praticamente inibita l'uscita dal Mar del Nord e dall'Adriatico, ma non ogni movimento nell'interno di questi mari. Il concetto poi si applicava unicamente alle unità di superficie, fino a che non furono usati mezzi speciali contro quelle subacquee.

(2) I corsari tedeschi in Oceano, durante il conflitto mondiale, posero ogni cura nella organizzazione delle basi di rifornimento, e così pure l'ammiraglio v. Spee che riuscì a vincere gli Inglesi a Coronel. Dopo questo scontro tuttavia egli non tenne nel dovuto calcolo le possibilità in velocità dei rinforzi inglesi e la loro facilità di rifornirsi nelle basi che avevano sparse per tutti i mari, così che alle Falkland venne colto di sorpresa e le sue navi furono distrutte.

tempo e di spazio, per quanto essa eserciti un'azione molto limitata nella durata.

Risulta quindi difficile dare al dominio del mare una definizione che ne comprenda sinteticamente tutte le limitazioni che ne turbano la concezione pura. Come fattore di esplicazione dell'arte militare marittima deve quindi essere inteso come: *«capacità di compiere quelle operazioni navali che si rendono necessarie al conseguimento dell'uso del mare da parte nostra, ed al contrasto dello stesso uso da parte del nemico»*.

In tale definizione rimangono integre tutte le limitazioni alle quali è stato accennato, e la concezione della padronanza delle acque non sarà più primordiale, ma conseguente alla natura delle operazioni, e quindi dipendente dagli obiettivi. Non si potrà quindi più dire, come nel passato, che la ricerca del dominio del mare costituisca l'obiettivo primo della flotta, ma si dovrà invece convenire che per ogni operazione in grande stile, o gruppo concatenato di operazioni, dovrà essere ricercato ed ottenuto il grado di dominio ad esse confacente.

Nello studio metodico dei problemi guerreschi marittimi sarà d'uopo quindi stabilire in prima linea l'obiettivo concreto, poscia definire il grado di padronanza delle acque necessario (grado contenuto da limiti temporali e spaziali), infine attuare armonicamente le disposizioni concretate per la sicurezza delle comunicazioni e per il conseguimento degli obiettivi stabiliti, il che può avvenire anche contemporaneamente. Si dovrà tener conto che il dominio del mare, oggi, non apparterrà mai all'uno od all'altro dei belligeranti per mezzo di una operazione preventiva che riesca a fissare integralmente le forze avversarie, giacchè queste hanno la capacità di sfuggire, almeno in parte, ad ogni sistema di ricerca e di compressione totalitaria; e conseguentemente che al termine di ogni operazione, anche se ottimamente riuscita, ci si troverà, per ciò che riguarda la padronanza delle acque, al punto di prima.

In sintesi: il mare costituisce un mezzo naturale attraverso il quale possiamo effettuare spostamenti di varia natura; siccome in guerra molti di questi spostamenti sono necessari, occorre che le vie di comunicazione marittime siano a noi conservate per mezzo di tali spostamenti con il grado di sicurezza e per il tempo compatibili con gli scopi da raggiungere, e che il nemico sia, al massimo, privo di questa facilitazione.

Vantaggi derivanti dal dominio del mare.

Escluso il significato letterale del concetto *«dominio del mare»*, che ci porterebbe ad ammettere come conseguenza il vantaggio totalitario di poter effettuare sul mare ogni possibile azione e di impedire in modo assoluto che il nemico si trovi nelle analoghe condizioni, e limitando le nostre possibilità al mantenimento delle vie di comunicazione indispensabili ed all'interruzione di quelle avversarie, si potrà sempre pensare a due ordini di vantaggi generali: quelli di ordine economico e quelli di ordine puramente militare.

I primi costituiscono già di per sé la giustificazione della esistenza di una marina da guerra; la pressione economica oggi ha effetto non solo direttamente sulla vita materiale di un paese (il nostro, quello nemico, quello neutrale), ma anche per riflesso sull'andamento della vita politica, il che non è meno importante; cosicchè le operazioni che si svolgono sul mare possono influire anche come fattori politici di peculiare rilievo.

I vantaggi, considerati come necessità indispensabili, determinano il complesso degli obiettivi, o gli obiettivi particolari che in guerra richiedono un'operazione. Fissando le idee su quelli di indole economica occorrerà rivolgere ogni attenzione affinchè i metodi per raggiungerli si basino sul parsimonioso e non sull'illimitato uso del mare, ed affinchè, entro le possibilità pratiche, nel periodo della preparazione (cioè in tempo di pace) le attività vengano indirizzate piuttosto verso i bacini che in guerra risulteranno geograficamente più convenienti, che non verso quelli più onerosi.

L'obiettivo più importante è il mantenimento del traffico per via mare, ossia la sicurezza delle normali comunicazioni marittime. Una nazione non può vivere completamente sul proprio suolo e con le sole proprie risorse (1), specialmente quando è in guerra, condizione questa che accresce notevolmente alcuni generi di consumo (i più pesanti ed i più ingombranti), e diminuisce pur notevolmente le braccia che di consueto producono. Sarà quindi indispensabile il traffico di importazione: e se la nazione è marittima, come nel caso che qui si contempla, importerà per via mare una quantità di merci che in guerra

(1) Anche una nazione ad economia chiusa avrà sempre bisogno degli scambi con l'estero; comunque nel nostro continente non esistono tali nazioni, facendo astrazione forse dalla Francia, che tuttavia non può prosperare senza le colonie, con le quali deve mantenere le comunicazioni marittime.

sarà superiore a quella di pace, anche perchè almeno una delle frontiere terrestri sarà chiusa. Donde oggi, generalmente, nella formulazione dei programmi navali, si tiene conto della quantità e della qualità dei mezzi mobili che si rendono necessari per dare ai traffici marittimi la voluta garanzia di sicurezza, la quale è d'uopo che si verifichi non solo per quelli che si effettuano con bandiera nazionale, il che è di per sé evidente, ma anche per quelli che hanno luogo con bandiera neutrale. La necessità del concorso della bandiera neutrale si presenta anche se in tempo di pace essa poco intensamente fa scalo nei porti metropolitani, perchè, allo scoppio del conflitto, un'aliquota del naviglio nazionale viene requisito per fini puramente militari, ed un'aliquota viene catturata dal nemico, con ritardato compenso per effetto delle analoghe catture positive, o fatta sostare nei porti neutrali in attesa che la situazione marittima si chiarisca. È buona politica dare alle navi con bandiera neutrale rotte di accesso, verso gli scali di scarico, scevre al massimo da pericoli e difficoltà, specie a causa delle attuali incertezze sulle interpretazioni che riguardano le questioni di contrabbando di guerra (1), e ciò al fine di rendere la merce immune da soste e da confische, e quindi di diminuire, se non abolire, i rischi degli importatori; ciò costituisce un buon affare anche per il destinatario, perchè non fa salire a cifre iperboliche i noli di trasporto ed i tassi di assicurazione, i quali, in definitiva, vengono a gravare sul prezzo della merce. D'altra parte è naturale che il neutro, il quale trova facile commerciare con il belligerante, mostrerà verso di questi una certa benevolenza.

Un altro obiettivo, sempre in tema di vantaggi economici, è quello di impedire, od almeno ostacolare, i traffici del nemico, e perciò, ricercare, sulle rotte da essi percorse, il grado conveniente di dominio del mare. In questo complesso di operazioni offensive, la definizione di un tal grado offre lo spunto per uscire dalla pura azione contro mezzi guerreschi, in quanto ci si troverà dinnanzi a navi mercantili, anche con bandiera neutrale, rispetto alle quali occorrerà assumere un atteggiamento ben preciso. In tale contingenza il dominio del mare, secondo gli attuali concetti di limitazione, presenta una delle

(1) Allo stato attuale delle cose le norme internazionali che definiscono i generi ed i sistemi vettoriali del contrabbando sono completamente sorpassate dai tempi, tanto che durante il conflitto mondiale di esse non si tenne alcun conto, e venne dichiarato contrabbando qualsiasi genere di merce, e furono soggette a confisca anche le navi che avevano polizze di carico per porti neutrali.

sue più gravi manchevolezze, giacchè o diminuisce le possibilità di contrastare il contrabbando fatto dai neutri a favore del nemico, od obbliga a risoluzioni che possono complicare la situazione politica (1).

Per le nazioni marittime che fondano una buona parte della loro economia sul movimento di esportazione ed importazione, il mantenimento di almeno un'aliquota dei traffici in senso assoluto — e non solo di quelli relativi ai bisogni guerreschi — costituisce un importantissimo obiettivo, sia per non far subire un irreparabile tracollo alla propria bilancia economica — il che potrebbe riuscire anche dannoso al buon proseguimento del conflitto — sia per non perdere completamente i consueti mercati di scambio al ristabilimento della pace. In genere gli interessi di queste nazioni sono molto sviluppati attraverso il mare; perciò il conseguimento del dominio di esso diventa la più grave ed assillante preoccupazione ed i vantaggi che possono provenire da una favorevole risoluzione del problema, riescono oltremodo cospicui (2).

Gli obiettivi di ordine puramente militare comprendono tutte le operazioni di indole costiera ed i trasporti militari marittimi. Volendoli classificare secondo le modalità di azione, anzichè secondo lo scopo, si potranno suddividere in attacchi delle coste, in difesa delle coste da mare, e in trasporti d'oltre mare.

Per questi ultimi la possibilità dell'operazione si avrà con il rendere sicure le vie di trasporto, ossia le comunicazioni, in tutti gli altri casi, sia che si tratti di operazioni effettuate in collaborazione con l'esercito, sia di operazioni puramente navali, la sicurezza delle vie di trasporto non sarà che relativa, in quanto che dovranno provvedere a procacciarsi quegli stessi mezzi che debbono conseguire lo scopo principale prefisso, ossia si contempleranno nella operazione navale gli atti necessari per farla riuscire.

Con riserva di trattare particolarmente, nella seconda parte di questo studio, delle operazioni che comunque possono essere effettuate in collaborazione con l'esercito, converrà accennare subito come, nelle operazioni costiere, il dominio del mare sia facilmente contrastabile da parte del difensore che abbia modo di valersi dei mezzi subacquei, degli aerei e della maggior velocità di quelli di superficie. Ciò perchè esso potrà mantenere sempre vigilati quei settori nei quali

(1) La guerra ad oltranza con i sommergibili, dichiarata dai Tedeschi nell'ultimo conflitto, ed i primi effetti di essa, provocò l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

(2) Ad esempio l'Inghilterra.

l'offesa nemica ha qualche interesse di manifestarsi; perciò oggi si crede più proficuo affidare all'aviazione il compito della difesa offensiva — che non prevedano sbarchi — contro coste, per le esecuzioni che in qualche caso particolare non si possa prescrivere un obiettivo di tal genere anche per le navi di superficie (1).

Mezzi per il conseguimento del dominio del mare e metodi per attuarlo.

Il dominio del mare si consegue con i mezzi navali e aerei, ma si deve però prescindere dal considerare l'ausilio che ad essi può dare la configurazione costiera e l'aviazione.

La configurazione costiera definisce le rotte e i punti terminali di esse, i quali costituiscono i punti più sensibili nel campo delle operazioni (2), inoltre sulle coste hanno sede le basi navali nostre ed avversarie, che, secondo la posizione, consentono alle navi un maggiore o minore grado di libertà, in relazione all'autonomia di azione formata da queste linee e da questi punti, con le conseguenti considerazioni che si possono fare sull' sviluppo delle distanze misurate dai bastioni per lo studio delle operazioni. Una tale trama, essere favorevole o no ai nostri scopi guerreschi, di conseguenza è anche il fondamento per lo studio della preparazione, cioè: quantità e numero dei mezzi navali da approntare, costituzione delle basi, direzione delle vie normali di traffico. È evidente che non si può escludere una situazione talmente sfavorevole da dover essere prevista a priori la sua modificazione; il che provoca la concezione di un'azione preventiva con lo scopo di ottenere le condizioni favorevoli al raggiungimento di quel grado di dominio del mare che sarà necessario per le successive operazioni indispensabili. Tale azione condurrà a modificare a nostro vantaggio la trama suddetta per mezzo di un'occupazione di un tratto del territorio costiero nemico od anche neutrale (3).

(1) Nell'ultimo conflitto oltre i bombardamenti effettuati dalle navi italiane contro località costiere inglesi, fra gli altri, a Scarborough, da parte degli Anglo-Francesi, e di Durazzo da parte degli Italiani.

(2) L'obiettivo navale è un punto geografico, ma non è un luogo geografico; quindi sarà forse meglio dire scopo. Punto focale è quello sul quale convergono rotte provenienti da vari direzioni. I punti terminali sono quelli nei quali le navi hanno i porti di partenza o di arrivo.

(3) Esempi tratti dall'ultimo conflitto sono quelli dell'occupazione da parte italiana dell'isola di Valona nel 1914, e la corsa al mare degli eserciti contrapposti in Francia, dopo la battaglia della Marna.

La costa — quella che influisce direttamente nella capacità di conseguire la padronanza delle acque —, sia nazionale, sia occupata dal nemico, come è stato detto, deve essere difesa in virtù di questa sua specifica funzione, e quindi dovrà avere nel quadro complessivo della difesa costiera una particolare importanza.

L'aviazione concorre al contrasto per il conseguimento del dominio del mare come fattore ausiliario, nel campo informativo, e come fattore di potenza in quello distruttivo.

I mezzi navali sono quelli di superficie e subacquei.

Basandoci sulla esperienza millenaria delle guerre combattute, nelle quali sempre appaiono anche sul mare fasi risolutive per mezzo dell'urto di masse, occorrerà convenire che il grosso delle flotte di superficie dovrà essere costituito da reparti di unità studiate e costruite per il combattimento prolungato, quindi navi bene protette passivamente e con alto potere offensivo. Ad esse saranno aggregate unità ausiliarie adatte a compiti speciali, che, dopo l'esame dei metodi, potranno essere definite come quelle alle quali sono devoluti i compiti di esplorazione, copertura, vigilanza, scorta ravvicinata, impiego di armi ed apparecchi speciali (siluro, mina, nebbie artificiali, aerei, idrofoni, dragamine, ecc.); infine unità di naviglio sussidiario provvederanno ai servizi nella misura conveniente a seconda della dislocazione delle basi. Tutte le unità combattenti hanno caratteristiche speciali di armamento, difesa passiva, velocità, autonomia, che debbono essere studiate ed attuate tenendo conto anche del proporzionamento numerico per ogni tipo, in modo da consentirne l'impiego armonico; da ciò si vede che, richiedendo questa preparazione tempo e mezzi finanziari considerevoli, il problema del dominio del mare va studiato molto attentamente e non può essere risolto che particolarmente per ogni situazione. Il naviglio di superficie, appoggiandosi alla situazione geografico-strategica, e limitando la sua azione in quelle zone e su quelle rotte che risulteranno interessanti, creerà sul mare l'azione di contrasto alle comunicazioni marittime avversarie ed interverrà per ridurre il contrasto nemico alle nostre comunicazioni a quella misura che possa consentire il loro ulteriore sviluppo con la frequenza e la intensità che ci risulteranno indispensabili.

I mezzi subacquei sono i sommergibili. Le peculiari caratteristiche di queste unità ne impediscono l'impiego a massa e coordinato con le unità di superficie nel campo tattico; d'altra parte esse, per effetto della loro invisibilità e della loro notevole autonomia, possono allargare il campo d'azione, consentendo una utile applicazione del principio della sorpresa, i cui effetti tuttavia tendono a diventare meno

mucidiali con il progresso dei mezzi antisommergibili; i quali, per contro, creano per chi li applica un considerevole onere che, rimanendo fermi i mezzi finanziari, va a scapito dell'apparato attivo combattente.

I metodi per ottenere il dominio del mare debbono tener conto dei mezzi a disposizione; come, adunque, si provvede per le forze mobili, devesi egualmente valutare, in tutta la sua importanza, la situazione geografico-strategica, e, se necessario, porre in atto ogni sistema per renderla favorevole al massimo (inipianto di nuove basi, alleanze che diano possibilità di utilizzare punti costieri, occupazioni costiere sul territorio nemico non appena iniziate le ostilità) (1). È inutile poi, se non dannoso, fissarsi sulla concezione teorica di dominio del mare, pensando che la guerra marittima sia un complesso di operazioni che abbia come scopo questa padronanza assoluta ed incontrastata; essa, pur ammesso che possa essere conseguita, non rappresenta altro che un mezzo per poter usufruire del mare. Sarà quindi il miglior consiglio tener conto di quei fattori vantaggiosi che il dominio anche limitato ci potrà offrire, e siccome questi per loro natura sono di due specie distinte (economici e militari), occorrerà considerare se sia necessario adottare per essi due metodi diversi. Vi è chi ammette che ciò debba verificarsi, ma in realtà, trattandosi come abbiamo accennato o di operazioni relative alle comunicazioni, o di operazioni nelle quali la sicurezza delle comunicazioni è ricercata con gli stessi mezzi che conducono l'azione, il problema si può ritenere unico, senza complicarlo con classificazioni teoriche.

I metodi hanno dunque variato nel tempo secondo l'evoluzione dei mezzi, dando origine a dottrine caratterizzate, nelle varie epoche, da concezioni assiomatiche culminanti.

Alcuni principi teorici hanno tuttavia resistito alla evoluzione ed essi possono essere posti a base dei metodi sorti e che potranno sorgere. Fra di essi fondamentale è quello della distruzione delle forze nemiche e ognun vede quanto tale principio rappresenti la finalità ultima e conclusiva per la quale debbono essere studiati ed applicati i metodi più acconci. Esso porta naturalmente alla ricerca del combattimento navale che rimane l'atto più efficiente e rigorosamente ortodosso di qualsiasi operazione marittima.

(1) Il Groos (autore della storia ufficiale delle operazioni marittime tedesche nel conflitto mondiale) nel libro « La dottrina della guerra marittima alla luce del conflitto mondiale » nota che la lotta per la conquista di una migliore posizione strategica può trovare il suo inizio fin dal tempo di pace.

Sulla ricerca dello scontro si basano i due metodi che, con successive variazioni, ancor oggi sono in vigore:

— il controllo sulle forze principali del nemico, in modo da conoscerne costantemente l'entità, la posizione, i movimenti e quindi le intenzioni, allo scopo di parare le sue iniziative e di sviluppare le proprie;

— la ricerca e la caccia alle unità nemiche distaccate dal nucleo principale, e l'effettuazione di operazioni con unità o gruppi isolati specie in mari ampi nei quali il controllo riesca quasi impossibile.

Il controllo è passato attraverso varie fasi:

— dapprima si esercitò per mezzo del blocco serrato alle forze nemiche chiuse nei propri porti, inquantochè i piccoli tonnelli e l'uso del remo quale mezzo di propulsione delle navi imponevano una guerra sotto costa;

— di poi si orientò verso il blocco a maglie, con navi più veloci in vedetta ravvicinata, ed il nucleo delle più potenti in posizione opportuna.

Passata, con l'abolizione della vela, l'avvento del vapore, l'iniziarsi dell'impiego della sorpresa subacquea (mine e siluri) e l'aumento in gittata delle artiglierie costiere, il blocco si effettuò a distanza, tenendo il nucleo principale appoggiato ad una base per attingervi i rifornimenti, donde talvolta la necessità di modificare la situazione geografica con l'occupazione di un territorio atto a costituire una base di appoggio. Anche in quest'ultimo caso le vedette, rappresentate da unità minori veloci, dovevano essere mantenute in posizione ravvicinata, con maggior onere che nel caso precedente, essendo necessario effettuare turni più frequenti fra le unità impiegate, a causa dei rifornimenti di combustibile e dei lavori di revisione e riparazione dei macchinari (1).

Ma nell'ultima guerra si è dovuto modificare ancor di più l'applicazione del concetto del controllo esercitandolo per mezzo della vigilanza nella quale esistevano ancora le vedette, costituite di massima da aerei e da sommergibili, mentre esistevano anche le forze principali. Queste ultime erano però mantenute in posizione tale che, pur non impedendo all'avversario ogni possibile movimento, rendevano per esso pericolosi quelli che avrebbero potuto arrecargli troppo vantaggio od ai bloccanti troppo danno.

(1) Nella guerra russo-giapponese i Giapponesi, per mantenere il blocco di Porto Arthur, occuparono le isole Elliot distanti circa novanta miglia.

Il criterio della vigilanza non è un ritrovato di questi ultimi tempi giacché è stato applicato, più spesso che non si creda, nel periodo *veliero* specie dall'Inghilterra, quando, mantenendo il grosso delle forze nelle basi della Manica, intendeva con esse e con gate in osservazione, impedire ai Francesi l'uscita dai porti della Bretagna di volgere le prore verso obiettivi importanti (Irlanda, America del Nord). Sta di fatto che un tal concetto non è assolutista, ma una conseguenza dell'apprezzamento della situazione, nella quale i fattori principali da prendere in esame sono:

— le direzioni o rotte, od anche zone limitate, nelle quali è necessaria la nostra libertà di movimenti, e l'inibizione a quelli del nemico;

— il valore dei risultati ottenibili nel mantenere vivo il contrasto fra le forze mobili su tali rotte o in tali zone;

— i punti costieri di appoggio che consentono l'effettuazione del contrasto.

Tale esame condurrà alla concezione di una manovra strategica appoggiata a punti fissi, per la quale dovranno essere stabiliti gli obiettivi determinanti.

A criteri della vigilanza si può fare il torto di essere troppo particolaristico ed unilaterale, specialmente nelle applicazioni fatte durante la guerra mondiale, nella quale l'Inghilterra lo effettuò nel Mare del Nord contro la Germania, e l'Italia in Adriatico contro l'Austria. Difatti lo stesso criterio non può definire l'atteggiamento della Germania e dell'Austria verso gli avversari. Sembra quindi che oggi la vigilanza debba presupporre una situazione geografico-strategica particolare e la superiorità di forze da parte di uno dei contendenti.

Per quanto fino ad oggi non sia stata enunciata una espressione sintetica della dottrina per contemplare i casi generali, si può tentare di abbozzarla, accennando ad uno « *sbarramento strategico* », che *sbarramento* dà l'idea della recisione delle rotte di comunicazione nemiche o della barriera al progredire dell'avversario verso le nostre coste, per mezzo di un dispositivo che si denomina *strategico*, in quanto contempla il movimento di forze nel teatro delle operazioni.

La pratica attuazione di uno sbarramento strategico può ottenersi con sole forze mobili o con la cooperazione fra queste e mezzi fissi fino a che è possibile appoggiarsi alla costa. Nel primo caso si tratterà di incursioni, di crociere, di scorte e di agguati con il concorso di un ampio sistema informativo.

Le incursioni hanno carattere prevalentemente offensivo e vengono condotte con naviglio di superficie veloce sulle rotte o nelle zone nelle quali si presuppone si sviluppi l'attività nemica da troncarsi. La saltuarietà, che ne costituisce un fattore di riuscita, non deve tuttavia essere fortuita, ma deliberatamente voluta in base alle notizie assunte sul nemico, le quali ci daranno anche gli elementi per il proporzionamento delle forze, che talvolta dovranno prevedere il massimo disponibile anche per un eventuale scaglionamento in profondità, allo scopo di sostenere i reparti di primo urto qualora si trovassero innanzi a forze preponderanti.

Le crociere e le scorte sono di massima azioni a carattere difensivo: le prime in previsione d'incursioni nemiche, ed aventi gli stessi caratteri delle incursioni; le scorte, sia ravvicinate sia lontane, servono più che alla difesa di una rotta normale, alla difesa di una rotta eccezionale o per una eccezionale evenienza su di una rotta consueta l'itaria.

Gli agguati possono accompagnare, e quindi essere collegati strategicamente ad uno degli anzidetti tipi di operazioni; essi possono essere affidati a catene o linee successive di sommergibili, fisse o spostabili lentamente, od a catene di siluranti, di massima con funzione prettamente dinamica.

Questa concezione sintetica si adatta a qualunque situazione, anche a quella di una potenza debole sul mare ed angustata da una sfavorevole geografia, inquantochè, se avrà interessi indispensabili da salvaguardare sul mare, potrà con opportune concentrazioni di forze costringere quelle avversarie ad un continuo logorio, tentando di cogliere il momento più opportuno per l'urto. Senza dubbio su questo gioco di applicazioni del metodo non si possono dare norme categoriche, giacché, come in tutte le cose nelle quali è necessario affidarsi anche alle possibilità inventive della mente umana, dovrà essere tenuto conto della perspicacia e della intelligenza dei capi.

La ricerca e la caccia delle unità o dei piccoli gruppi isolati di unità nemiche costituisce quella che comunemente è detta guerra di corsa, e che tende specialmente alla valorizzazione del fattore economico del conflitto. Il belligerante che attacca le linee di traffico del nemico con la guerra di corsa non può ricercare il dominio del mare che per tempi brevissimi, in quanto agisce con forze deboli che approfittano della mobilità per attuare la sorpresa in certe zone o rotte, mutando zona di operazione non appena quelle molestate presentino carattere di pericolo. Il belligerante che si difende è invece quello che tende alla padronanza delle acque; ma questo genere di guerra co-

stringe il difensore ad una immobilizzazione di mezzi sproporzionati a quelli che l'attaccante usa, inquantochè, dovendo il primo essere pronto in ogni zona che lo interessi, con forze idonee a controbattere quelle che il nemico potrebbe presumibilmente impiegare, è costretto a moltiplicare un numero di unità superiore a queste ultime per il numero delle zone insidiabili. Vi è tuttavia da osservare che l'attaccante non potrà prolungare indefinitamente la sua azione, sia per le perdite che potrà subire, sia per la necessità dei rifornimenti, la quale costituisce il problema più grave da risolvere in tale specie di operazioni.

Perciò gli attuali metodi per il raggiungimento della padronanza delle acque non ci possono dare sempre ed in ogni zona la libertà delle comunicazioni, ma ci consentono di mantenere, pur con i pericoli ed i danni che dalla guerra derivano, quelle che ci possono risultare indispensabili; di conseguenza si deve sempre intendere che il dominio del mare è una espressione relativa ad un dato periodo di tempo e ad una zona definita, per i quali è in gioco un vitale interesse da salvaguardare.

II. Il dominio del mare e le operazioni terrestri.

Facilitazioni che il dominio del mare offre alle operazioni dell'esercito.

La padronanza delle acque offre la possibilità di mantenere i traffici con quella intensità necessaria per il rifornimento dellaazione in guerra, e quindi anche per il mantenimento della sua efficienza militare. Ma, per quanto l'effetto di tal dominio faciliti indirettamente le operazioni dell'esercito, il dominio stesso deve essere considerato, in tesi generale ed in riguardo alle azioni atte a conseguirlo, come questione interessante unicamente la marina, mentre qui vogliamo prendere in considerazione solo quanto può essere intrapreso dalle due forze armate in cooperazione.

Teoricamente il dominio del mare può consentire una visione più ampia della manovra strategica terrestre, uno sfruttamento più intenso del principio della sorpresa, ed un maggior senso di sicurezza al retro fronte. Difatti:

— per mezzo dell'attacco alle coste nemiche, dello sbarco, della occupazione di un territorio avversario, è possibile creare una nuova fronte, od effettuare un nuovo schieramento, la cui utilità potrà scaturire dall'andamento della guerra (impegnare forze nemiche, accerchiare le forze principali, far cadere un caposaldo, ecc.);

— per mezzo dei trasporti marittimi di truppe sarà possibile rinforzare una fronte oltremare, far pervenire truppe sul teatro principale, o sui teatri secondari, spesso più celeremente rispetto ai trasporti terrestri (truppe alleate, truppe di rinforzo per la difesa di isole, spostamenti di truppe fra teatri di operazione anche con trasporti costieri alleggerendo il compito delle comunicazioni terrestri) (1);

— per mezzo dell'azione navale potrà essere dato un apporto di potenza all'ala dell'esercito appoggiata al mare, sia in operazioni offensive sia in quelle difensive; potrà essere altresì contrastato l'apoggio che la marina nemica offre alle proprie truppe e l'eventuale trasporto via mare di rinforzi avversari;

— infine, dando alla marina una caratteristica puramente difensiva mercè un'opportuna dislocazione di attesa in potenza, essa potrà difendere le coste nazionali e le comunicazioni terrestri dello esercito consentendo a questo di utilizzare le truppe che dovrebbero essere destinate alla difesa costiera, e di considerare come poco probabile l'eventualità di dover provvedere a munire una nuova fronte con sottrazione di forze da quella principale, a causa di uno sbarco nemico.

In alcuni ambienti non militari si è in questi ultimi tempi affacciata la teoria che il dominio del mare debba ormai essere considerato come concezione superata anche nella forma ristretta e limitata nella quale oggi si vede, e che, conseguentemente, la marina risulti inutile. Ciò per la facilità con la quale le truppe della difesa potrebbero escludere la possibilità degli sbarchi, usufruendo dei mezzi celeri di trasporto, e concentrandosi nel luogo minacciato in forze tali da respingere l'attacco. Questo modo di vedere la questione è molto unilaterale perchè attribuisce al dominio del mare uno solo degli scopi fra i tanti ch'esso ha, dimenticandone perfino il più importante, e cioè quello economico; si può quindi dire che si tratta di un vero sofisma. Ma, considerando anche soltanto la parte che la nuova teoria prende in esame, l'asserzione che l'esistenza dei mezzi celeri di trasporto sia sempre sufficiente a render vano ogni tentativo di sbarco non persuade. Difatti anche gli sbarchi nel loro iniziale sviluppo di immediata affermazione sul suolo, si concepiscono oggi come operazioni rapidissime.

(1) Durante la guerra mondiale questa facilitazione ha avuto una applicazione quanto mai estesa; truppe inglesi in Francia, truppe coloniali in vari teatri di guerra; americane in quello principale, senza contare tutti gli afflussi di armati sui vari fronti secondari.

da attuarsi con mezzi studiati e costruiti appositamente; dimodoché abbiamo da una parte e dall'altra, nell'eterno contrasto fra attacco e difesa, elementi che tendono a sopravanzarsi fin nel campo della preparazione e perciò, se pure da una parte si saranno prese tutte le provvidenze perchè un'azione nemica non riesca possibile, non si può escludere a priori che l'azione stessa riesca in virtù delle precauzioni messe in atto dall'altra. Non è qui il caso di fare una teoria degli sbarchi, ma non è inopportuno accennare che, fra le precauzioni da adottare, vi è quella di considerare in qual modo debba essere conseguito il dominio del mare, che una volta si riteneva dovesse essere assoluto in operazioni di tal genere. Quest'ultima concezione non è accettabile oggi e, dovendo portare a fattor comune di tutte le operazioni navali un metodo costante che si confaccia alle necessità mutate, anche per gli sbarchi dovremo prevedere il conseguimento di una padronanza delle acque limitata come zona e come tempo. Da ciò deriva la necessità di rendere minimo il periodo più critico, che è quello necessario al primo consolidamento del possesso sul suolo nemico (1) — ciò che costituisce l'elemento di contrasto al rapido accorrere del difensore —, nonchè la necessità di proseguire al più presto l'azione uniformandola al concetto di mantenere le comunicazioni. Conseguentemente si addiverrà, come immediato secondo tempo dell'operazione, alla occupazione di una base per le truppe dell'esercito e per le forze navali, in qualche modo difendibile, e che per la sua posizione dia affidamento di poter rimanere collegata con le basi metropolitane.

Le altre facilitazioni che il dominio del mare offre all'esercito presentano gli stessi caratteri di temporaneità e di localizzazione nello spazio, e sono quindi soggette alle modalità restrittive già esposte nel caso generale. Solo per la difesa costiera si potrebbe pensare di sotstarci da detti criteri, data l'importanza dell'obiettivo, ma a ciò si oppongono forti ragioni di dislocazione delle forze, donde la difficoltà di tenerle sempre prossime a qualunque luogo minacciato. L'onere di una completa difesa costiera da parte della flotta non potrebbe da questa essere sopportato in relazione con gli altri suoi compiti, e di conseguenza, la marina segue il principio di liberare normalmente le forze principali dal compito della difesa predetta concorrendovi in due modi diversi che cercano di completarsi. Le forze principali, pur senza ricevere uno schieramento predisposto appositamente per tale scopo, po-

(1) Le moderne teorie sugli sbarchi fanno questione di poche ore per mettere sulla spiaggia reparti numerosi di truppe (una o due divisioni).

sono ottenerlo automaticamente qualora la situazione geografica sia tale da consentir loro, dalle stesse posizioni e con gli stessi movimenti, la protezione delle rotte di traffico e delle rotte che l'avversario dovrebbe assumere per effettuare l'attacco costiero. Comunque, in caso di reale minaccia, già in atto o della quale sia palese la prossima attuazione, le forze principali debbono assumere lo schieramento opportuno per sventarla, e le basi occorrenti a tale manovra debbono essere state precedentemente attrezzate. Inoltre, sia nel caso di impossibilità da parte della flotta di accorrere tempestivamente, sia nel caso di completa sorpresa, la difesa costiera potrà essere predisposta sul luogo per mezzo di dislocazioni stabili di naviglio minore ed insidiato. Tuttavia non si può concludere che la difesa costiera possa essere assicurata in modo assoluto, e perciò rimarrà sempre all'esercito (ed in parte alla marina ed all'aeronautica) il compito di integrare l'opera delle unità navali. In conclusione anche per la difesa costiera il dominio del mare nell'odierna concezione offre un vantaggio, però non tale da far ritenere che per il suo conseguimento la flotta debba essere indissolubilmente legata alle coste metropolitane.

Vincoli che la ricerca del dominio del mare può provocare alle operazioni terrestri.

Per quanto oggi sia da rifiutare la teoria che il dominio del mare debba essere ricercato a priori, legando a questo scopo e fino al suo completo raggiungimento tutte le operazioni della flotta, non si può negare che, per ogni singola operazione o gruppo di operazioni, non sia necessario un certo tempo prima di poter ritenere raggiunto l'indispensabile grado di padronanza delle acque. Un esempio molto convincente è quello della odierna necessità di fronteggiare l'insidia subacquea con mezzi di scarso valore bellico ma copiosissimi e dei quali si sentirà, in genere, la deficienza; ne scaturisce quindi la necessità di poter disporre di un notevole periodo di tempo per radunarli nel teatro d'operazioni o per allestirli all'inizio del conflitto. Potrà quindi pur verificarsi l'evenienza che la marina non riesca fin dal primo istante od in ogni istante, ad essere in grado di fornire all'esercito, in modo completo, tutte quelle facilitazioni delle quali abbiamo precedentemente discusso, ciò che naturalmente rappresenta una remora alle possibili operazioni terrestri in cooperazione con la marina eventualmente progettate.

In questo esame dei vincoli, ne appare molto più grave una che, per quanto abbia per obiettivo finale la guerra economica, ma comportando tuttavia lo sviluppo di operazioni anche in grande stile da

parte dell'esercito, deve essere attentamente considerato. Le condizioni geografico-strategiche marittime possono essere tali da non consentire alla marina di ottenere neppure quel minimo grado di padronanza delle acque che è indispensabile per lo sviluppo dei tentativi necessari. Si tratta cioè, come è stato già accennato, di modificare la situazione fin dall'inizio del conflitto in modo da renderla geograficamente favorevole. La questione è di importanza capitale, perché, se il problema non venisse risolto, la marina rimarrebbe costretta a sacrificare le sue possibilità combattive (1) e se, invece, se ne ricercasse la risoluzione, occorrerebbe sottrarre spesso ingenti forze all'esercito per un obiettivo particolare.

Comunque, ammesso che si proceda alla risoluzione di tal problema è indiscutibile che l'esercito vi debba concorrere, giacché si tratta di vere occupazioni territoriali (2) che la marina da se sola non può eseguire.

Due sono i metodi operativi a seconda della situazione: o l'operazione d'oltremare, o l'attacco di obiettivi da parte terrestre con preciso intendimento di occupare quei luoghi che possano offrire alla marina la possibilità di impiantare il suo problema strategico fondamentale.

La spedizione d'oltremare è una operazione di collaborazione, ed ha un obiettivo ben definito e quasi sempre molto limitato (spesso si tratta di un'isola o di un porto isolato), quindi necessariamente richiederà forze molto notevoli. Si può osservare che per compierla occorrerebbe già possedere quel dominio del mare che si va cercando, affacciandosi quindi il dubbio di incorrere in un circolo vizioso. Ma però bisogna pur ricordare quanto è stato detto sulla limitazione del dominio stesso, e cioè che in ogni operazione dovrà essere ricercato il grado di dominio ad esso confacente. Sarà d'uopo ammettere, perciò, che la spedizione progettata potrà essere effettuabile solo se per essa è sufficiente quel grado di padronanza delle acque che potrà ottenersi nella situazione geografica contingente. Per mezzo della nuova occupazione territoriale si passerà poi ad un altro grado di dominio.

(1) Potrebbe formare tema di discussione se nella guerra mondiale non sarebbe convenuto alla Germania pensare alla occupazione dei porti della Manica anziché puntare su Parigi.

(2) La marina ha, infatti, un campo di azione molto limitato per le occupazioni d'oltre mare; ma una volta compiuto il primo atto dell'occupazione, a meno che non si tratti di piccola isola, è sempre necessario il concorso dell'esercito.

che sarà quello necessario per il mantenimento dei traffici indispensabili, e per l'efficace attacco di quelli nemici.

L'attacco di obiettivi da parte terrestre è operazione che spetta in prevalenza all'esercito, mentre la marina potrà concorrervi con facilitazioni ad un'ala eventualmente appoggiata al mare; con trasporti marittimi per spostamenti di forze, e con azioni dirette contro l'obiettivo stesso, inquantochè questo non potrà essere che un porto od una rada facilmente attrezzabile a base navale. È difficile prevedere, esaminando la questione astrattamente — come solo qui si può fare essendo inopportuno porre in discussione un caso concreto — a qual punto possa condurre questo insieme di operazioni. Potrà anche verificarsi la necessità di compiere le operazioni stesse con le forze principali terrestri, attraendo di conseguenza l'avversario ad opporvisi con il massimo delle proprie forze, donde può scaturire anche l'urto tra le masse più cospicue dei due eserciti, rimanendo quindi spostato quello che può essere il teatro naturale delle operazioni terrestri.

Ne consegue che un esercito il quale, per ragioni di relatività di forze o per qualunque altra causa, non sia in grado di compiere due movimenti offensivi successivi, dopo aver raggiunto l'obiettivo necessario alla marina avrebbe la possibilità di sostare senza preoccupazioni per i rifornimenti; per contro, un tempo d'arresto nella offensiva puramente terrestre, qualora la marina non sia in grado di disimpegnare il suo compito, sarebbe gravemente turbato dalla deficienza degli stessi rifornimenti. La questione quindi nel suo complesso è veramente molto delicata e deve essere studiata sotto tutti i suoi aspetti, tenendo conto che il fattore tempo è forse quello che deve far traboccare la bilancia da una parte o dall'altra (1).

Confronto fra facilitazioni e vincoli.

La maggior facilitazione che la padronanza delle acque potrebbe dare alle operazioni dell'esercito può dirsi sia quella di assicurare la difesa costiera, escludendo per ora le operazioni d'oltremare da considerarsi come eventuali.

Il maggior vincolo è quello per il quale l'esercito deve accordare la partecipazione delle sue truppe ad una occupazione di territorio nemico per esclusivo interesse della marina.

(1) L'offensiva tedesca contro Parigi del 1914 era basata sulla supposizione che il fattore tempo sarebbe stato breve. Fallito il raggiungimento dell'obiettivo, detto fattore ha assunto tali proporzioni da far tendere immediatamente verso l'obiettivo navale, ma troppo tardi.

Abbiamo già accennato al fatto che la marina non è sempre in grado di promettere un'adeguata difesa costiera, e che anzi si dell'eratamente se ne astrae come principio fondamentale operativo. Abbiamo anche accennato al fatto che la partecipazione dell'esercito ad una occupazione territoriale interessante la marina, riesce talvolta una condizione senza la quale la guerra non può avere uno sviluppo soddisfacente. Sembra che in questo complesso di cose vi sia una corrispondenza reciproca fra esercito e marina; ma tale impressione è più apparente che reale.

La difesa costiera, anche se affidata integralmente all'esercito, sottrae ad esso forze e mezzi che non sono i migliori per efficienza combattiva, e tale sottrazione, pur non essendo trascurabile, non intacca però il nucleo principale delle forze terrestri. Quindi la marina non provvedendo al dominio delle acque confacente a questo caso, non toglie all'esercito le sue possibilità essenziali. Per contro invece se la marina si sobbarcasse integralmente con le sue forze mobili alla ricerca del dominio del mare, avendo per obiettivo principale la difesa costiera, abbandonerebbe il raggiungimento del suo essenziale scopo, che è quello di esercitare il predominio sulle linee di traffico. Convien quindi che la facilitazione, utile ma non indispensabile per l'esercito, non venga posta per prima, come ordine di precedenza nelle operazioni che la marina deve effettuare.

Passando al vincolo sopra considerato, si dovrà ammettere che esso si può verificare solo in determinate condizioni geografiche, e che sovente viene imposto, oltre che come necessità sostanziale marittima, anche come elemento di sicurezza nazionale. Perciò la soluzione favorevole del conflitto potrà essere facilitata dalla questione politica che si connette con quella occupazione, ed a questa non può quindi essere attribuito un valore puramente operativo. È ben vero che nelle trattative di pace queste valorizzazioni possono essere conseguite anche senza che si sia addivenuti alla occupazione effettiva, ma da essa non sempre si può prescindere (1). Comunque, qualora essendovene bisogno, le operazioni di modifica del teatro geografico non venissero compiute, la marina si troverebbe nelle condizioni di non poter utilizzare le proprie forze e, quindi, sarebbe costretta a restare chiusa nei propri porti, o indotta a sacrificarsi senza risultato. D

(1) Le operazioni compiute dalla marina sulla costa orientale adriatica costarono uno degli atti politici ai quali la marina provvide, nel modo più celere possibile, prima dello scadere dell'armistizio del 4 novembre 1918.

conseguenza l'esercito, nella ricerca dei propri obiettivi, rimarrebbe enormemente ostacolato inquantochè, col tempo, verrebbe ad essere privo dei suoi rifornimenti essenziali, mentre quelli del nemico non subirebbero gravi menomazioni. Senza dubbio in una guerra di breve durata questa preoccupazione sarebbe eccessiva, ma è difficile stabilire a priori la durata della guerra, ancor che si fondino molte speranze sulla potenzialità dei nuovi mezzi di distruzione.

In conclusione non esiste una totalitaria reciprocità fra ciò che il dominio del mare può dare e ciò che può richiedere; ma qui non si tratta del « *do ut des* », e d'altra parte occorre mettere in bilancio le facilitazioni di minor grado che le possibilità operative della marina prevedono. Esse sostanzialmente sono:

— il concorso di unità minori e di sistemazioni fisse alla difesa costiera, in modo da ottenere localmente, nelle zone di mare maggiormente pericolose, uno stato di continua ed effettiva padronanza delle acque, capace di creare un serio contrasto qualora il nemico tentasse, anche con mezzi maggiori, di affermare il proprio dominio;

— il previsto concorso delle forze principali per riacquistare il dominio del mare qualora il nemico fosse riuscito a crearsi una situazione favorevole in una operazione di sbarco in grande stile, e l'esercito dovesse ricorrere alla creazione di un nuovo fronte per contrastarla.

A ciò si aggiunga un fattore eminentemente reciproco, che è quello di rendere effettuabili le spedizioni ed operazioni d'oltremare che riguardano unicamente l'esercito. Da qui appare che le spedizioni d'oltremare, per quanto nella loro attuazione pratica possano considerarsi di una sola natura, in effetto derivano da due concezioni ben diverse, una come risoluzione del problema strategico dell'esercito, l'altra della marina; in ognuna delle due concezioni si troverà però quasi sempre una parte dell'altra.

Volendo esemplificare si potrà dire che le spedizioni d'oltremare di quasi tutte le guerre coloniali non provvedono ad alcun interesse diretto operativo della marina, e che esse si effettuano nell'ambito di un dominio del mare che si può definire assoluto. Invece gli esempi di operazioni di questo genere compiute durante il conflitto mondiale (Dardanelli, Salonico, Golfo di Riga, Albania) risentono della comunione di scopi terrestri e marittimi. Infine le occupazioni verificatesi nel corso della storia di Malta (Francesi prima, Inglesi poi), di Gibilterra, durante l'ultima guerra di Argostoli (Itaca), di Pelagosa, ed anche di Corfù, rappresentano scopi unicamente marittimi.

Tutte le altre facilitazioni che il dominio del mare può offrire

all'esercito, oltre quelle delle quali abbiamo discusso, e cioè: appoggio all'ala sul mare delle truppe operanti, trasporti di truppe, rifornimenti e materiali per via mare, provocano alla marina alcuni vincoli, ma però in piccola misura entrano nell'ordine delle disposizioni operative, ed incidono maggiormente nell'ordine di idee organiche.

Difatti di massima si tratterà di un opportuno schieramento delle forze; del mantenimento in efficienza delle basi per i relativi servizi, e dell'organizzazione dei trasporti nelle spedizioni che li prevedano. Non si può tuttavia escludere che se l'importanza della cooperazione lo richiede, ad essa concorrano anche reparti navali tratti dalle forze principali, senza che esse abbiano il compito specifico di essere sempre a disposizione per tal genere di operazioni.

Conclusioni sui limiti di interdipendenza e di cooperazione fra operazioni terrestri e navali.

Fermo restando il principio che oggi la guerra va considerata come uno sforzo totalitario della nazione, e che quindi anche per le forze armate esistono dei legami strettissimi di interdipendenza, si corre esaminare come debbano essere intesi questi legami, e come possano essere attuati nella pratica, inquantochè le due masse, esercitando la loro azione in due ambienti diversi, ritraggono da questi una differenza nei caratteri operativi.

Quindi, pur consentendo sulla generica interdipendenza teorica concettuale che ha un valore eminentemente finalistico della guerra nel suo complesso, dovremo ammettere che nello sviluppo delle operazioni la questione debba essere considerata sotto un punto di vista ben diverso, in quanto che l'interdipendenza, passando nel campo operativo, può presentare spesso dei caratteri assolutamente indipendenti rispetto agli obiettivi immediati ed alle modalità da attuarsi nel loro raggiungimento. In questo campo sarà molto opportuno parlare di operazioni interdipendenti ed indipendenti, e per non cadere in facili contenzioni, chiameremo le prime operazioni *cooperabili*.

È interessante prendere in esame, riguardo a queste operazioni di cooperazione, i limiti modali (il perchè e come) ed i limiti temporali della loro effettuazione, essendo quelli spaziali in parte definiti dai precedenti, e comunque dalla stessa diversità dei due ambienti nei quali l'azione si effettua.

Il perchè debba essere attuata la cooperazione è questione che scaturisce dalla convenienza per una delle due forze armate; nella convenienza è implicito il concetto della indispensabilità, del quale oc-

corre tenere molto conto. Difatti è logico ammettere che la forza armata interessata è portata a sopravvalutare il grado di convenienza per il quale sia richiesta la cooperazione, mentre l'altra forza armata è proclive a sottovalutarlo; donde, facilità di incomprensioni e di apprezzamenti molto diversi sulle modalità e sulla entità della cooperazione. L'indispensabilità non ha gradi di maggiore o minore importanza, anzi si può dire che essa si presenti come un'idea assoluta, sulla quale gli accordi, non avendo argomento di sottili discussioni, possono riuscire più facili.

In generale la cooperazione verrà accordata anche con l'intervento delle forze principali qualora si constati l'esistenza della indispensabilità, mentre che se fosse palese soltanto la convenienza, l'apporto sarebbe in generale di forze secondarie. Ad ogni modo si tratterà sempre di accordi da prendere preventivamente, e non è escluso che essi siano tanto anticipati da costituire argomento di preparazione in tempo di pace. Si tratterà di particolari più o meno importanti, che sarà utile prevedere, studiare, applicare ed sperimentare, senza giungere ad erronee estensioni, per le quali si possa arguire che i bilanci delle due forze armate debbano essere vaghiati cumulativamente, perchè in questo modo si farebbe grave torto alla necessità dell'indipendenza, che è un concetto primordiale e fondamentale fino a che esisteranno due ambienti diversi nei quali si combatte con mezzi diversi.

Una questione molto importante si collega con l'operazione in cooperazione, quella del comando delle forze miste che agiscono insieme. Si discute ad esempio molto sul comando delle spedizioni d'oltremare, e sul comando della difesa costiera; su questi argomenti quasi in nessun paese le varie opinioni hanno raggiunto un accordo molto deciso. È d'altra parte evidente che la forza armata che richiede la cooperazione è la più interessata nella riuscita dell'operazione, e che quindi dovrebbe essere ad essa affidata la direzione suprema: secondo questo concetto, ad esempio, sarebbe erroneo pensare che qualsiasi operazione d'oltremare debba essere diretta dalla marina, o dalla marina fino ad un certo momento e poscia dall'esercito, od infine esclusivamente dall'esercito, ma sarebbe più appropriato decidere che la direzione debba essere assunta da quella delle due forze armate che per i suoi interessi particolari ha provocata la spedizione. Si può tuttavia supporre l'esistenza di casi dubbi, ma forse più in apparenza che in realtà, qualora si ponga come norma ben chiara che la cooperazione non possa avvenire se non per richiesta esplicita di una delle

due forze armate: così esisterà sempre una che richiede ed una che accorda, ed alla prima spetterà il comando, a meno che l'operazione non venga effettuata completamente nell'ambiente di chi accorda. È ben difficile pensare che la cooperazione si verifichi automaticamente (naturalmente non si entra nel campo delle azioni di dettaglio) po- ché sarebbe concepire un andamento non naturale delle cose, qualora, senza un conveniente esame della situazione, una forza armata sottovalutasse i propri obiettivi per dar la preferenza a quelli dell'altro.

I limiti di tempo della cooperazione attiva sono definiti dagli istanti in cui le forze dell'arma cooperante sono messe a disposizione di quella che le ha richieste, o tolte dai suoi ordini.

Il primo istante può venire discusso durante gli accordi; e può anche essere uno degli argomenti nei quali la disparità di vedute risulta maggiore, in quanto che, se è facile riconoscere la necessità di cooperare, è difficile convenire sul momento più opportuno. D'altra parte non è opportuno dare a priori delle norme stabili che non possono valere per tutti i fatti contingenti; si può tuttavia arguire che per le operazioni indispensabili sarebbe conveniente tenere in molto conto l'opinione di chi richiede l'ausilio, giacché, comportando esse di massima l'impiego delle forze principali del cooperante, è bene, anche nell'interesse di questo, che l'operazione raggiunga il suo definitivo ed auspicato sviluppo nel modo ritenuto migliore, al fine di non dovere incorrere in una nuova richiesta in caso di successo non completo.

Il secondo istante è normalmente definito dal raggiungimento dell'obiettivo. Ma si possono verificare due casi ben diversi: che la situazione nell'ambiente della forza armata cooperante diventi talmente minacciosa da suggerire di troncarsi innanzi tempo l'operazione in corso, per il che si renderanno necessari nuovi accordi per affrontare il pericolo maggiore, oppure che l'obiettivo prefisso non sia raggiunto. Quest'ultima evenienza fa ricordare che debbono essere fissati dei limiti di tempo per tale raggiungimento, il che è ragionevole, in quanto che nella cooperazione, e specie in quella in cui siano implicate le forze principali del cooperante, questi deve avere una cognizione, in qualche modo sicura, del momento in cui potrà disporre di nuovo delle proprie forze. Sorpassando tale limite di tempo è quindi necessaria una nuova valutazione degli impegni e delle difficoltà da superare, ed anche una rinuncia all'operazione se essa dovesse compromettere, per il logorio subito, il raggiungimento degli obiettivi propri del cooperante.

La cooperazione è adunque una questione quanto mai delicata, si può ritenere di risolverla con la direzione unica della guerra, per

quanto non bisogna perder di vista che si tratta di due forze agenti in modo convergente nella concezione astratta della guerra stessa, spesso con assoluta autonomia e qualche volta con stretta cooperazione nel campo pratico delle operazioni, e quindi esilianti, nella predetta concezione, fra la riunione e la indipendenza. Le forze, se non o debbono essere unite, il comando unico può venire utilizzato anche dal lato operativo ma quando sono e debbono essere indipendenti il comando unico ha la capacità di intervenire solo sotto il punto di vista finalistico della guerra, salvo naturalmente che questo comando unico non abolisca la contemporanea esistenza di uno stato maggiore particolare per ogni arma.

Comunque l'esistenza, nel fenomeno integrale della guerra, di elementi a sé, che non richiedono la compartecipazione operativa di forze estranee all'ambiente nel quale si sviluppano, non deve mai essere un caso far concludere che questo fatto rappresenti una concezione della guerra a compartimenti stagni e che l'indipendenza operativa debba essere confusa con la indifferenza del l'alto comando di una forza armata sullo svolgersi della guerra dell'altra, giacché tutto ciò renderebbe vano ogni tentativo di giungere a quegli atti in cooperazione che si rendono necessari.

Essa da parte dell'esercito è indispensabile la conoscenza dei fondamentali principî della guerra marittima, i quali scaturiscono dalla concezione del dominio del mare, non meno indispensabile è una analoga conoscenza da parte della marina.

Azione di una avanguardia celere nell'inseguimento

Val Piave - Novembre 1918

RENZO DALMAZZO, COLONNELLO DEI BERSAGLIERI (S. M.)

La sera del 2 novembre 1918 la 2ª divisione di assalto, comandata dal generale Ernesto De Marchi, si trovava dislocata nella zona Sochier d'Alpe (sulla riva sinistra del Piave a est di Ponte nelle Alpi, zona nella quale la strada Vittorio-Fadalto-Ponte nelle Alpi si innesta nella grande rotabile Belluno-Cadore — v. schizzo n. 1) pronta a gettarsi all'inseguimento dei reparti nemici in ritirata per la Val di Piave.

La seconda divisione di assalto, con la 48ª e la 58ª, era alle dipendenze del generale Grazioli, comandante dell'VIII corpo d'armata, e contemporaneamente, come noto, del corpo d'armata d'assalto, quest'ultimo corpo era stata sottratta per la battaglia la sua 1ª divisione, passata alle dipendenze del XXII corpo.

Per dare un'idea dell'efficacia raggiunta da questa avanguardia il corpo d'armata d'assalto è utile ricordare ciò che il maresciallo Caviglia dice in proposito nel suo libro « Vittorio Veneto » (1):

« Io non ho mai conosciuto un organismo di guerra così formidabile e non so se ne siano mai esistiti al mondo. Come istruzione individuale e collettiva, come allenamento fisico, come qualità di decisione, di volontà, di impulso, di audacia intelligente, personali e collettive, era veramente un organismo di guerra eccezionale. Io non avrei potuto trovare migliori truppe di rottura di quelle ».

Durante la battaglia di Vittorio Veneto (vedi schizzo n. 1) l'VIII corpo d'armata faceva parte della 8ª armata (agli ordini diretti del generale Caviglia) e ne costituiva l'ala destra.

Aveva tentato invano, ostacolato dalla forte corrente, di gettare i ponti per il passaggio del Piave tra il Ponte della Priula e Nervesa, nella notte sul 27.

Dopo che l'azione di reparti del XVIII corpo d'armata, puntando dalle Grave di Papadopoli su Susegana e Conegliano, alle spalle dei difensori, aveva costretto questi ultimi a ripiegare, l'VIII corpo aveva potuto passare sulla riva sinistra, su ponti di equipaggio rapidamente gittati dalle nostre compagnie pontieri presso il Ponte della Priula.

Il corpo d'armata raggiungeva Vittorio Veneto il 30; il 31 ottobre ed il 1º novembre le sue divisioni 48ª e 2ª d'assalto superavano le resistenze opposte dal nemico oltre la stretta di Serravalle, verso Col Colesei e Fadalto. L'VIII corpo, affacciandosi al Piave il 1º novembre nella zona di Ponte nelle Alpi assolveva largamente il compito assegnatogli per la battaglia dal generale Caviglia.

Le direttive, del comando supremo del 12 ottobre 1918 così si esprimevano:

« 8ª armata — a) in primo tempo: avanzare oltre Piave, fronte N. E. mirando essenzialmente a raggiungere con la massima celerità la regione a N. di Vittorio per intercettare la principale arteria di rifornimento della 6ª armata nemica (Vittorio-Sacile); precludere la ritirata delle truppe avversarie dalla conca di Valmareno e sbarrare le provenienze da Ponte nelle Alpi; b) in secondo tempo: a sinistra e al centro avanzare verso la convalle bellunese (occupazione di Ponte nelle Alpi) tenendo il contatto con la destra della 12ª armata: a destra formare fianco difensivo sul Cansiglio e alla testata della Livenza ».

L'VIII corpo d'armata, ha costituito l'ala marciante destra, nella conversione a sinistra effettuata dalla intera 8ª armata con i suoi tre corpi d'armata (XXVII-XXII e VIII); con decisa azione di sfruttamento dopo la rottura, ha raggiunto rapidamente Ponte nelle Alpi a oltre 50 Km. dal punto di partenza presso Nervesa, protetto sulla destra, durante il movimento, dal XVIII corpo d'armata che dall'8ª armata il giorno 27 è passato alle dipendenze della 10ª armata (Lord Cavan).

* * *

Alla sera del 2 novembre, dunque, la 2ª divisione di assalto si trova sulla riva sinistra del Piave, addossata al fiume e pronta a passare sull'altra riva appena riattati i passaggi che il nemico aveva seriamente danneggiato.

La sua dislocazione particolare è la seguente: comando divisione

(1) Edizione dell'Eroica, Milano 1920, pag. 80.

a Socchér (v. schizzo n. 2) - comando raggruppamento a Socchér - IV gruppo assalto a Lastreghe - V gruppo a Cadola - VI gruppo a Cugnán - artiglieria divisionale (12° gruppo mont.) a C. Cantenera - XCII btg. zappatori a C. Canevoi - compagnia telegrafisti a Socchér - gruppo mitragliatrici divisionali a sud di Cadola - XI battaglione bersaglieri ciclisti col grosso a Osteria (2 Km. a nord di Ponte nelle Alpi) - III battaglione bersaglieri ciclisti a Socchér.

Sulla sponda destra, verso Ponte nelle Alpi, sono già alcuni elementi della 48ª divisione e, come si è detto, anche l'XI battaglione bersaglieri ciclisti, che nel pomeriggio del giorno 2, precedendo i primi reparti della 48ª divisione, ha guadagnato terreno verso nord, ricacciando successivamente elementi di retroguardia del nemico che, armati di numerose mitragliatrici, si opponevano alla nostra avanzata.

È noto che in questa fase della battaglia il comando supremo dispone che la 8ª armata avanzi sul fronte Bolzano-Brunico-Dobbiaco. È pure noto che la 8ª armata dispone che il XXVII corpo avanzi per la valle del Cordevole e l'VIII corpo per quella del Piave e suoi affluenti di destra, mentre il XXII resta raccolto, in primo tempo, nel Bellunese pronto ad essere lanciato verso il Cordevole o verso l'alto Piave.

L'ordine dell'VIII corpo d'armata, emanato nella sera del giorno 2, dispone che la 2ª divisione d'assalto, scavalcando la 48ª (che deve seguire in secondo scaglione), si getti in Val Piave all'inseguimento del nemico.

Per superare più rapidamente le resistenze che le retroguardie nemiche avrebbero presumibilmente opposte (come era avvenuto nei giorni precedenti e nel pomeriggio del giorno 2) viene ordinato alla 2ª divisione di costituire una avanguardia speciale, celere.

Tale avanguardia, posta da S. E. Grazioli agli ordini del capo di S. M. della divisione stessa, viene composta con i due battaglioni bersaglieri ciclisti XI (già oltre Piave) e III, col XXV reparto di assalto e con la 34ª batteria da montagna. Ad essa viene aggiunta, poi, una compagnia del XCII battaglione zappatori del genio per provvedere in tempo a prevedibili lavori di riattamento della strada, con lo scopo di facilitare il successivo movimento del grosso ed i necessari rifornimenti.

Il compito affidato all'avanguardia è quello di aprire rapidamente la strada al grosso, vincendo le resistenze del nemico lungo la valle del Piave nel tratto a nord di Ponte nelle Alpi e permettere alla divisione di raggiungere almeno Longarone, spingendosi, se e quanto è possibile, più a nord.

* * *

La valle del Piave nel tratto tra Ponte nelle Alpi e Longarone si presenta ampia all'incirca un chilometro: gran parte di essa è occupata dal letto del fiume che corre, per molti rami, capricciosamente formando isolotti in parte nudi (di ciottoli e ghiaia), in parte coperti di arbusti.

Lungo la riva destra, ai piedi delle ultime pendici dei monti Serva, Béccola e Cimon, corre in piano la rotabile (1).

La ferrovia, eccetto che per un breve tratto all'altezza del paese Portogno, corre tutta sulle pendici dei monti a ovest e poco più in alto della strada scomparendo sovente, specie nel tratto tra Portogno e Longarone, in brevi gallerie che attraversano i vari speroni rocciosi sorgenti verso il fondo valle.

Sulla riva sinistra ai piedi delle alture, scoscese ed impervie, corre una mulattiera che da Socchér per Sovèrzene si snoda sul fondo valle per risalire poi, di fronte ed all'altezza di Portogno, sulle pendici sulle quali, in zona più aperta e largamente ondulata, sorgono i paesucci di Provagna e Dogna: da quest'ultimo paese si raggiunge la strada che, lungo la stretta valle del T. Vaiont, congiunge Longarone (per Casso ed Erto) a Cimolais.

Il comando del corpo d'armata dispone che una colonna leggera — composta di due compagnie di fanteria (una del 1° reparto d'assalto della 2ª divisione, una del 269° reggimento fanteria della 48ª divisione) e di una sezione someggiata — agli ordini del ten. col. Pirzio Bìroli, percorra la mulattiera sopra accennata, Socchér-Sovèrzene-Provagna-Dogna, col compito di raggiungere di sorpresa Longarone per prevenirvi le retroguardie nemiche e, se possibile, impedire la distruzione dei ponti sul T. Maé e sul Piave.

Su quest'ultimo passa infatti la strada alla quale sopra si è accennato che porta a Cimolais; sul torrente Maé, profondamente incassato tra le rocce, stanno i ponti della strada ordinaria e quello ferroviario e poco più a ovest quello della carrareccia di Muda Maé; quest'ultimo è in muratura; gli altri due in legname perchè riattati dal nemico dopo le distruzioni da noi effettuate durante il ripiegamento dell'anno precedente.

(1) Oggi in magnifiche condizioni di tracciato e di fondo dopo i lavori compiuti nell'anno VII ed VIII; in quei giorni in cattivissime condizioni di manutenzione.

Durante il giorno 2 e la notte sul 3 novembre il genio, con la consueta alacrità, ha lavorato per riattare il ponte di Ponte nelle Alpi rendendolo adatto al passaggio di autoveicoli e di salmerie e ciclo motorie, al passaggio di autoveicoli: l'avanguardia speciale deve passare per la passerella di Ponte nelle Alpi che solo verso le 8.30, secondo le previsioni circa lo stato dei lavori, consentirà il passaggio.

Viene pertanto disposto che il XXV reparto d'assalto passi primo alle 8.30, seguito dalla 34^a batteria da montagna e dalla compagnia genio; il III battaglione bersaglieri ciclisti deve passare per ultimo. L'XI battaglione bersaglieri ciclisti deve, appena possibile, riprendere il suo movimento verso Fortogna Longarone, come avanguardia della colonna.

La divisione d'assalto inizierà il passaggio del Piave, a Ponte nelle Alpi ed a Belluno, alle ore 10, per spingersi poi su Longarone.

Fin dalle prime ore del mattino l'XI battaglione bersaglieri ciclisti (che durante tutto il giorno 2 aveva continuato la sua lenta e metodica azione), riprende la sua avanzata, ostacolata ancora dal nemico con mitragliatrici che, appostate in genere lungo la ferrovia, agli imbocchi delle gallerie, richiedono piccole azioni avvolgenti per essere ridotte al silenzio o costrette a ripiegare.

La posizione della ferrovia posta, come si è detto, più in alto della strada e del fondo valle, rende efficace la occupazione del nemico che sfrutta bene, con pochi elementi, sia il dominio, sia la protezione naturale del terreno e quella delle gallerie.

Alle ore 9 il comandante della colonna raggiunge il comandante l'XI battaglione ciclisti al passaggio a livello a sud di Fortogna; in quel momento preciso si odono distintamente due forti esplosioni in direzione di Longarone: è facile dedurre che il nemico ha distrutti i due ponti sul T. Maé.

Il comandante dà gli ordini perchè il battaglione attacchi rapidamente le eventuali resistenze di piccoli nuclei ritardatori ed occupi al più presto Longarone.

In totale l'XI ciclisti in queste azioni sporadiche, condotte con ardimento e decisione, si impadronisce di 6 mitragliatrici pesanti e di qualche decina di prigionieri.

Il XXV reparto d'assalto, frattanto, con marcia celere avanza su Fortogna seguito dalla 34^a batteria e dal resto della colonna.

Alle ore 10.45 l'XI battaglione bersaglieri raggiunge il T. Maé sul quale ardono crepitando i due ponti, ferroviario e stradale, mentre il nemico batte la zona con colpi alti a shrapnel.

Gli abitanti, in genere vecchi e donne, si prodigano per dare notizie circa i passaggi sul torrente a monte e a valle; il comandante dispone pertanto che l'XI battaglione passi per Muda Maé, si diriga su Longarone e, qualora si confermi la notizia degli abitanti che il nemico è disposto a difesa poco oltre Longarone, cerchi di rendersi conto il più rapidamente possibile della sua dislocazione, in attesa delle decisioni che il comandante si riserva di prendere fra poco.

Frattanto, col comandante del genio divisionale (1) il comandante dell'avanguardia riconosce i passaggi sul Maé e decide che si inizi subito il gettamento di un ponte a valle di quello distrutto in modo da raggiungere, passando per Rivalta, la strada che scende da Longarone al Ponte sul Piave. Abbondante legname adatto, esistente sul posto in una segheria, facilita i lavori per i quali sono inoltre sfruttati alcuni vecchi barconi metallici nostri abbandonati lungo la strada stessi, per quanto bucherellati, appoggiati sul fondo, servono da pilastri.

Il nemico con fuoco di artiglieria lento e cadenzato continua a battere i pressi del ponte distrutto, che continuerà ad ardere fino verso le 14.

La situazione alle 11.30 è la seguente (vedi schizzo n. 2-bis). Il Comando della colonna a Longarone. L'XI ciclisti ha già occupato gli sbocchi nord di Longarone e distaccato pattuglie. Il XXV reparto d'assalto sta entrando in Longarone. La 34^a batteria è in posizione sulle pendici dello sperone ad ovest di Villanova (riva destra del T. Maé). Il III battaglione ciclisti è giunto all'altezza di Rivalta.

Del nemico si sente la presenza, sia per il fuoco di artiglieria, sia per raffiche di mitragliatrici e colpi di fucile che echeggiano qua e là distando gli echi della valle. È necessario al comando chiarire al più presto la situazione e la fortuna aiuta validamente. Alle ore 11.40 una pattuglia del XXV reparto d'assalto spiega al vento, sul campanile di Longarone, una bandiera tricolore: il nemico accoglie il gesto come una sfida e una grandine di proiettili di mitragliatrici si sgrana sul paese, permettendo di rilevare presenza di mitragliatrici nemiche sulla riva sinistra, a est di Longarone, e sulla riva destra a sud e ad ovest di Castello Lavazzo.

(1) Appena sentiti gli scoppi che indicano la distruzione dei ponti il comandante della colonna ne ha dato notizia alla divisione sollecitando l'invio del grosso del battaglione zappatori e l'invio immediato del suo comandante.

La popolazione accoglie i reparti con manifestazioni di commossa, ardente gioia.

Il paese di Longarone (vedi schizzo n. 2-bis) è costruito su un terrazzo largo circa 200 metri che a nord del paese si va restringendo così che anche la ferrovia è costretta a serrarsi verso la stretta finale ai piedi delle pendici rocciose e boschive che formano il fondo della valle.

Il terrazzo sul quale sorge il paese cade ripido sul fiume e lo mina di circa 40 metri. Un canale, staccandosi dal fondo Piave a sud di Castello Lavazzo (Villa Malcolm), lambisce prima il piede del gradino tra quest'ultima località e le prime case di Longarone (q. 450) e poi il terrazzo sul quale sorge il paese.

Da Longarone guardando verso nord si vede il Piave all'altezza della Villa Malcolm (e l'antistante ponte in ferro) profondamente incassato e strettissimo, racchiuso tra l'altissima parete rocciosa di riva sinistra ed il gradino parimenti roccioso che scende subito a est di Castello Lavazzo.

Anche questo paese sorge su un terrazzo assai ampio che cade a est e sud sul letto del fiume e che a nord è chiuso ad anfiteatro dallo sperone roccioso che, per la quota 561, scende fino alla chiesa (q. 509).

Il letto del Piave, che al ponte di Longarone (sbocco di valle Vaiont) è assai ristretto, si allarga nuovamente verso nord: esso è illuminato ed essendo scoperto (è un'arida distesa di ghiaia e sabbia) è controllato e visto, sia dai gradini delle due rive, sia dalle posizioni di Castello Lavazzo che, come si è detto sopra, sbarrano la valle con ostacoli naturalmente forti, che facilitano il compito a chi intenda opporsi ad un nemico che risalga verso nord.

Sulla riva sinistra, simmetrico al terrazzo sul quale sorge Longarone, ne esiste un altro terrazzo che si appoggia a est a scoscese e ripide pareti rocciose; esso termina a sud sul burrone entro il quale corre il torrente Vaiont e cade, a ovest, sul letto del fiume con un altro gradino roccioso sotto al quale sta lo stabilimento « Cartoneria ».

Tale terrazzo verso nord si restringe a poco a poco e, sopra a Codissago, si perde e sparisce nella parete rocciosa che strapiomba sul Piave, per una lunghezza di quasi mille metri, a est di Castello Lavazzo.

Rivelatasi, come si è detto, l'entità e la disposizione della occupazione nemica di riva sinistra sul terrazzo di cui già si è fatto cenno, ed avuta conferma dell'occupazione delle forti posizioni di Castello

Lavazzo, senza per altro conoscerne l'entità e l'ubicazione precisa, il comandante dà gli ordini per l'attacco alle 11.45: a voce, ai due comandanti dei battaglioni di Longarone, e mediante ordini scritti agli altri reparti.

I. — XI battaglione bersaglieri ciclisti (capitano Mazzucco):

a) disponga le sue mitragliatrici pesanti fronte a est in modo da battere le truppe nemiche di riva sinistra: inizierà l'azione in seguito ad ordine del comandante;

b) occupi i margini nord del paese e raccolga le restanti forze in modo da poter appoggiare e rincalzare l'azione del XXV reparto d'assalto.

II. — XXV reparto d'assalto (maggiore Solano):

a) distacchi subito una forte colonna su Podenzoi-Olântreghe per sorpassare ed avvolgere da ovest le difese di Castello Lavazzo.

b) disponga le mitragliatrici pesanti per battere frontalmente le difese di Castello Lavazzo che dovranno essere decisamente attaccate, quando l'azione avvolgente si farà sentire per l'alto;

c) occupato Castello Lavazzo inseguia il nemico in modo da impedirgli di imbastire nuove difese nella stretta di Termine; se questo dovesse avvenire, il battaglione, appena ne abbia la sensazione, deve puntare verso la Val Tovanella per il passo a est di Col Simon: direttrice la mulattiera di Olântreghe-q. 976-q. 1315-Casera di Pesciol, indi sbocco del T. Tovanella nel Piave. Quivi si arresti, spargendo elementi esploranti verso nord, in attesa di ulteriori ordini.

III. — 34^a batteria:

la batteria, cambiando, se necessario, posizione, si tenga in misura di intervenire sia su Castello Lavazzo, sia sul terrazzo di riva sinistra.

IV. — III battaglione bersaglieri ciclisti:

raggiunga al più presto Longarone per Muda Maé.

V. — La compagnia genio e l'intero battaglione, se giunto, continui il lavoro di gittamento del ponte.

Infine, con avviso n. 5 delle ore 12, diretto al comandante della 2^a divisione, il comandante dà notizia della situazione e delle disposizioni date e chiede gli siano avviate munizioni per mitragliatrici anche a mezzo di carrette che possono percorrere la carrareccia di Muda Maé.

Verso le ore 12 il nemico appostato sulla riva sinistra apre il fuoco con le mitragliatrici e una sezione di artiglieria verso sud. Il comandante giudica che quel fuoco sia diretto contro la colonna Pizzo Pirella, con la quale, per la notevole quantità d'acqua del fiume, non era stato ancora possibile prendere materialmente contatto.

Viene ordinata l'apertura del fuoco delle mitragliatrici dell'XI bersaglieri che, come si è detto, hanno già preso posizione sistemandosi nelle stesse case, appostandosi alle finestre e dietro muretti contornanti il ciglio del terrazzo.

La distanza (1000 metri circa) è bene precisata e così pure gli obiettivi. Appena aperto il fuoco se ne vedono gli effetti. Il fuoco nemico diminuisce e poi cessa: piccoli nuclei prima, poi tutto il grosso — circa una compagnia con qualche mitragliatrice pesante ed una sezione da montagna — ripiegano verso Codissago. Viene accompagnato con poche raffiche (per risparmiare munizioni), ma viene tutto predisposto per poter battere intensamente il ponte in ferro di Villa Malcolm in modo da impedire al nemico il passaggio sulla sponda destra.

Frattanto la colonna avvolgente per l'alto (due compagnie del XXV reparto d'assalto al comando del capitano Anemone), raggiunto Podenzoi con celere marcia, ricacciando qualche elemento nemico si porta all'altezza di Castello Lavazzo.

Il nemico sente la minaccia. Alcuni pezzi nemici appostati a sud-ovest di Castello Lavazzo (sul terrazzo di q. 482), che hanno fatto fuoco cadenzato sul ponte del Maé e su Longarone, cessano il fuoco; da Longarone si vedono le pariglie che, sboccando dal paese, si dirigono ai pezzi per metterli in salvo.

Le mitragliatrici del XXV reparto, coadiuvate tosto da quelle dell'XI bersaglieri, battono gli sbocchi del paese; alcuni cavalli cadono, gli altri retrocedono; i pezzi restano sul posto; numerose mitragliatrici nemiche aprono il fuoco.

La compagnia del XXV reparto, che si era frattanto portata a distanza di attacco in attesa dei risultati dell'azione avvolgente, crea che il fuoco scatenatosi sia già effetto dell'avvolgimento per l'alto, e si lancia animosamente all'attacco.

Cadono uccisi gli ufficiali, capitano Positano e tenente Pianini e 7 ardati, molti cadono feriti, ma gli altri sono sopra al nemico. Sulle mitragliatrici sono prese in posizione ed i difensori sono uccisi a bombe a mano e con la baionetta sulle armi che fino all'ultimo hanno valorosamente difese. Sono tutti delle « Sturmtruppen » della 25ª divisione. Anche la batteria, che, come si è visto, non ha potuto essere posta in salvo, viene catturata sulla posizione.

L'intero XXV reparto, senza attardarsi, mirabilmente guidato dal suo comandante maggiore Solano, incalza con grande foga sul fondo valle e lungo le pendici di riva destra, travolgendo le piccole retroguardie nemiche, così che alle 15 raggiunge Ospitale e spinge

per tagliare verso nord fin verso Perarolo ove sono avvistati carreggi nemici in ritirata e nuovi reparti nemici in posizione.

Alle ore 13.10 il comandante della avanguardia può, con suo avviso n. 7, dare notizia alla divisione della avvenuta occupazione di Castello Lavazzo.

Frattanto il III battaglione bersaglieri ciclisti è stato avviato verso Ospitale a rincalzo dell'azione.

L'XI btg. si porta a Castello Lavazzo e raccoglie il bottino fatto nell'azione dal XXV reparto, che ammonta a: 4 pezzi (due di compagnia e due da montagna), 18 mitragliatrici, 31 stelle, mitragliatrici - due lanciafiamme - quasi 300 prigionieri, tra cui 10 ufficiali. In quest'ultima cifra sono compresi i difensori della riva sinistra che, trattenuti dal fuoco delle mitragliatrici, diretto sul ponte di Villa Malcolm, come si è visto non avevano potuto raggiungere Castello Lavazzo.

Alle ore 16.30 giunge a Castello Lavazzo, accompagnato da scorta del XXV reparto, il ten. col. austriaco de Hennig, capo di S. M. della 25ª divisione. Egli presenta la lettera allegata in *fac simile*. Vengono chieste istruzioni al comando della divisione che frattanto ha raggiunto Longarone.

A sera viene riaccompagnato fuori delle nostre linee con risposta dei superiori comandi che escludono la avvenuta conclusione dell'armistizio ed ordinano la ripresa dell'avanzata per il giorno seguente.

Si dispone che il III battaglione ciclisti si fermi, dato il vicino sopraggiungere della notte, a Ospitale, in avamposti, rincalzato dal XXV reparto d'assalto.

La 34ª batteria, frattanto, per iniziativa del suo comandante, si porta verso le ore 14 presso la q. 509 di Castello Lavazzo ed ivi prende posizione.

Alle ore 17, attraverso il ponte gettato sul Maé dal battaglione genio, passano i primi autocarri della 2ª divisione d'assalto ed a notte vi possono passare 4 autoblindo.

A sera del 3 novembre l'avanguardia speciale viene sciolta ed i reparti rientrano alle rispettive dipendenze.

Solo l'XI btg bersaglieri viene avviato, seguito dal VI reparto di assalto da Longarone per val di Zoldo, per tagliare la ritirata tra Selva di Cadore e Livinallongo, alle colonne nemiche risalenti il Cordevole. Alle ore 15 del giorno 4, malgrado la intensa fatica dei giorni

precedenti e la difficoltà della strada, il battaglione è oltre Selva di Cadore dove fa ingente numero di prigionieri e grosso bottino.

L'avanguardia speciale costituita il giorno 3 dalla 2ª divisione d'assalto ha così potuto assolvere il suo compito. In sei ore, dalle ore 9 alle 15, ha percorso combattendo i 18 Km. che separano Ponte nelle Alpi da Ospitale ed a sera ha raggiunto con pattuglie Perarolo, superando resistenze che avrebbero potuto far perdere notevole tempo ad una avanguardia normale, tenuta più vicina al grosso o di minore consistenza.

La dosatura e la qualità delle truppe di fanteria (2 battaglioni bersaglieri ciclisti ed uno, a piedi, d'assalto) si è dimostrata rispondente ai compiti. Il battaglione a piedi ha potuto giungere a Longarone in tempo e cioè quando, per l'azione del battaglione ciclisti, la situazione era stata chiarita e la sua azione poteva essere indirizzata verso scopi ben definiti.

La manovra, come sempre, ma come soprattutto si conviene contro truppe in ripiegamento, ha portato rapidi e risolutivi risultati. Gli obiettivi fissati chiaramente e ben precisati a tutti sono stati perseguiti e raggiunti dai reparti con intelligenza, slancio, celerità, valore.

L'imprevisto ha avuto il suo peso: lo svelarsi delle mitragliatrici nemiche, per l'esposizione della bandiera, l'anticipo dell'attacco frontale ecc. non hanno influito, o hanno influito favorevolmente, sulle disposizioni date e sul loro svolgimento.

Con il travolgente inseguimento oltre Castello Lavazzo il XXV reparto d'assalto ha impedito il costituirsi di nuove resistenze nella zona nella quale esse sarebbero state più facili e più redditizie al nemico. Ciò si è ottenuto rapidamente e senza sacrificio di uomini (eccetto qualche ferito) mentre è certo che molto tempo e molto sangue sarebbero stati necessari per superare la lunga stretta tra Castello Lavazzo e Ospitale qualora fosse stata occupata. È vero che in questo caso era stata prevista una larga azione avvolgente.

È certo anche che il nemico riteneva possibile con successivi ripiegamenti di fare difese arretrate. Ciò può ancora insegnare che sulle truppe impegnate in azioni di retroguardia non si può fare sicuro assegnamento per difese su linee arretrate: è bene perciò disporre di apposite truppe per ciascuno degli sbarramenti che si vogliono mettere in atto.

L'azione dei bersaglieri ciclisti si è dimostrata, anche in questa occasione, di grande utilità. Anche i piccoli reparti che, come è acca-

dato prima di Longarone, hanno dovuto lasciare le macchine e compiere azioni avvolgenti e di attacco a piedi (aprendo con la loro azione la strada al grosso) hanno potuto raggiungere facilmente il grosso.

Le qualità di slancio e di ardimento delle fiamme cremisi e delle fiamme nere sono state confermate in pieno.

La assegnazione della batteria da montagna è stata utile anche se il suo impiego è stato assai limitato per la celerità dell'azione.

È certo però che se questa avesse dovuto prolungarsi, la batteria sarebbe stata sempre in condizioni di intervenire efficacemente nella zona fin oltre Castello Lavazzo.

Il comando della colonna ha presentato qualche difficoltà. Il comandante non disponeva di un comando organizzato. La sua inesperienza nel comando di simili unità non gli ha suggerito di formarsi in tempo un comando ricco di personale conosciuto e di mezzi di collegamento abbondanti. La celerità di spostamento, il variare della situazione, la diversa mobilità dei vari elementi richiedono ricchezza di mezzi.

Qualunque azione personale, per quanto attiva, non può supplire alla necessità di comando di azioni che presentano sempre incognite gravi.

L'azione della colonna di riva sinistra (Pirzio Biroli) e quella dell'avanguardia speciale non sono state coordinate durante il movimento per l'impossibilità di attraversare il Piave, ricco d'acqua. La chiarezza degli obiettivi affidati a ciascuna, convergenti e tendenti ad un unico scopo, ha servito a guidare l'azione di entrambe con risultati evidenti.

Gli elementi più avanzati della 2ª divisione di assalto raggiunsero nel pomeriggio del giorno 4 alle ore 15, ora dell'armistizio, le località seguenti:

- a) in Val Anziei, il ponte di Calalzo;
- b) in Val Boite, l'albergo Dolomiti tra Borca e S. Vito di Cadore (strada di Cortina d'Ampezzo);
- c) in Val Cordevole, Cagnile a ovest di Selva di Cadore.

La 2ª divisione di assalto, dedicandosi con tutte le sue energie al raggiungimento dei suoi compiti, ha meritato di dividere con tutte le divisioni dell'esercito l'onore e la gloria della più bella e della più grande vittoria.

Spese militari della Polonia, della Piccola Intesa e del Belgio

NOTIZIE STATISTICHE

LUIGI BARBERIS, MAGGIORE GENERALE DEL L'ESERCITO NAZIONALE

Nel fascicolo di maggio della consorella « Rivista Marittima » sono stati pubblicati i dati relativi alle spese militari negli ultimi anni presso le sette maggiori Potenze (Impero Britannico, Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Italia, Giappone, Germania; la Spagna è stata già quella dell'ammontare delle spese).

Ne riportiamo qui i dati ricapitolativi:

Spese militari in unità

	1929-30	1930-31	1931-32
Impero Britannico	15.435.000.000	14.905.000.000	14.905.000.000
Stati Uniti	14.425.000.000	14.425.000.000	14.425.000.000
Unione Sovietica	10.423.000.000	10.423.000.000	10.423.000.000
Francia	14.860.000.000	14.860.000.000	14.860.000.000
Italia	4.071.000.000	4.071.000.000	4.071.000.000
Giappone	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000
Germania	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000

Spese militari tutte

Impero Britannico	(22.678.000.000)	15.435.000.000	14.905.000.000
Stati Uniti	(24.425.000.000)	14.425.000.000	14.425.000.000
Unione Sovietica	(10.423.000.000)	10.423.000.000	10.423.000.000
Francia	(14.860.000.000)	14.860.000.000	14.860.000.000
Italia	(4.071.000.000)	4.071.000.000	4.071.000.000
Giappone	(3.388.000.000)	3.388.000.000	3.388.000.000
Germania	(3.388.000.000)	3.388.000.000	3.388.000.000

(1) L'esercizio 1929-30 finì al 30 settembre 1930; il nuovo cominciò il 1° gennaio 1931.

(2) Senza le spese per avvenimenti in Cina e in Manchuria.

(3) Dopo la pubblicazione di questa cifra sulla « Rivista Marittima » negli Stati Uniti due fatti importanti: il 20 giugno fu approvato il Naval Appropriation Bill per 14 miliardi agli scioperanti, tra cui 238.000.000 dollari per

Queste cifre, ricavate tutte da documenti ufficiali, sono state messe insieme in base alle direttive seguenti:

— sono state incluse le spese militari fatte nei possedimenti (oltre mare);

— sono state escluse le spese fatte per formazioni organizzate militarmente (sia di polizia, come gendarmeria, doganieri, ecc., sia paramilitari e paramilitari);

— sono state escluse le spese fatte su bilanci militari per scopi civili (aviazione civile, marina mercantile, ecc.);

— sono state escluse le spese per pensioni;

— sono state escluse le spese per partite di giro;

— sono state incluse le spese fatte da Ministeri civili e da Autorità locali e che possono considerarsi aventi scopi militari;

— sono state escluse o incluse, secondo i casi, certe spese fatte per avvenimenti eccezionali (spedizioni oltre mare, guerre coloniali, ecc.).

Nell'articolo della « Rivista Marittima » è stato messo in rilievo che:

— le unità monetarie nazionali sono state negli ultimi anni tutt'altro che unità di misura fisse, in generale il loro potere d'acquisto è andato aumentando e quindi le cifre degli ultimi anni men-

monetarie nazionali

	1929-30	1930-31	1931-32	1932-33	1933-34
Impero Britannico	15.435.000.000	14.905.000.000	14.905.000.000	14.905.000.000	14.905.000.000
Stati Uniti	14.425.000.000	14.425.000.000	14.425.000.000	14.425.000.000	14.425.000.000
Unione Sovietica	10.423.000.000	10.423.000.000	10.423.000.000	10.423.000.000	10.423.000.000
Francia	14.860.000.000	14.860.000.000	14.860.000.000	14.860.000.000	14.860.000.000
Italia	4.071.000.000	4.071.000.000	4.071.000.000	4.071.000.000	4.071.000.000
Giappone	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000
Germania	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000	3.388.000.000

in lire italiane.

Impero Britannico	13.070.000.000	10.050.000.000	10.050.000.000	10.050.000.000	10.050.000.000
Stati Uniti	12.815.000.000	12.904.000.000	12.904.000.000	12.904.000.000	12.904.000.000
Unione Sovietica	13.080.000.000	13.080.000.000	13.080.000.000	13.080.000.000	13.080.000.000
Francia	9.230.000.000	10.450.000.000	11.300.000.000	11.300.000.000	11.300.000.000
Italia	4.476.000.000	4.962.000.000	4.846.000.000	4.846.000.000	4.846.000.000
Giappone	4.191.000.000	3.928.000.000	3.252.000.000	3.252.000.000	3.252.000.000
Germania	3.166.000.000	3.179.000.000	3.201.000.000	3.201.000.000	3.201.000.000

di navi da guerra tutte spese da ripartirsi in vari esercizi. Il bilancio della Marina, approvato il 3 marzo 1933 in 301.369.562 dollari e poi decurtato da Roosevelt per la caduta del gl' scioperanti si trova per il 1932-34 riportato a 200.000.000 dollari. La caduta del dollaro a circa 14 lire e gli scioperanti e l'aver la Germania notevolmente le cifre per il 1931 ma si calcolano al cuore delle cifre riportate in questo fascicolo.

talmente si dovrebbero considerare un po' maggiorate per aver un'idea giusta del fenomeno; vi è una importante eccezione per l'Unione vietica, per la quale si ha un fenomeno inverso;

— la riduzione di tutte le spese in un'unica unità monetaria, per la quale naturalmente abbiamo scelto la lira, non può esser fatta se non con le più grandi cautele: *delle cifre che in tabella sono tra parentesi, per esempio, è bene non tenere quasi alcun conto*

Tra le sette maggiori Potenze finora considerate ve ne sono tre (Impero Britannico, Stati Uniti e Giappone) nelle quali le spese per la marina da guerra superano quelle per le forze terrestri: nelle altre quattro le spese per le forze navali formano un'alta percentuale delle spese militari.

L'argomento delle spese militari, pertanto, poteva interessare tanto i lettori di questa Rivista, quanto quelli della Rivista Marittima.

Crediamo, però, che il completamento delle notizie già apparse sulla « Rivista Marittima » con quelle relative alle cinque Potenze (Polonia, Piccola Intesa e Belgio) che gravitano nell'orbita politica della Francia, possa più particolarmente interessare i colleghi dell'esercito e possa, perciò, trovare sede più adatta nella « Rivista Militare Italiana », perchè delle cinque Potenze due non hanno forze navali di sorta (il Belgio (1) e la Cecoslovacchia (2)), e nelle altre tre (Polonia, Romania, Jugoslavia) le spese delle forze navali non arrivano al 10 del totale delle spese militari.

Pertanto il grosso delle spese militari di queste cinque Potenze si riferisce alle forze terrestri.

Prima di accennare per ciascuna delle Potenze considerate le fonti dalle quali si sono attinte le notizie, gioverà fare un cenno sulle direttive generali che abbiamo seguite

A) Inclusione delle spese nelle colonie.

Per le colonie non è da considerare che il Belgio solamente. Oltre alle spese militari fatte nel Congo, sono naturalmente da comprendersi (conformemente a quanto si è fatto per le grandi Potenze) quelle del mandato di Ruanda Urundi (circa 3.500.000 fr. belg.)

(1) A partire dal 1928 il servizio di certi natanti, prima affidato a un reparto di marina (il così detto Corps naval), è passato ai pontieri del genio militare.

(2) La piccola marina fluviale cecoslovacca è affidata al genio militare.

B) Esclusione delle spese per le formazioni organizzate militarmente.

Non terremo conto nelle nostre cifre delle spese fatte per formazioni analoghe ai nostri reali carabinieri, regia guardia di finanza, milizia volontaria per la sicurezza nazionale, per le ragioni esposte trattando della questione per le sette maggiori Potenze, cioè sia per la grande difficoltà di rintracciare i dati occorrenti, sia per il fatto che effettivamente le formazioni di questo genere nei paesi anglosassoni e nel Giappone hanno un carattere nettamente civile, e si è perciò costretti per reciprocità a non tener conto delle spese per es. per la gendarmeria in Francia, per i reali carabinieri in Italia, che pure da noi per tradizione son considerati come militari.

Non nascondiamo che proviamo un certo imbarazzo nell'omettere deliberatamente di tener conto nelle nostre cifre delle spese relative a queste formazioni per la Polonia e per la Piccola Intesa, perchè, tali formazioni sono, per molti riguardi, ancora più spiccatamente militari che da noi e in Francia: e per di più le spese alle quali danno luogo formano una percentuale più alta che non quelle per le formazioni similari delle Potenze dell'Europa occidentale.

Tanto più opportuno sarà, pertanto, dare qualche notizia sommaria sull'ordine di grandezza delle spese sopportate per queste formazioni, perchè, se qualche lettore partendo da speciali punti di vista intendesse includerle, ne abbia per lo meno un'idea.

La Polonia ha il cosiddetto corpo K. O. P. (Corpo di protezione della zona frontiera) soprattutto per la frontiera orientale, con 26.611 uomini; poi il corpo dei *guard'afrentiera* (corrispondente in parte alla nostra regia guardia di finanza) con 5985 uomini; poi la *police* con 31.675 uomini, oltre a qualche formazione minore.

Nel 1931-32 eran preventivate le somme seguenti:

Corpo protezione frontiera (min. interno) . . .	59.167.206	zloty
Guardia frontiera (min. finanze) . . .	23.077.110	"
Polizia (min. interno) . . .	125.627.199	"

in tutto 208.000.000 zloty (420.000.000 lire), ossia quasi il 25 % delle spese militari propriamente dette, quali compariranno nelle nostre tabelle.

Il 25 % è superato se si tien conto di qualche altro corpo di polizia secondaria (gendarmeria, guardie forestali, ecc.) e delle istituzioni premilitari e paramilitari (*sokol*, società cacciatori, ecc.) sviluppatissime in Polonia.

La Cecoslovacchia ha tre corpi di polizia, tutti dipendenti dal ministero dell'interno:

	effettivi	spese Kc
Gendarmeria (<i>Cetnicko</i>)	13.299	275.058,1
Polizia (<i>Policejní</i>)	18.272	161.800,00
Guardia di sicurezza (<i>Politické úrady</i>)	8.000 (?)	223.727,2

Il terzo è organizzato un po' meno militarmente degli altri due. Vi è poi un corpo di doganieri, e vi sono, come nelle altre Potenze slave i *sokol*, la federazione delle guardie nazionali, l'associazione dei tiratori, la federazione nazionale cecoslovacca, ecc. Le spese per queste istituzioni non sono grandi, ma aggiunte alle precedenti certo portano a oltre il 40 % l'aumento che avrebbero le nostre cifre, se qualcuno volesse — per considerazioni particolari — tener conto delle spese per le formazioni organizzate militarmente, intese nel senso più largo.

In Jugoslavia i *graniciari* (truppe di frontiera) con 856; uomini sono addirittura spesi dal ministero della guerra e marina; la *gendarmeria*, con 19.848 uomini, è pagata dal ministero dell'interno. Ma una parte di essa, la *gendarmeria mobile*, è stata, dalla Jugoslavia stessa, considerata come prettamente militare: i primi, nel 1929, sono costati 111.403.438 dinari; la seconda, 360.384.501; in tutto, 471.787.939 dinari. Ma vi è anche la *cosacca*, *polizia di stato* (2 uomini) del costo di circa 40.000.000 dinari, e qualche corpo di *doganieri*, *quartieri generali*, che, se si adottassero criteri più larghi, potrebbero facilmente fra le formazioni organizzate militarmente.

Vi sono poi *sokol*, *cetnici*, ecc. e altre istituzioni pre e paramilitari, per le quali le spese sono sopportate in parte da associazioni private: ciò non toglie che chi credesse di volerne tener conto le potrebbe includere. Non sono probabilmente somme molto grandi, certo per la Jugoslavia, come per la Polonia, chi intendesse includerle fra le spese militari le spese per le formazioni organizzate militarmente intese nel senso più largo dovrebbe aumentare di più del 25 % le cifre delle nostre tabelle.

La Romania ha diverse formazioni organizzate più o meno militarmente.

Intanto vi è il *corpus granicerilor* di 25.700 uomini, per il quale nel bilancio delle finanze del 1931 sono preventivati 408.535.387 e che il comitato per gli effetti di guerra ha opinato in una prima vo-

ta che dovessero essere compresi fra i corpi nettamente militari. I *granicerilor* sono in più dei doganieri.

La *gendarmeria*, con 30.151 uomini in 11 reggimenti, dipende dal ministero dell'interno, sul quale gravano per 695.817.329 lei; ma questo in più di 124.703.342 lei sul bilancio della guerra e di altri 5.529.355 lei per la *politie* (personale semicivile) che gravano sul bilancio dell'interno (tra i quali le guardie municipali delle città più importanti).

Vi sono poi le *guardie delle strade ferrate*, e altre formazioni minori. Non si esagera affermando che quasi 2.000.000.000 lei sono spesi per queste formazioni, ossia nell'ordine di grandezza del 20 al 25 % delle spese che figureranno nelle nostre tabelle.

Per il Belgio le cose si presentano sotto un aspetto differente. La *gendarmeria*, sul tipo francese e italiano, che comprende 6.280 uomini, ed è costata, nel 1930, 149.664.813 fr., è pagata su un bilancio a parte: e del resto le spese non arrivano che al 12 % delle spese militari propriamente dette.

I *doganieri* costituiscono un corpo che ha caratteristiche civili più spiccate che da noi e in Francia; e altrettanto va detto per il *corpo dei doganieri del Congo*.

Concludendo, si vede che, tolto il Belgio, si commette probabilmente una inesattezza più grande che non per le Potenze dell'Europa occidentale, escludendo senz'altro dalle spese militari tutte le spese per le formazioni organizzate militarmente della Polonia e delle Potenze della Triplice Intesa. Ma se si vogliono usare gli stessi criteri per tutte le Potenze non si può fare differentemente. E, come si è detto, se qualche lettore vuol fare differentemente, si sono date qui alcune cifre per rettificare in qualche misura quelle che saranno date nelle nostre tabelle. In conclusione egli dovrà aggiungere alle cifre delle tabelle una *x*, che egli potrà anche stabilire in base alle direttive che intenderà seguire e ai dati sopra riportati.

C) Esclusione delle spese fatte da bilanci militari per scopi civili.

Poche modificazioni e di piccola importanza debbono essere fatte a questo riguardo ai dati ufficiali delle cinque Potenze ora considerate. Non avendo esse un ministero dell'aria, le spese per aviazione civile sono fatte su bilanci civili: tuttavia in Jugoslavia nel 1929-30 vi furono 7.290.000 dinari spesi per l'aviazione civile sul bilancio della guerra e marina: questa somma evidentemente va detratta, al

fine di seguire le direttive che ci siano proposte per le grandi P

Per il Belgio si debbono detrarre dalle spese fatte sul bilancio della difesa nazionale 56.282.812 fr. nel 1930 per « liquidazione di guerra » (1). Non essendo possibile, come si vedrà in seguito, trovare i dati corrispondenti per le annate precedenti, pare che sia equo detrarre a tale titolo un 50.000.000 fr. belgi, che non rappresentino spese militari propriamente dette.

D) Esclusione delle spese per le pensioni.

La cosa è molto facile per tutte e cinque le Potenze, perchè presso tutte quante le spese per le pensioni non gravano sui bilanci militari, ma sul bilancio del ministero delle finanze.

Vi sono piccole eccezioni per il Belgio, per la Jugoslavia e per la Romania, per certe spese per ufficiali in certe posizioni speciali (di riforma, ecc.) che gravano sui bilanci militari. Si tratta di somme: 3.400.000 fr. belgi per il Belgio; 4.700.000 dinari per la Jugoslavia; 5.500.000 lei per la Romania.

Per la Romania si dà il caso curioso che nel 1931 il bilancio della guerra si assunse l'onere di un sussidio straordinario pari a quello della cassa pensioni per migliorare le pensioni degli ex ufficiali per mancanza di fondi a quanto pare questo sussidio non venne effettivamente versato.

E) Esclusione delle spese per partite di giro.

Nei bilanci delle cinque Potenze ora considerate non vi sono capitoli di spese del genere di quelle che si trovano nei bilanci più perfezionati dal punto di vista delle scritture, come l'inglese e l'italiano. Le spese che sono state detratte dalle cifre relative alla Gran Bretagna e all'Italia perchè rappresentano un doppio impiego.

Nessuna correzione pertanto va apportata a questo riguardo alle cifre che compaiono nei documenti ufficiali.

F) Inclusione delle spese militari fatte sui bilanci dei ministeri civili.

Si fa anche per queste cinque Potenze l'osservazione già fatta già nella « Rivista Marittima », e cioè che si ignoreranno deliberatamente nelle nostre tabelle le spese per il « potenziale di guerra » e ciò non già perchè queste non siano spese militari, ma semplicemente perchè ci troviamo di fronte alla impossibilità tecnica di tenerne conto.

(1) Rimborsi alla Francia di cessioni fatte nel 1919 alle truppe belghe.

aggiungere una qualche cifra a questo riguardo e di apprezzarne l'attendibilità.

Il lettore è pertanto bene avvertito che le cifre che compariranno nelle tabelle non comprendono tutte le spese per la difesa nazionale, ma ad esse egli dovrebbe mentalmente aggiungere, con un'altra « non definita », le spese per il « potenziale di guerra », come già avrà fatto per le « formazioni organizzate militarmente ».

Se per es. è esatto quanto è affermato nel « Corriere della Sera » del 30 marzo 1933 e cioè che il governo cecoslovacco ha acquistato il 51 % delle azioni della Skoda, è chiaro che una tale cointeressenza ha non solo uno scopo economico, ma anche uno scopo di difesa nazionale.

Mentre non includeremo nelle tabelle questo «*x*», terremo conto di certe spese definitamente militari fatte su bilanci civili che risultano dalla pubblicazione fatta recentemente a Ginevra dal comitato tecnico della conferenza del disarmo.

Polonia. Per la Polonia si debbono aggiungere 4.000.000 zloty (1929-30) spesi dal ministero dell'istruzione pubblica per educazione fisica e premilitare; 9.700.000 zloty (nel 1929-30) spese dal ministero delle finanze per finanziamento di stabilimenti militari (soprattutto d'aviazione); e una somma variabile fra 16.000.000 zloty e 19.000.000 zloty per coprire i deficit degli stabilimenti militari autonomi.

Cecoslovacchia. Sono da aggiungere alle spese del ministero della difesa anzitutto 315.000.000 corone cecoslovacche che, per la legge del 1927, saranno per la durata di 11 anni concesse dal ministero finanze, come un contributo straordinario per acquisto di materiale militare.

Oltre a ciò vi sono alcune altre spese militari fatte sui bilanci civili.

Contributo indiretto del ministero ferrovie .	37.500.000 Kc.
Spese per immobili militari fatte dal ministero lav. pubblici .	20.000.000 »

Jugoslavia. Per la Jugoslavia sono da aggiungere 48.300.000 dinari spesi sul bilancio lavori pubblici per strade interessanti la difesa nazionale. Si è poi fatta a Ginevra una scoperta singolare: il ministero della guerra era debitore per l'esercizio 1929-30 di 103.000.000 dinari al ministero delle comunicazioni, per trasporti militari fatti a credito da quest'ultimo ministero.

Non si hanno dati analoghi per gli esercizi precedenti e seguenti, più che altro « per memoria » aggiungeremo in tutto 100.000.000 di zloty per ogni esercizio.

Romania. Da un diligente esame dei bilanci dei ministeri civili non pare che sia da aggiungere alcuna somma a quelle che figurano nel bilancio della *Armata* (guerra).

Belgio. A parte alcune somme insignificanti del ministero della giustizia per i consigli di guerra, ecc., non è da aggiungere alcuna spesa fatta su bilanci civili.

G) Spese militari per avvenimenti eccezionali.

Fra nessuna delle cinque Potenze considerate si è verificato negli otto anni decorsi alcun avvenimento eccezionale, comparabile per es. alle operazioni giapponesi in Cina e in Manciuria, e a quelle francesi del 1926 nel Riff, e che avrebbe dato luogo a spese militari turbanti completamente l'armonia statistica delle nostre tabelle, spese che avrebbero dovuto essere detratte, pur ricordandole in nota.

Premesse queste considerazioni generali, possiamo passare ad esporre per ognuna delle cinque Potenze i dati raccolti.

Per alcune di queste cinque Potenze però è necessario fare una importantissima considerazione pregiudiziale.

Nelle nostre tabelle noi possiamo dare soltanto le cifre relative ai « pagamenti effettuati »: ma abbiamo il dubbio che, per quanto riguarda il materiale guerresco, una parte di questo materiale sia stato effettivamente in qualcuno di questi ultimi anni da alcune delle cinque Potenze acquistato a credito. Quindi le cifre non danno una idea esatta delle « spese » realmente fatte, se nella parola « spese » comprendiamo quelle che non si pagano lì per lì, ma si possono in conclusione considerare come bell'e fatte, visto che la merce è stata ricevuta.

Naturalmente altrettanto succede anche presso le sette maggiori Potenze (1): ma nell'articolo della « Rivista Marittima » ciò non

(1) Per l'Unione Sovietica, che all'estero acquista quasi sempre in parte a credito, risulta che al fine del 1926-30 essa si trovava in conf. D./158 del 19 giugno 1933 della conferenza del disarmo. In Francia, secondo quanto disse il gen. Bourgeois al Senato il 15 luglio 1934

era stato rilevato, perchè per le maggiori Potenze in generale i pagamenti che rimangono da effettuare alla fine dell'anno sono pressappoco sempre gli stessi e quindi la cosa non ha importanza.

Per contro temiamo che per alcune delle cinque Potenze considerate le cifre diano un'idea non esatta del vero stato delle cose. Per es. nella discussione che ebbe luogo alla Camera romena nell'aprile 1933 in seguito allo scandalo Skoda, si diedero alcuni particolari sul contratto di 6.000.000.000 lei, fatto con la ditta Skoda e che prevedeva dei pagamenti a lunghissimo termine.

Ed è per questo che abbiamo creduto opportuno avvertire il lettore.

Polonia.

La Polonia pubblica con grande regolarità, a partire dal 1927-28 (l'esercizio comincia il 1° aprile), sia i suoi bilanci (*dziennik ustaw*), sia i suoi conti consuntivi (*zamkniecie rachunkow*) e la compilazione della tabella non presenta alcuna difficoltà.

I dati sono:

	Ministero Guerra e Marina zloty	Deficit stabilimenti militari zloty	Spese militari su bilanci civili zloty	Totale zloty
consunt. 1927-28 . . .	823.200.000	15.900.000	13.700.000	852.800.000
28-29 . . .	851.400.000	19.100.000	13.700.000	884.200.000
" 29-30 . . .	847.600.000	16.500.000	13.700.000	877.800.000
" 30-31 . . .	827.100.000	17.200.000	13.700.000	858.000.000

I dati del 1926 — esercizio che andò tutto avanti a dodicesimi provvisori, e con lo zloty (1) non ancora stabilizzato (esso fu stabilizzato il 13 ottobre 1927) — non sono da mettersi in tabella con quelli sopraesposti.

(1) *Débats*, pag. 1111, erano stati consegnati nel 1931-32 per 100.000.000 fr. di « cellules et moteurs » d'aviazione, che non sarebbero stati pagati che nell'esercizio successivo. Naturalmente nelle nostre cifre questi 100 milioni di fr. non figurano per il 1931-32.

(1) Siccome il bilancio del 1926 si basava su quello del 1925 con lo zloty primitivo che valeva 1.800.000 marchi polacchi, ci si trova davanti a cifre iperboliche e che danno luogo a dubbi d'ogni sorta. Preferiamo omettere le cifre del 1926, che durò dal 1° gennaio 1926 al 1° aprile 1927.

I preventivi per gli esercizi successivi, compreso il *deficit* degli stabilimenti militari, sono:

preventivo 1931-32	763.400.000	zloty
" 1932-33	840.000.000	zloty
" 1933-34	820.000.000	zloty

Ad essi si debbono aggiungere 13.700.000 zloty per spese su bilanci civili e si arriva pertanto alle cifre seguenti:

preventivo 1931-32	777.000.000	zloty
" 1932-33	853.700.000	zloty
" 1933-34	833.700.000	zloty

Cecoslovacchia

Per la Cecoslovacchia la serie dei bilanci (*statni zúčtovací účty*) è perfetta.

Si posseggono già i conti del 1931 (l'esercizio finanziario coincide con l'anno solare) e siccome occorre solo aggiungere i 315.000.000 corone cecoslovacche del contributo del ministero delle finanze al ministero della difesa ed apportare una piccola correzione in più (56.500.000 Kc) per spese militari fatte sui bilanci civili, si può senz'altro formare la seguente tabella:

	Spese del ministero della difesa	Spese da aggiungere	Totale
	K	Kc	K
consuntivo 1926	1.154.000.000	5.500.000	1.159.500.000
" 1927	1.115.430.000	371.500.000	1.486.930.000
" 1928	1.418.500.000	371.500.000	1.790.000.000
" 1929	1.418.500.000	371.500.000	1.790.000.000
" 1930	1.485.500.000	371.500.000	1.857.000.000
" 1931	1.444.200.000	371.500.000	1.815.700.000
preventivo 1932	1.352.400.000	371.500.000	1.723.900.000
" 1933	1.200.300.000	371.500.000	1.571.800.000

Jugoslavia

Sa i bilanci (*bilanci*), stati consuntivi e preventivi, sono stati pubblicati con notevole regolarità, malgrado il regime dittatoriale senza parlamento, durato in Jugoslavia dal 1928 al settembre 1931. Sono da notare un ritardo per l'ultimo conto consuntivo: quello del 1929-30 era stato pubblicato il 31 marzo 1931, mentre quello del 1930-31 non era ancora pervenuto alla società delle nazioni nel giugno 1933: occorre pertanto, per il 1930-31, contentarsi del preventivo.

Per quanto si è detto precedentemente, sono la legge, per il 1929-30 111.400.000 dinari per i *graniciari*, 4.700.000 dinari per alcune spese di pensioni, 7.300.000 dinari per l'aviazione civile, e viceversa sono da aggiungersi 100.000.000 dinari per spese militari fatte sui bilanci civili; in conclusione si ha da fare una deduzione netta di 23.000.000 dinari.

Per la Jugoslavia però è da tener conto di una circostanza assai importante che finora era sempre sfuggita a tutti i raccoglitori di cifre di questo genere e che è venuta bene in chiaro a Ginevra.

Si tratta delle spese militari che sono fatte fuori bilancio, sul cosiddetto « *račun obrinov kapitala* » (conto del capitale industriale), una specie di « *fond de roulement* », nel quale figurano come « entrate » il ricavato di certi prestiti, e i « *suficit* » ossia le eccedenze fra entrate e spese degli esercizi precedenti; e come « spese » i pagamenti di certi debiti, i finanziamenti per certe opere pubbliche, e, in certi casi, anche delle spese nettamente militari.

Ora, l'« *obrtina kapitala* » risultò straordinariamente gonfio nel 1929-30, in seguito a una notevole eccedenza di entrate nel 1927-28 e nel 1928-29 dovuta al rimaneggiamento delle tasse agrarie e, in quell'esercizio, si erogarono a favore dei servizi militari 405.000.000 dinari, che gli amatori di statistiche difficilmente avrebbero potuto individuare, perché questo conto (*obrtina računa*), è bensì pubblicato nella prefazione del grosso volume del conto consuntivo (*računski računi*), ma con una intitolazione indecifrabile anche al più acuto e appassionato ricercatore. L'intitolazione infatti per es. di un certo ammontare di 418.145.277 dinari, è: « per spese come dal decreto riservato del consiglio dei ministri n. 358 del 21 marzo 1929 ».

Con grande liberalità la delegazione jugoslava spiegò a Ginevra come queste ed alcune altre che portavano delle intitolazioni del genere fossero appunto spese militari, da aggiungersi a quelle fatte sul bilancio della guerra e marina.

Naturalmente le spiegazioni furono date solo per l'esercizio 1929-30; e per i conti precedenti, dei quali tutta la serie è a disposizione del pubblico, si è ridotti a fare delle semplici congetture.

Tolto del resto il 1929-30, per il quale in complesso le somme spese a scopi militari sull'*obtenu capital* ammontano a 465.000.000 dinari, le somme che « forse » sono state spese sull'*obtenu capital* negli esercizi precedenti per scopi militari — perchè vi sono delle intitolazioni che accennano a « decreti riservati del consiglio dei ministri » — sono state assai minori:

1926-27 . . .	zero
1927-28 . . .	(?) 59.075.200 dinari
1928-29 . . .	(?) 250.017.000 »

Per gli anni successivi al 1929-30, come si è detto, nulla si può dire, perchè i grossi volumi del *correni racim* del 1931 e del 1932, i cui prezzari si dovrebbero trovare nelle città di oggi, e questi libri, non sono stati distribuiti al pubblico.

Abbiamo ragione per credere che tali somme siano sempre più piccole, perchè, in luogo di « *capital* », il bilancio jugoslavo è quello di quasi tutti gli altri paesi ha avuto dei notevoli « *deficits* »; perciò l'*obtenu capital* non poteva disporre di grandi mezzi; ma tant'è che si può dire che non se ne sa niente.

Concludendo, le due tabelle che si possono formare per la Jugoslavia sono le seguenti.

	Spese fatte sul bilancio indetta 29.000.000 d. 1929-30	Spese fatte sull' <i>Obtenu capital</i> dinari	Totale
consuntivo 1926-27 . . .	3.211.112.248		2.390.000.000
» 1927-28 . . .	2.375.000.000	59.000.000(?)	2.434.000.000
» 1928-29 . . .	2.405.000.000	250.000.000(?)	2.655.000.000
» 1929-30 . . .	2.400.000.000	465.000.000	2.751.000.000

Nel primo documento mandato alla conferenza del disarmo la Jugoslavia aveva per le sue spese militari consegnati 3.211.112.248 dinari per il 1929-30; ma, come risulta dai vari errata-corrige pubblicati in seguito, vi erano stati due errori materiali: essa aveva tenuto conto delle pensioni, mentre invece queste non dovevano essere incluse, e inoltre erano state erroneamente computate due volte alcune altre spese.

Per gli esercizi successivi al 1929-30 dobbiamo contentarci dei

bilanci preventivi, tutti pubblicati regolarmente, dai quali deduciamo 73.000.000 dinari (differenza fra le spese dei « *graniciari* », ecc., che non includiamo e spese militari fatte da ministeri civili)

	dinari
preventivo 1930-31 . . .	2.499.900.000 (?)
» 1931-32 . . .	2.472.000.000 (?)
» 1932-33 . . .	2.109.300.000 (?)
» 1933-34 . . .	1.974.900.000 (?)

A queste somme, come si è detto, potranno aggiungersi man mano, a fine esercizio, erogazioni fatte sull'*obtenu capital* ma molto probabilmente in misura man mano meno considerevole; ad ogni modo per ricordare ai lettori questa circostanza abbiamo aggiunto a ciascuna delle cifre un punto interrogativo.

Romania.

Per i dati statistici della Romania ci troviamo di fronte difficoltà quasi insuperabili.

L'ultimo conto consuntivo della Romania, è del 1913.

Non si hanno pertanto altri dati aventi un preciso carattere ufficiale se non quelli dei bilanci preventivi votati. Anche questi (*budget general*) sono usciti a date differenti e talvolta sono stati sostituiti a metà esercizio da un « *rectificat* » con cifre così radicalmente differenti che, alla fine del lavoro, si rimane con una grande confusione ed anche con una grande delusione.

Una certa luce è stata gettata dai documenti presentati alla conferenza del disarmo: e precisamente da una « *situation des ordonnancements* » emessa nel 1931 (l'esercizio coincide con l'anno solare). Per il ministero della « *Armata* » è data la cifra di 9.059.019.484 lei, mentre il bilancio preventivo era stato di 10.204.029.661 lei, rettificato poi, nel luglio 1931, in 10.251.154.216 lei.

Ma non si può dedurre con questo che nei consuntivi si abbiano sempre cifre inferiori in confronto dei preventivi.

Questo unico colpo di sonda non fa che renderci ancora più grande il punto interrogativo che siamo purtroppo obbligati a mettere nella nostra mente dopo le varie cifre dei preventivi che esporremo nella nostra tabella, tanto più che, dalla « *situation* » presentata a Ginevra è risultato che nel 1931 si sono fatti pagamenti notevoli (870.000.000 lei) in conto arretrati del 1930, mentre alla fine volta dei 9.059.019.484 lei di *ordonnements* emessi nel 1931, risultavano

ancora 1.007.273.075 lei non pagati al 31 marzo 1932, e nel 1932 occorrerà emettere dei nuovi « réordonnances ».

A rigore una cifra globale dei pagamenti (*paie*) effettuati da ciascun ministero, e quindi anche dal ministero della guerra, si trova in una pubblicazione ufficiale mensile, e cioè nella « *Situation du budget public* », e, prendendo i dati della mesata di giugno, si può avere una buona approssimazione delle spese fatte durante tutto l'esercizio. Il ministero della guerra come si era potuto avere un'idea approssimativa della cosa per la Francia, che anch'essa è in arretrato coi suoi *comptes* basandosi sulle « *situations du compte d'emploi des crédits* » che si pubblicano mensilmente sul « *Jour* » al Office.

Anche da noi, come è noto, si trovano dati del genere, e cioè le statistiche fatte presso le tesorerie, e tutti i mesi il relativo « *rapport* » azzurro pubblicato dal ministero delle finanze e allegato alla « *Gazette officielle* »: ma i dati in esso contenuti (e che per avere le spese fatte in tutto l'esercizio bisogna cercare in un determinato fascicolo della pubblicazione) sono provvisori e differiscono da quelli dei consuntivi definitivi, perché sono raccolti con criteri diversi.

Ad ogni modo, non essendovi altro per la Romania, ci dobbiamo ben giuocoforza accontentare di queste cifre.

Come si è visto più in alto, non si deve aggiungere alle spese del ministero della guerra alcuna spesa militare fatta su bilanci civili: per contro si deve dedurre una parte delle spese per la gestione (151.500.000 lei, ma solo a partire dal 1930, quando queste spese passarono alla Armatei) e certe piccole spese per pensioni (5.500.000 lei).

	Spese ministero guerra	Deduzioni che debbono esser fatte	Totale
	lei	lei	lei
consuntivo 1926	5.626.700.000	5.500.000	5.621.200.000
» 1927	7.249.100.000	5.500.000	7.244.400.000
» 1928	7.589.100.000	5.500.000	7.583.600.000
» 1929	7.535.700.000	5.500.000	7.530.200.000
» 1930	7.044.850.000	157.000.000	6.987.850.000
» 1931	7.018.200.000	157.000.000	6.861.200.000

I preventivi per il 1932 e per il 1933 sono i seguenti

preventivo 1932	7.914.500.000	157.000.000	7.757.500.000
» 1933	5.975.000.000	157.000.000	5.818.000.000

Veramente il bilancio della guerra per il 1933 è di 11.633.300.000 lei, di questi però 2.634.200.000 lei sono per pagare arretrati dello esercizio 1931, e 2.024.100.000 lei sono per pagare arretrati dell'esercizio 1932.

Confessiamo di non avere idee chiarissime su questo punto: riteniamo che sia corretto esporre le cifre nel modo da noi indicato e con tutte le riserve accennate precedentemente.

Belgio.

Continuano per il Belgio le difficoltà per coloro che s'interessano alle statistiche di questo genere.

A partire dall'esercizio 1918 non sono più stati pubblicati conti consuntivi.

Anche per il Belgio abbiamo un buon colpo di sonda per l'esercizio 1930 (l'esercizio corrisponde all'anno solare) con la « *situation des paiements* » presentata a Ginevra per quell'anno.

Ma, per fare una tabella con dati presi tutti dalla stessa fonte, è meglio che ci contentiamo, come per la Romania, dei dati che si trovano in una pubblicazione parlamentare: « *situation du trésor public* », con dati provvisori. Il sistema di contabilità belga è tale che i pagamenti fatti in conto per es. dell'esercizio 1928, vanno attribuiti a tale esercizio anche se son fatti nel 1929, anche se fatti nel 1930, anche se fatti nel 1931: epperò quando si leggono le successive « *situations du trésor* » si trovano per le somme spese nel 1928 cifre a mano a mano crescenti. Vuol dire che le cifre relative ai consuntivi più recenti sono più provvisorie ancora (e tutte un po' inferiori alle cifre definitive che si avranno a suo tempo) di quelle relative agli esercizi precedenti.

Per quanto si è visto nelle considerazioni generali fatte precedentemente, possiamo prendere tali e quali le cifre relative al ministero della difesa nazionale, salvo una deduzione di 50.000.000 fr. per spese di « liquidazioni di guerra ».

Risulta infatti, dalla documentazione presentata a Ginevra, che, oltre a queste, non sarebbero da aggiungere (per il 1930) che 3.502.312 fr. per spese militari fatte su bilanci civili (sul ministero della giustizia per i consigli di guerra e per le carceri militari; sul ministero dell'interno per alcune spese di reclutamento) e per contro sarebbero da dedurre 3.391.989 fr. per spese aventi il carattere di spese per pensioni (ufficiali in riforma), che sono a carico del bilancio del ministero della difesa nazionale.

Ecco le cifre (dedotti per ogni anno 50 milioni):

	Belgio franchi belgi	Congo e Ruanda Urundi franchi belgi	Totale arrotondato franchi belgi
consuntivo 1926 .	532.216.777	40.000.000	572.200.000
" 1927 .	607.212.826	43.800.000	651.000.000
" 1928 .	799.400.092	75.700.000	875.100.000
" 1929 .	955.227.628	79.400.000	1.034.600.000
" 1930 .	1.194.942.355	99.500.000	1.294.500.000
" 1931 .	1.232.563.822	73.400.000	1.326.000.000

I preventivi per il 1932 e per il 1933 segnano fortissime riduzioni:

preventivo 1932 .	1.052.200.000	70.000.000	1.122.200.000
" 1933 .	855.000.000	70.000.000	925.000.000

Per quanto riguarda queste ultime cifre, però, è necessaria un'importante osservazione.

Il 20 maggio 1931 fu approvata una spesa straordinaria di 200 milioni per la *organisation défensive des frontières* (è una « *prendre tranche* » di un progetto di legge molto più vasto, che prevedeva spese per 2 miliardi: la Camera votò per allora solo i primi 200 milioni, benché il ministero facesse conoscere che occorreavano almeno 300 milioni e che si riservava in seguito di domandare nuovi crediti supplementari). E nella legge si stabilì che, se questi 200 milioni non si spendevano tutti nel 1931, essi avrebbero potuto essere senza altro riportati al 1932.

Ora, dalla *situation du trésor* del 1932 risulta che 163.622.727 fr. eran così stati trasferiti al bilancio del 1932. Se si considerasse il solo esercizio 1932, questi 163.600.000 fr. dovrebbero essere aggiunti al 1.052.200.000 fr. del bilancio 1932, arrivando così a 1.215.800.000 fr.

Il 20 marzo 1933 il ministero della difesa diede alla commissione della difesa nazionale delle precisioni, facendo presente che eran solo più disponibili 23.000.000 fr. per la prima « *tranche* » di lavori, mentre sarebbero occorsi ancora 153.000.000 fr.

Ma non si ebbe il tempo di presentare alla Camera alcun disegno di legge, perchè furono nel frattempo concessi al governo i pieni poteri in fatto di pubblica finanza e dopo d'allora naturalmente non è stato più pubblicato nulla: la cifra di 855.000.000 per il bilancio 1933 non ha pertanto più nessun significato, perchè subirà rimaneggiamenti radicali. Dati gli energici propositi del Governo di ridurre a qualunque costo le spese, non desterebbe meraviglia se questa somma avesse ancora a diminuire, benché nuovi crediti possano essere concessi per l'organizzazione delle frontiere. La diminuzione complessiva avrà luogo in seguito a riduzioni sugli organici, sugli stipendi, ecc.

Ricapitolazione e considerazioni generali.

Ripetiamo in una tabella generale le spese militari delle cinque Potenze, espresse nelle singole unità monetarie nazionali.

Spese militari in unità monetarie nazionali.

	1926-27 o 1926 consuntivo	1927-28 o 1927 consuntivo	1928-29 o 1928 consuntivo	1929-30 o 1929 consuntivo
Polonia (zloty)	...	852.800.000	884.200.000	877.800.000
Cecoslovacchia (K)	1.710.160.000	1.817.130.000	1.868.000.000	1.848.500.000
Jugoslavia (D)	2.390.000.000	2.434.000.000 ⁽²⁾	2.655.000.000 ⁽²⁾	2.751.000.000
Romania (lei)	5.621.200.000	7.244.400.000	7.583.600.000	7.530.200.000
Belgio (fr)	572.200.000	651.000.000	875.000.000	1.034.600.000
	1930-31 o 1930 consuntivo o preventivo	1931-32 o 1931 consuntivo	1932-33 o 1932 preventivo	1933-34 o 1933 preventivo
Polonia (zloty)	...	...	840.000.000	829.000.000
Cecoslovacchia (K)	1.710.160.000	1.817.130.000	1.723.000.000	1.641.800.000
Jugoslavia (D)	2.499.900.000 ⁽²⁾	2.572.900.000 ⁽²⁾	2.109.300.000 ⁽²⁾	1.974.900.000 ⁽²⁾
Romania (lei)	6.087.840.000	6.861.200.000	7.757.500.000	5.818.000.000
Belgio (fr)	1.294.500.000	1.326.000.000	1.122.200.000	925.000.000

La lettura di questa tabella non va fatta senza tener conto di una importantissima considerazione.

L'unità di misura monetaria usata per ciascuna Potenza non ha un valore costante nel tempo.

Non si possono paragonare per es. i 2.390.000.000 dinari spesi dalla Jugoslavia nel 1926-27, con i 1.974.900.000 dinari che essa intende spendere nel 1933-34. Non sono gli stessi dinari. Il dinaro del 1933 ha un potere d'acquisto notevolmente superiore al dinaro del 1926 e lo stesso si dica del franco belga, dello zloty, ecc.: con il dinaro, con il fr. belga, ecc. del 1933 si possono fare più cose che con il dinaro, col franco belga ecc. del 1926.

Se si tracciassero dei diagrammi indicanti le spese militari delle varie Potenze, dovremmo mentalmente correggerli alzandoli un poco in corrispondenza degli anni più recenti. Le diminuzioni di spese che hanno avuto luogo negli ultimi due anni risulterebbero allora assai meno accentuate.

Un'idea dell'aumento considerevole del potere d'acquisto delle cinque monete si ha dalle seguenti tabelle:

NUMERO INDICE DEI PREZZI ALL'INGROSSO
(1926 = 100)

	Polonia	Cecoslovacchia	Jugoslavia	Romania (1)	Belgio
1926	100	100	100	—	100
1927	112,3	102,5	103	—	—
1928	113,4	102,5	106	—	—
1929	107,8	96,7	101	—	—
1930	92,1	83,8	87	—	—
1931	79,7	76,8	73	—	—
1932	69,6	70,9	65	—	—
1933	65,4	69,1	65,9	—	—

NUMERO INDICE DEI PREZZI AL MINUTO.
(1926 = 100) (2)

	Polonia	Cecoslovacchia	Jugoslavia	Romania (1)	Belgio
1926	100	100	100	—	100
1927	100	104,3	—	108,5	123
1928	101	104,4	100	111,5	126
1929	102	103,9	101	119,4	133,3
1930	95	104,1	93,3	118,4	138,1
1931	86	99,5	85,9	84,5	123,1
1932	79	97,7	76,5	70,7	111,5
1933	74	95,0	69,5	—	110

Non è già da credere che si possano applicare correzioni alle cifre delle spese militari applicando dei coefficienti ottenuti da questi indici. Tutt'altro. Ma essi hanno certamente un'importanza notevole, e del resto basta pensare a quello che è successo per quanto riguarda gli stipendi degli ufficiali.

In Polonia nel maggio '31 furono soppresses tutte le indennità di servizio attivo: circa il 15 % in meno; nel luglio '31 gli stipendi furono decurtati del 12 % ed il caroviveri del 35 %. In media gli ufficiali hanno avuto una decurtazione del 40 % sui loro trattamenti.

In Romania nel dicembre 1930 si ebbero riduzioni che variavano dal 10 al 35 % sugli stipendi, ma per le altre diminuzioni sui caroviveri, in modo che in certi gradi (ufficiali superiori) la diminuzione ha raggiunto il 45 %.

In Belgio al principio del 1932 fu soppresso il supplemento del 10 %, inoltre tutte le indennità furono decurtate del 10 %, tutti gli aumenti di paga dovuti a promozione sono stati soppressi; e ultimamente sono stati ridotti in misura notevole gli stipendi.

(1) Manca ancora per la Romania questa statistica.

(2) Per la Polonia 1927 = 100; per la Jugoslavia 1928 = 100

La nostra riduzione del 12 % del 18 novembre 1930, e soprattutto le riduzioni effettuate in Francia in questo inverno (dal 2 al 5 % sugli stipendi, e un po' più sulle indennità) impallidiscono davanti alle riduzioni delle quali abbiamo dato qualche esempio.

Le paghe del personale costituiscono una percentuale piuttosto alta delle spese militari e precisamente per l'anno 1930 questa percentuale era (1):

Polonia	35,6 %
Cecoslovacchia	31,7 %
Jugoslavia	20,5 %
Romania	49,9 %
Belgio	48,2 %

e quindi si vede che riducendo le paghe del 30 o del 40 % si possono avere delle diminuzioni di spese militari dell'ordine di grandezza del 10 al 15 % senza diminuire gli organici di un solo ufficiale o sottufficiale e senza diminuire pertanto per nulla l'apparecchiatura militare.

Ma oltre a questo, i viveri, il vestiario, il materiale bellico sono costati meno, e di tutto ciò si deve tener conto nel leggere la tabella.

Come si è fatto per le sette maggiori Potenze, non resistiamo alla tentazione di tradurre in lire italiane le spese militari delle cinque Potenze ora considerate e ciò perchè il lettore, che non ha familiarità con gli zloty, i lei, ecc., vi si possa orientare.

Spese militari tutte in lire italiane.

	1925-27 o 1928 consuntivo	1927-28 o 1927 consuntivo	1928-29 o 1928 consuntivo	1929-30 o 1929 consuntivo
Polonia	—	1.871.043.000	1.883.346.000	1.876.736.000
Cecoslovacchia	1.301.432.000	1.044.850.000	1.054.112.000	1.046.805.000
Jugoslavia	1.081.236.000	831.697.000(?)	889.690.000(?)	926.811.000
Romania	664.425.000	843.972.000	885.000.000	856.183.000
Belgio	483.000.000	352.000.000	464.500.000	554.000.000
	1930-31 o 1930 consuntivo o preventivo	1931-32 o 1931 consuntivo o preventivo	1932-33 o 1932 preventivo	1933-34 o 1933 preventivo
Polonia	1.836.120.000	1.641.858.000	1.830.040.000	1.810.536.000
Cecoslovacchia	905.165.000	1.033.133.000	999.862.000	950.602.000
Jugoslavia	845.466.000(?)	862.178.000(?)	675.398.000(?)	524.928.000(?)
Romania	793.820.000	783.549.000	902.973.000	677.797.000
Belgio	692.000.000	711.000.000	609.500.000	515.000.000(?)

(1) Conférence du Désarmement - Rapport du Comité Technique
- Vol. I, Pag. 265.

Ma mettiamo bene in guardia il lettore che una tale operazione non si può fare legittimamente. Nel caso nostro sono in modo particolare fallaci le conclusioni alle quali si arriva, leggendo la nuova tabella con le spese tutte in lire italiane, per quanto riguarda:

a) tutti i dati del 1926 ovvero 1926-27;

b) il dato della Jugoslavia per il 1933.

Basta dare un'occhiata ai dati seguenti:

Cambio in lire italiane.

	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	aprile 1933
ziota	1,1	2,19	2,130	2,135	2,140	2,151	2,181	2,254
cor. cec.	0,761	0,575	0,5643	0,5663	0,5664	0,569	0,580	0,576
dinari	0,4524	0,41	0,3351	0,3304	0,33	0,33,10	0,320	0
let	0,1182	0,1105	0,1167	0,1137	0,1136	0,114	0,114	0,114
fr. belga.	0,848	0,54	0,53	0,5333	0,533	0,536	0,53	0,53

Si vede, per es., che mentre che il cambio del dinaro dal 1932 al 1933 è crollato del 17 %, il numero indice dei prezzi all'ingrosso è in Jugoslavia leggermente cresciuto, e quello dei prezzi al dettaglio è disceso solo del 9 %. Il che vuol dire che il rapporto fra le spese della Jugoslavia del 33-34 e quelle del 32-33 si vede solo misurando le spese in dinari, e non misurandole in lire italiane.

Ripetiamo per queste cinque Potenze quanto è stato detto nella « Rivista Marittima » per le sette Potenze maggiori. Tutti i dati sono presi da documenti ufficiali. La loro raccolta è stata anche più laboriosa e difficile che quella delle grandi Potenze e qualche inesattezza può essere sfuggita.

Su diversi punti poi è perfettamente possibile seguire direttive differenti da quelle adottate in questo studio; ma si è cercato di dare gli elementi perchè, volendo, si possano preparare le tabelle con direttive differenti.

Armi ed armati della guerra dei cento anni

GUSTAVO REISOLI, COLONNELLO DI FANTERIA

Se è vero che la storia delle morte cose è incitamento di vita, non è ozioso, come qualcuno potrebbe credere, riandare ai tempi remoti. E per noi, soldati, lo studio dell'arte della guerra e della sua evoluzione ci può consentire di comprendere molte cose che rimarrebbero inesplicabili alla nostra intuizione, senza la conoscenza dei « precedenti », come in stile burocratico si dice.

A chi, per esempio, voglia gettare uno sguardo su quello straordinario evento della storia di Europa che fu la guerra dei cento anni — paragonabile, in certo qual modo, per le sue conseguenze mediate e immediate, alla conflagrazione mondiale — potrà tra l'altro e accendere come ebbe principio la cosiddetta crisi della cavalleria e con meraviglia constaterà che giudizi e previsioni di quel tempo lontano, hanno la fresca vivacità delle argomentazioni che si ascoltano ai giorni nostri.

Nel quello secolare tra Francia e Inghilterra si combatté una asprissima lotta tra le fanterie risorgenti e le cavallerie dominanti e nel mortale certame fra le due armi, rappresentanti ordini sociali e politici che più non potevano convivere nello stato e nel campo internazionale, è, in definitiva, la sintesi di tutta la guerra centenaria.

La vittoria fu della fanteria ed è interessante esaminare come questa fu possibile.

Ecco la ragione del nostro succinto studio.

Chi furono i soldati della guerra dei cento anni? E di quali mezzi si servirono?

Incorrerebbe in grave errore chi volesse, nelle armate di quei tempi, vedere alcunchè di simile alle organizzazioni militari dei secoli più prossimi a noi. Quegli eserciti, e specialmente il francese, durante il lungo conflitto, subirono una lenta ma continua evoluzione, risultato e conseguenza non solo della faticosa esperienza del campo e delle sue esigenze, ma altresì dei mutamenti sociali e politici che si verificarono nei secoli XIV e XV. Certo si è che in tale periodo di profonde trasformazioni, in quell'epoca di transizione, gli eserciti conservarono, nella loro intima costituzione, le profonde differenze che dividevano le classi sociali, le regioni, gli stati. Li formavano elementi dissimili e, talvolta, discordi e l'autorità del comandante era mal sentita e incerta, al pari di quella dello stesso sovrano sull'instabile complesso nazionale.

Già fin dall'inizio della lunghissima guerra, l'esercito francese, pur conservando le caratteristiche feudali, andava a poco a poco tendendo verso quello che fu chiamato il servizio mercenario; ma è d'uopo giungere fino al periodo conclusivo della lotta — e cioè ai tempi di Carlo VII — per vedere, finalmente, un'armata regolare, con quadri ed effettivi determinati.

Nei primi decenni del secolo XIV gli ordinamenti militari erano ancora gli stessi che Filippo il Bello aveva cercato di disciplinare. Numerosi contingenti e profusione di denaro imposero le città della Gascogne e delle Fiandre, e ciò mentre i tesori si esaurivano, per molteplici cause, si assottigliavano. Il mal volere dei feudatari li induceva a non rispondere alle chiamate del Re o a ridurre al minimo il loro aiuto, mentre il ripetersi e il perdurare delle private contese fra i nobili distraevano gli uomini d'arme dall'esercito reale. In quanto alle comunità cittadine, esse abusavano dei molti privilegi ed esenzioni loro accordati, per esimersi da oneri guerreschi.

Contro questo pericoloso stato di cose aveva reagito Filippo. Sulla base della relativa importanza dei feudi, assoggettò agli obblighi militari un grande numero di nobili e accrebbe la durata delle loro prestazioni, costrinse, inoltre, tutti i borghesi possidenti, che fino allora si erano sottratti al servizio personale, a rispondere alle chiamate. Ad obblighi analoghi furono sottoposte le città, dovendo tutti gli agiati servire a piedi o a cavallo, mentre i cittadini meno abbienti furono adeguatamente tassati per fornire, in ragione delle loro possibilità, un determinato numero di soldati.

Intanto le guerre si prolungavano e tali prestazioni avevano, in vece, carattere temporaneo. Allora egli ricorse alla ripetizione dei

bandi e questi furono talvolta generali, tal altra limitati a una regione o a una categoria di sudditi e il loro avvicinarsi fu stabilito in guisa da ottenere una specie di leva in massa a getto permanente e continuo.

Con tutto ciò, il numero dei combattenti disponibili continuava a essere insufficiente ai bisogni, ed ecco presentarsi la necessità di assoldare elementi volontari che rimanessero lungamente alle bandiere, e di fare fronte alle spese relative con speciali balzelli, cui si sottoponevano coloro che chiedevano di essere dispensati dalla dovuta personale prestazione.

Non ostante i continui sforzi e i rigori che li accompagnavano, Filippo il Bello non giunse tuttavia a dominare lo spirito feudale che, celatamente, e spesso palesemente, resisteva ai voleri del Re, tanto che il regno dei suoi figli fu quasi per intero dedicato a disarmare, con le concessioni, una ostilità che minacciava di diventare invincibile.

Comunque, avocando a sé il diritto di levare le truppe, il Re ottenne lo scopo di impedire ai maggiori feudatari di raccogliere armati per le loro private contese, poichè gli stessi capitani non potevano assoldare uomini senza una lettera di comando data dal sovrano o dal conestabile.

Tali provvidenze non tolsero agli eserciti del quattordicesimo secolo la loro fisionomia di organismi feudali, in quanto che, dalla casta aristocratica, il Re traeva gli alfieri, i cavalieri, gli scudieri che, insieme con aliquote di popolani, costituivano il piccolo esercito assoldato, sempre pronto a marciare, sotto gli ordini del conestabile, dei due marescialli e del gran maestro dei balestrieri.

Risolta alla meglio la questione del reclutamento, l'esperienza della battaglia non tardò a mettere in evidenza gli inconvenienti che derivavano dalle difformità dei singoli gruppi, e presto ci si convinse della convenienza di renderli almeno numericamente omogenei. Fu allora che si costituirono compagnie di cinquanta uomini, al comando di capitani nominati dal Re. Più tardi, Giovanni II volle assicurare la comandabilità degli elementi dell'armata, raggruppando in unità superiori un certo numero di compagnie di 30-50 cavalieri ciascuna, a seconda dell'importanza del capitano incaricato del loro comando.

Con l'andare degli anni, l'esercito francese si accostava via via a forme più moderne, attraverso tre sistemi caratteristici: compagnie di assoldati al comando degli stessi alfieri che le avevano levate nei loro feudi; altre costituite con elementi d'origine diversa e affidate a cavalieri con trattamento e rango di alfieri, segno evidente dello sforzo compiuto dal Re per trasformare i titoli feudali in veri e propri uf-

fici reali; altre, infine, raccolte e comandate da cavalieri a ciò designati. Composte di cento uomini d'arme, le « compagnie » perdono ogni carattere feudale e cavalleresco. Sotto Carlo V che, nel 1364, confermò la proibizione di coprire le funzioni di capitano senza la reale autorizzazione.

Ecco così costituite le unità regolari che prenderanno poi il nome di « compagnie d'ordinanza » il giorno in cui Carlo VII riuscirà a mettere in opera la riforma di Carlo V che, precedentemente, aveva avuto soltanto parziali e incerte applicazioni. E da questo momento i feudatari, sotto il punto di vista militare, diventeranno ufficiali dell'esercito regio-

Fu, del resto, la sconfitta di Poitiers motivo e occasione, per passare decisamente dal sistema feudale a quello delle « compagnie », che il grande disastro provocò una corrente di sfiducia per la cavalleria e costrinse il Re a costituire nuclei di combattenti sotto la guida di esperti e provati comandanti. Lo stesso fatto fu conosciuto sotto il nome di « compagnie » e di « grandi compagnie » finì per assecondare la riforma: al tempo della conquista della Guyenne, verso il 1375, esse furono assorbite dall'armata reale e, innegabilmente, sul modello delle « grandi compagnie » di avventurieri, si formarono le regolari unità costituite dal Duca di Berry, da Clisson, da Du Guesclin e da altri.

Da tutto quanto si è detto appare come l'esercito di Francia risultasse, in definitiva, un complesso di compagnie assoldate e di superstiti elementi feudali. A seconda dei momenti, esso ebbe tendenze cavalleresche, come a Poitiers, a Roosebeke, a Azincourt, a Verneuil, oppure caratteristiche democratiche, come nelle campagne del Du Guesclin in Poitou e nella marcia di Carlo VII su Reims e Parigi.

Ma il quadro militare dell'epoca sarebbe incompleto se si dimenticassero i contingenti urbani e quelli stranieri.

Circa i primi, occorre dire che fu assai breve la vita di queste delle milizie comunali. Dopo Crécy scomparvero praticamente dai campi di battaglia e furono messe da parte — male addestrate, poco disciplinate « fondevano come neve al sole ». Male si comportarono a Poitiers, ad Azincourt e a Blanquetaque. Grande sviluppo e presto notevole importanza ebbero, per contro, le compagnie di armati balestrieri, che presero il posto delle milizie. Alcune di tali formazioni — come quelle di Rouen, di Caen, di Arras — furono addirittura modelli del genere.

Straniere soldatesche pure combatterono a fianco dei Francesi e

furono celebri e temute le compagnie di balestre genovesi e le unità scozzesi e gallesi dei tempi di Carlo V e di Carlo VII, reclutate con individuali assoldamenti. Inoltre principi di Germania, come il Duca di Baviera, il Re di Boemia, il Ligny e il Nassau non sdegnarono di servire la Francia per mercede.

L'armata francese venne, così, ad essere un'accolta di elementi eterogenei: bande di uomini d'arme, con arcieri a cavallo e a piedi, compagnie di balestrieri, fanti mercenari, chiamati « briganti » armati di picca e di spada. Ed è agevole comprendere quale difficile impresa fosse per il conestabile e per i marescialli dividere i combattenti per arma e per specialità — come oggi si direbbe — schierarli in battaglia, dar loro disciplina e coesione, trattenerli nella lotta contro l'azione degli elementi disgreganti, così differentemente sentiti, data la diversità di origine, di classe, di regione, di nazionalità.

Tali disparate milizie, talvolta, arrecavano meno danno al nemico di quanto ne facessero agli infelici paesi che traversavano o in cui sostavano durante le lunghe pause invernali, e siffatti gravissimi mali, più della guerra stessa nefasti, durarono fino a quando a mercenari furono affidate le armi e la difesa del paese.

Contro l'insopportabile prepotenza delle soldatesche — di cui scrisse anche il nostro Machiavelli, quando già la guerra dei cento anni era finita da circa mezzo secolo — cercarono di opporsi gli Stati Generali di Francia promulgando, fra il 1355 e il 1367, una serie di leggi e di ordinanze che non ostante la loro severità, non sortirono, generalmente, l'effetto voluto: interessante legislazione di guerra che mirava a limitare i privilegi dei nobili e della gente d'arme e ad impedire gli abusi di ogni specie. Si vollero costringere le truppe a pagare le requisizioni fatte nel paese per le necessità del loro vettovagliamento; si sancì il diritto dei cittadini di resistere alle esigenze illegali. Ancora fu rinnovata la proibizione delle contese armate fra feudatari, si stabilirono misure di controllo per impedire e reprimere i frequenti disordini amministrativi e per sanare la piaga dei « passavolanti » che arricchivano i capitani, lasciando incompleti gli effettivi; si chiamarono gli ufficiali responsabili dei saccheggi e dei danneggiamenti compiuti dalle milizie. Nè a tali misure si limitò l'azione degli Stati Generali, che si occuparono altresì della fortificazione delle città, della messa in stato di difesa di località importanti e di altre molte provvidenze che alla guerra si riferivano.

La lunga e durissima lotta necessariamente doveva far rivivere gli studi militari e attrarre gli uomini di guerra e di governo verso i problemi inerenti alla condotta delle truppe. Vegezio ancora era il

classico autore dei condottieri e gli scrittori di quel secolo — dallo scritto in latino ispirazione e argomento per le loro opere — generalmente dedicate a principi e a regnanti.

Non da tutti è saputo che un grande e famoso Santo dell'epoca, Tomaso d'Aquino, scrisse per il re di Cipro un trattato di politica e militare: « De regimine principum ». Un discepolo, il cardinale Egidio Colonna, più precettore del futuro re di Francia Filippo il Bello, compose un'opera militare sotto lo stesso titolo — egli pure — come già aveva fatto Vegezio — trattò di assedio, di difesa, della espugnazione delle piazzeforti, nonché degli orli. Ma del suo libro particolarmente degno di nota fu un'asserzione e ch'ebbe lunga eco e numerosi zeli tra i capitani di quell'epoca. Egidio Colonna proclamò ch'era più saggio negoziare con l'avversario anziché affrontare l'incerta sorte della guerra, più efficace e redditizia la minaccia di un esercito bene preparato al cimento, che non il suo stesso impiego. I lettori stettero e molti per non scrittori militari — pare — non del tutto condannabili, tuttavia, se si considerano i tempi. Soprattutto, le caratteristiche degli eserciti di allora.

Se le lunghe e frequenti guerre favorirono la fioritura di una vera letteratura militare, fu sentito il bisogno, per forza di cose, di concretare una dottrina tattica. codicando, cioè, i procedimenti migliori avrebbero potuto far conseguire la vittoria. Carlo VII perito di mandare vere conferenze fra i suoi capitani per i suoi principali problemi della guerra — furono, da questi, esaminate le modalità per marciare verso il nemico, per muovere all'attacco, difendere e per assalire le fortezze.

Quali fossero le dottrine prevalenti non è facile dire e se è oltremodo interessante saperne qualcosa. Meglio si comprende la ragione dei continui insuccessi francesi e della persistente forza degli Inglesi, rovesci e successi dovuti, come si mirava a valutare, alle truppe, ai metodi di combattimento, al diverso grado di preparazione bellica, alla differente potenza dell'armamento dei beligeranti, oltre che a fattori sociali e politici.

Ciò che sappiamo invece con certezza, è che la cavalleria francese, massa di quell'esercito, fino dai primi scontri fu pressoché potente a far fronte alle nuove esigenze della battaglia.

Conservatrice per natura, per sentimento e per effetto dei suoi stessi primitivi mezzi di azione, fu incapace di progresso e di adattamento al nuovo ambiente tattico che si andava delineando. Vani,

se pur sanguinosi, furono i tentativi fatti per mantenere a ogni costo la sua superiorità.

Nel XIII secolo essa aveva agito con la manovra e con l'urto, ma nel secolo successivo apparvero nuove condizioni di lotta, e queste furono il tiro preciso degli arcieri e la resistenza dei solidi quadrati fiamminghi. Allora i cavalieri si copirono di armature più pesanti e montarono cavalli più forti. Ne conseguì che la cavalleria per le sue alquanto della sua mobilità, rinunciò alle manovre lontane di vent'occhio più non disponendo di tentacoli. Sul campo di battaglia prese a mutare angosciosamente le sue ordinanze e i suoi metodi, sperando di trovare la via buona e tali mutamenti, lungi da una sicura dottrina, condussero all'espedito e al ripiego.

Un giorno caricò in fila e si ebbe Courtrai; altra volta manovrò per gruppi e si ebbe Crécy; si raggruppò, formò colonne profonde, ed ecco Poitiers. Sfiduciata dalle dolorose prove precedenti, la cavalleria — come già quella dei Romani — si decise a combattere a piedi: e fu Azincourt.

Invano i cavalieri discesero di arcione. Non possedevano la grave potenza delle fanterie di linea, alle quali soltanto fu possibile, attraverso i secoli, di decidere delle sorti di una giornata e la cui assenza sempre significò l'ecadenza dell'arte della guerra. Poiché tutti coloro che combattevano a piedi, nell'armata di Francia, « briganti », balestrieri, arcieri, non erano fanti. Soprattutto, dei fanti antichi e moderni non avevano la coesione, la forza, la potenza ed il cuore.

L'armata francese e, cioè, in definitiva, la cavalleria, col suo armamento tutt'affatto medioevale, si trovò di fronte un esercito assai evoluto e bene agguerrito nelle durissime campagne contro gli Scozzesi. Non più costituito da mercenari, se non in modestissime quote esso aveva origini e caratteristiche nazionali, in certo qual modo anticipando l'avvento delle moderne fanterie. L'evoluzione politico-sociale dell'Inghilterra dava i suoi primi frutti negli ordinamenti militari, poché da tempo il Re aveva imposto il servizio personale a tutti i sudditi e stroncato lo spirito cavalleresco, perfino vietando i tornei e le giostre, inutili ai fini di una vera preparazione guerresca e gli Inglesi erano diventati essenzialmente abili trattori e fanti esperti.

Permaneva ancora — è vero — la cavalleria, non più come nerbo dell'esercito, ma con azione che cominciava ad avere carattere ausiliario. Frammezzati a squadroni leggeri destinati all'esplorazione che al momento risolutivo sapevano scendere d'arcione e combattere a piedi. Costituita da nobili, era tutto ciò che di feudale ancora rimanesse in quell'esercito. Chè la fanteria, arma principale, era reclutata nella

borghesia e nel popolo. Si componeva di elementi di urto e di fuoco come oggi si direbbe, perchè in parti uguali costituita da picchieri, generalmente gallesi, irlandesi e fiamminghi mercenari e di arcieri, tratti dagli Yeomen, piccoli proprietari o ricchi contadini.

Temuti erano gli arcieri inglesi e famosi, a quel tempo, in tutta l'Europa. Non indossavano armi difensive, ma si proteggevano con un semplice elmo. Loro armamento: un grande arco di legno di tasso, che lanciava lunghe frecce: arnese primitivo e rudimentale, ma efficacissimo per l'abilità di chi se ne valeva. Si dice che l'addestramento di quei soldati cominciasse fin dall'adolescenza, in quanto che l'impiego dell'arco non tanto esigeva forza di muscoli, quanto un certo movimento del torso e delle braccia, nel quale, con lungo esercizio, diventavano abilissimi.

Grande superiorità aveva l'arco sulla balestra, perchè il primo lanciava dodici dardi, nel tempo in cui la seconda ne gettava due; inoltre l'arco aveva lunga portata e una buona penetrazione. Ma, mentre questo voleva accurata preparazione e notevole vigoria fisica, l'altra era utensile meccanico che richiedeva soltanto buona mira. Per ciò un'accentuata preferenza dei Francesi per la balestra, non ostante i ripetuti sforzi dei re di Francia per ottenere che il popolo si appassionasse al tiro dell'arco.

Le antitetiche caratteristiche dei due avversari, e più l'intima costituzione dell'esercito inglese e il suo armamento, furono fattori decisivi per tenere i Francesi in stato di assoluta inferiorità sul campo di battaglia. Perchè l'unica forza di cui questi disponevano, l'impeto della cavalleria, era facilmente contenuta e domata dagli arcieri inglesi, in grado di offendere da lontano, mentre, per la natura stessa dell'arma di cui si valevano, potevano occupare vaste fronti, sempre in condizione di avvolgere le ali del nemico. Si aggiunga che, per la manovra e la carica dei cavalieri, erano adatti soltanto i terreni piani e sgombri; gli arcieri, per contro, sebbene idonei a combattere su qualunque terreno, cercavano le anfrattuosità e gli ostacoli dietro cui ripararsi.

Quanta diversità dai Francesi! Nessuna importanza avevano essi il terreno, purchè fosse piano e scoperto, nessuna elasticità e condotta nell'azione tattica. Come gli antichi Galli, famosi per la furente furia, non conoscevano e non apprezzavano che l'offesa, anche quando scendevano di sella. Nulla di simile neppure ai soldati tedeschi e fiamminghi irti di ferro nella loro immobilità. Dovettero attendere Du Guesclin e Clisson per imparare, finalmente, il

razionale uso delle armi, la virtù della coesione e l'importanza della manovra, cioè degli attacchi combinati sulla fronte e sui fianchi.

Col mutare degli ordinamenti francesi, si modificavano di continuo anche gli armamenti, e specialmente i mezzi di protezione. Così al giaco si aggiunsero bracciali, cosciali, ginocchiere, mentre si ricoprivano i piedi di lamine di ferro, fino a giungere, col corsaletto, ad una specie di corazza. L'elmo si appesantì e si rimpicciolì lo scudo; anche la testa del cavallo fu protetta da una testiera di ferro.

Se gli arcieri inglesi portavano soltanto l'elmo, ed erano perciò liberi nei movimenti, tutti gli uomini a piedi dell'armata francese erano coperti di ferro e sovraccarichi di ordigni. E anche questo fu causa della loro inferiorità. Elmo di ferro, mantelletta di maglia, sostituita poi da pezzi di acciaio articolato, che riparavano spalle e braccia, larga spada a due mani, ascia, balestra, scudo e borsa erano l'equipaggiamento dei combattenti francesi.

In quanto alle artiglierie del XIV secolo convien dire che esse erano ancora assai imperfette. Cannoni si videro, per la prima volta, a Crécy e all'assedio di Cambrai e, nel 1383, si armarono di pezzi i vascelli destinati a effettuare uno sbarco sulle coste dell'Inghilterra. Ogni specie di bocca da fuoco fu provata in quegli anni, ma tutte le artiglierie usate durante la guerra dei cento anni possono dividersi in due categorie: le colubrine, adoperate contro bersagli animati — e, nonostante la loro piccolezza, assai ingombranti — delle quali molto si servirono i Francesi ai tempi di Giovanna d'Arco; le bombarde impiegate per far breccia nelle mura, poichè la fortificazione — al pari della poliorcetica — era in grande onore e tutte le città, non esclusa Parigi, si cingevano di muri e di fossati. Fu con Carlo VII che le artiglierie raggiunsero notevoli perfezionamenti e anche queste furono efficace mezzo per la rivincita sui formidabili arcieri d'Inghilterra.

Affinchè il quadro delle forze militari in azione sia completo, non è superfluo qualche cenno sulle marinerie del tempo.

Secondo una giusta visione delle future necessità della Francia, Filippo il Bello aveva voluto una forte marina militare. I suoi successori poco si curarono di vascelli, cosicchè l'Inghilterra poté facilmente assicurarsi il dominio dei mari. Tanta imprevidenza fu punita con la sconfitta dell'Écluse, e senza dubbio gli stessi rovesci di Crécy e di Poitiers furono possibili perchè gli Inglesi poterono a loro talento e senza troppi pericoli sbarcare, sulle coste francesi e fiamminghe, aiuti di uomini, di armi e di vettovaglie, a sostegno delle loro forze impegnate.

Carlo V di nuovo ebbe la precisa comprensione della necessità di una marina almeno capace di tenere in rispetto il naviglio della nemica. Non disponendo dapprima di un numero adeguato di legni, fece appello alla flotta castigliana e questa, incrociando dinanzi alle coste bretoni, dette poderoso appoggio alle operazioni condotte da Du Guesclin e da Clisson. Ma al Re saggio premeva di accrescere la sua potenza navale e, mirando a questo scopo, designò alle funzioni di ammiraglio un giovane capitano, già celebre in quel tempo, tale Giovanni di Vienna, che di Honfleur fece un ottimo porto e, in meno di due anni, calò in mare 35 navi di grandi dimensioni. Tentò altre di installare a bordo le artiglierie, ma troppo erano ancora imperfette per dare vantaggi maggiori del danno.

Con tutto ciò, nel 1379, gli Inglesi poterono riconquistare quella prevalenza marittima che per un istante avevano perduto e, d'al canto, la morte di Carlo V e la crisi economica che seguì alla sua l arrestarono il progresso della marina francese, che dovette rinunciare perfino ai marinai e alle galere genovesi, che con grande cuore avevano fatto parte della flotta.

Quali furono le caratteristiche salienti degli eserciti e delle operazioni che essi condussero?

Armate medioevali furono di fronte, ma già pervase da uno spirito nuovo, effetto dei rivolgimenti sociali e politici di quell'epoca di transizione: più accentuatamente feudale quella francese, e però costituita in gran parte di cavalleria; più borghese e democratica quella inglese, con prevalenza di truppe in certo qual modo paragonabili alle moderne fanterie.

Le molte fortezze e piazzeforti esistenti sul suolo di Francia dettero uno speciale carattere alle operazioni, contenute e quasi incatenate da questi punti di attrazione ch'erano le città munite; carattere che conservarono anche le guerre del secolo XVI, come dimostrano le campagne che un nostro grande soldato — Emanuele Filiberto — diresse nelle Fiandre.

I condottieri della guerra dei cento anni capeggiarono piccole masse e, in conseguenza, la loro azione e la loro importanza ci sembrano modeste. Le operazioni che essi condussero risultarono slegate nel tempo e nello spazio. Invece, dagli episodi della lotta, risultarono eccellenti le unità minori e provetti i loro capitani.

Una lentissima ma costante evoluzione andò tuttavia accrescendo il valore tecnico dei capi e delle truppe, gli armamenti si perfezionarono, l'arte della guerra progredì. Continuamente decaddero, invece,

i valori morali, che costituiscono la vera forza degli eserciti: chè la sete del bottino e del prezzo di riscatto dai prigionieri, l'istinto della conservazione — che cercò salvezza nelle pesanti armature, poco curando l'efficienza bellica dei combattenti — lungamente prevalsero sull'amore di patria e sul desiderio di gloria.

Occorse la volontà di ferro di uomini come Du Guesclin e Clisson, fu necessaria la reazione dell'intero popolo francese sollevato ed elevato dall'odio per l'invasore, dall'amore per la propria terra calpestate, oppressa e predata, odio e amore, che ebbero la più alta espressione nella miracolosa fanciulla di Domremy, perchè la guerra fosse finalmente condotta con perseverante vigore, il nemico ricacciato oltre il mare e la Francia salvata, quando la sua estrema rovina già pareva imminente e sicura.

stati assunti in servizio attivo; è stato aumentato il numero dei m... scialli.

Verranno costituite 20 nuove compagnie d'aviazione (da bombardamento e da caccia). Nel mese di agosto verranno costituiti nuovi reparti di carri armati e quelli esistenti verranno aumentati. Verrà organizzata una scuola per l'addestramento sugli aggressivi chimici. 100.000 sottufficiali in servizio attivo ed in congedo verranno istruiti in speciali corsi sull'impiego dei moderni mezzi tecnici di guerra.

E' stata progettata la costruzione di un punto d'appoggio per la flotta a Port Arthur, a difesa del nuovo Stato Manciù-Kuo, il quale ha anche ordinato la costruzione di una ferrovia di notevole importanza, sia nel campo strategico, sia in quello economico, che andrà da Kirin per Tunhwa fino al mare. Verrà costruita nel termine di due anni. (*Militär Wochenblatt*, n. 42, maggio 1933).

I carri armati dell'esercito rosso. Russia

Recentemente la Russia ha modificato l'armamento dei propri carri armati. I cannoni da 47 e da 57 mm. e gli obici sono stati sostituiti dal cannone Hotschkiss da 37 mm., e le mitragliatrici di grosso calibro ant-carri dalla mitragliatrice Diegtiarew.

Cannone da 37 mm.: peso 100 kg. circa; celerità di tiro 20 colpi al minuto; gittata massima 2000 m.; velocità iniziale 412 m. al secondo; è dotato di un canocchiale.

Mitragliatrice Diegtiarew: calibro 7,62; peso kg. 8,500 circa; in posizione, compreso il peso delle cartucce, pesa kg. 11,500; celerità di tiro 600 colpi al minuto; canna con raffreddamento ad aria; la testata posteriore è regolata in modo da permettere il tiro senza difficoltà sia a destra sia a sinistra; è dotata di binocolo. (*La France Militaire*, n. 14569, 1 luglio 1933).

Paracadute per il salvataggio collettivo dei passeggeri. Stati Uniti d'America

Continuano gli studi per la ricerca di un tipo di paracadute, da usare a bordo dei velivoli da trasporto per il salvataggio collettivo dei passeggeri.

A Dayton (Ohio - S. U. A.) sono stati compiuti esperimenti su un tipo di paracadute che dovrebbe sollevare la cabina separandola dal resto del velivolo. Un modello di 80 piedi di diametro (m. 24 circa) al quale era agganciato un carico di 2500 libbre (kg. 1150 circa) è stato trasportato in volo da un velivolo e lasciato cadere.

Il tipo definitivo di tale paracadute dovrebbe essere sistemato sul tetto della cabina dell'aeroplano e messo in azione per mezzo di una leva. Il peso del paracadute sarebbe di kg. 13,50 circa per passeggero. (*Le Figaro*, luglio 1933).

Il nuovo Zeppelin L. Z. 129. Germania.

La costruzione del nuovo Zeppelin L. Z. 129 tedesco prosegue regolarmente nei grandi cantieri di Friedrichshafen.

Esso sarà terminato entro il prossimo anno. La sua forma non sarà così slanciata come quella del Graf Zeppelin, dappoiché la sua lunghezza sarà di 248 metri ed il suo diametro massimo di m. 41,20.

Il nuovo « L. Z. 129 » avrà una capacità totale di 190.000 m³ ed il gas sarà ripartito in 16 palloni indipendenti l'uno dall'altro. Per la propulsione sarà munito di motori Diesel della forza totale di 4.400 H.P. L'impiego dell'elio come gas portante e dell'olio pesante come combustibile aumenterà considerevolmente la sicurezza dell'aeromobile.

La navicella di direzione sarà montata verso la prua, al disopra della cabina, come nel Graf Zeppelin.

Le cabine dei passeggeri saranno disposte su due ponti sovrapposti. Sul ponte superiore principale troverà posto la sala da pranzo, la sala di lettura e di scrittura, i corridoi di passeggio e 25 cabine. Sul ponte inferiore, più piccolo, vi sarà la sala da fumare, gli uffici, la cucina, le sale di mensa dell'equipaggio, ecc. (*La France Militaire*, n. 14562, giugno 1933).

Battaglione di marina. Polonia.

La Polonia ha costituito per la prima volta un battaglione di fanteria, — che ha dislocato a Neustadt (Wejherowo) —, per la difesa delle coste del proprio corridoio. (*Deutsche Wehr*, n. 17, aprile 1933).

Disponibilità cavalli. Polonia.

Nonostante la motorizzazione e la meccanizzazione degli eserciti il cavallo continua a mantenere la sua importanza anche per le guerre future, specie per quei teatri di guerra che difettano di vie di comunicazione e di strade in genere.

In Polonia si preoccupano per la continua diminuzione del patrimonio tecnico. Dalle statistiche ufficiali della repubblica si rileva infatti che il numero totale dei cavalli dal giugno 1931 al giugno 1932 è diminuito di ben 185.000 unità.

La continua diminuzione perdurasse anche per l'avvenire, la Polonia si troverebbe costretta ad importare cavalli anziché ad esportarne come ha sempre fatto finora.

La diminuzione è particolarmente in evidenza la deficienza dei cavalli da lavoro. I cavalli sono diminuiti di ben 91.000 unità. Dal 1929 al 1931 il rapporto percentuale tra i cavalli ed i cavalli da lavoro di età superiore ai 3 anni era all'incirca dell'85%. Mentre nel 1932 tale rapporto è sceso al 55%. (*La France Militaire*, n. 20, maggio 1933).

Sembrò a Joffre che miglior divisamento fosse ora quello di collegarsi con l'esercito belga, raccolto attorno ad Anversa, invitandolo ad intervenire dalla sua ottima posizione franco-belga, e che i Belgi, che dal 1914 andavano spostandosi verso le Fiandre. Ma gli inglesi preferivano andare al soccorso di Anversa: e per questo loro disegno chiedevano insistentemente che la loro armata di Francia fosse spostata dall'Aisne all'estrema sinistra degli alleati. Il tempo perduto in questi spostamenti, il discorde parere degli alleati, le richieste di aiuto del governo belga, che intanto dichiarava di non poter agire, furono i motivi per cui fallì anche quest'ultimo disegno di Joffre, nonostante avesse mandato all'ala sinistra l'energico Foch.

Caduta Anversa, sulla sinistra dello schieramento si vennero a trovare forze belghe, inglesi, francesi; ben lungi dal costituire un complesso solido e ben lungi dall'essere guidate da un comando unico.

Tuttavia fu impostata l'offensiva del 12 ottobre, nel solo scopo, dichiara Joffre, di salvaguardare Lilla dall'occupazione nemica; ma ritardi nell'azione inglese, insufficienze in quella belga, ed anche discordanze in quella francese, che qui avevano truppe d'ogni sorta, comunque racimolate, fecero sì che i risultati fossero minimi. Sopravvenne la reazione tedesca (battaglia dell'Yser) nella quale le forze alleate si condussero meglio. Alla fine di ottobre la battaglia di Fiandra si era stabilizzata; tuttavia ingoiava sempre nuove forze; e quando la lotta si calmò, Joffre non aveva più che qualche riserva: 2 divisione ed 1 brigata di fanteria e 10 battaglioni di cacciatori.

Le considerazioni di Joffre dell'anno 1914, possono interessare, ma nulla per vero dicono di nuovo. Il problema militare è così precisato: non è sufficiente impedire alla Germania di vincere la guerra, ma occorre conseguire una vittoria che riconquisti il nord della Francia, il Belgio e le provincie d'Alsazia e Lorena.

Per questo si rende necessario sradicare l'avversario dalle sue formidabili posizioni difensive e per questo in aperta campagna, ed ivi imporre la nostra volontà. Si prospetta cioè la previsione di una terribile guerra, dominata dall'artiglieria, a disposizione della quale bisogna mettere un munizionamento che l'immaginazione non riesce ancora a pensare.

Il problema del materiale era, dunque, molto complicato; per realizzare i progetti, che non mancavano, erano necessari: macchine, materie prime, operai. Le macchine si stavano preparando, le materie prime erano rimaste in gran parte al di là dei reticolati; gli operai erano mobilitati.

Per quanto riguarda gli altri teatri di guerra, Joffre nota la incapacità russa a tener testa ai Tedeschi; e valuta grave l'intervento turco.

Saputo della probabile costituzione di un'armata (300.000 uomini) da inviare contro l'Austria, esprime questa netta opinione: « Il nostro scopo è di fronteggiare il nemico sul teatro di guerra principale. E' evidente che il teatro principale si trova là dove la Germania ha accumulato le maggiori e migliori sue forze. Non è l'Austria che bisogna battere, ma la Germania. E' la disfatta della Germania che bisogna preparare ».

Questa opinione lo S. M. francese conterrà rigidamente per tutta la guerra.

Passando a qualche considerazione, Joffre nega valore tanto all'ala di

di Salonico, come a qualunque altra partente dall'Adriatico.

Alla fine del 1914, Joffre sollecitò l'intervento in occidente di forze giapponesi, ma la proposta non trovò adesioni: si disse, per la riluttanza del Giappone, a mandare truppe, organizzate per la difesa, a battersi lontano e per scopi non evidenti dal punto di vista nazionale; per anche per la difficoltà dei trasporti; ma quando il Giappone, il 18 gennaio 1915, presentò 22.000 uomini alla Cina, per affermarvi la sua egemonia, fu chiaro perchè le forze nipponiche non potevano essere mandate dall'Oriente.

L'Armée d'Orient, vue à 15 ans de distance. — Parigi, 1932, Revue des Balkans, 185, 186, 187.

Il volume che costituisce numero speciale della « Revue des Balkans », è formato da una trentina di articoli compilati da personalità varie che hanno partecipato alle campagne di Macedonia, o che ad esse sono interessate: ufficiali e uomini di stato francesi, fra cui il Maresciallo Franchet d'Espèrey e il generale Guillaumat già comandante dell'Armée d'Orient, i generali Bordeaux e Cordonnier, il Briand, il Painlevé, l'ammiraglio Lacaze, l'Hérait presidente della « Fédération nationale des Poilus d'Orient »; ufficiali dell'antico esercito serbo; e il nostro generale di divisione Pietro Moravigna al quale è dovuto il capitolo, di particolare interesse per noi, intitolato « L'intervention militaire française en Macédoine ».

La pubblicazione, pertanto, non è una storia delle campagne d'Oriente, ma contiene abbondanti dati di fatto di carattere politico, militare ed economico, ed apprezzamenti, i quali valgono a porre in luce l'operato delle truppe francesi in Macedonia, le vicende dell'esercito serbo, l'intervento delle truppe italiane, la parte assunta dalla Grecia, ed altresì alcuni aspetti della campagna dei Dardanelli.

Al FRANCHET D'ESPÈREY è dovuta la prefazione del volume: in essa egli ricorda l'influenza della Francia sullo sviluppo delle nazioni balcaniche e specialmente sull'addestramento dei loro eserciti, in virtù dell'opera delle missioni militari francesi (Grecia) e dell'insegnamento impartito dagli istituti militari francesi agli ufficiali delle nazioni stesse, che li hanno frequentati (come non pochi ufficiali degli stati balcanici e specialmente degli albanesi hanno frequentato le scuole militari italiane). Egli ricorda che, durante la guerra, le truppe francesi, italiane, greche, serbe, hanno spesso avuto l'occasione di collaborare, e che, in tal modo, si è creato un grande spirito di collaborazione, che si è tradotto in una grande vittoria comune.

L'HÉRAIT, in una introduzione al volumetto, riafferma in poche righe tutta la storia dell'Armée d'Orient nelle sue gesta e nelle sue sofferenze, deplorendo che ancor oggi gli antichi combattenti d'Orient non siano già avveniva durante la guerra, considerati ad una stregua uguale non rispetto a quelli della fronte di Francia e che per rivendicarne i diritti la « Fédération nationale des Poilus d'Orient » debba tenere lotte

zione da caccia è mediocre, data la lontananza delle basi. Per le sue zone di azione sono facilmente delimitabili in considerazione dei corridoi di accesso per l'aviazione nemica (passi e vallate profonde).

L'attacco aereo con le mitragliatrici presenta particolari pericoli per la difficoltà che ha l'aeroplano di riprendere quota e per l'efficacia dei tiri da essi provenienti dai versanti delle vallate.

L'aviazione da bombardamento può ottenere risultati particolarmente efficaci per l'importanza dei punti sensibili: passaggi obbligati, opere d'arte, organizzazioni ferroviarie o industriali.

La difesa contraerei deve utilizzare i punti dominanti per la sistemazione degli osservatori e dei mezzi di fuoco, e poichè gli aeroplani nemici seguono generalmente le vie di accesso alle grandi compartimenti — la difesa contraerei risulta molto più efficace. L'azione dei mezzi di fuoco è generalmente ridotta per la presenza di alture vicine. L'organizzazione di uno sbarramento continuo presenta maggiori difficoltà che nei terreni di media altitudine.

IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ IN MONTAGNA.

I piani - L'ordinanza. Nella preparazione del piano di marcia, il comandante deve considerare le condizioni del terreno, la lontananza delle basi, la portata delle comunicazioni, perche esse determinano le possibilità di azione. Quando, come la manovra, le truppe, sia per il terreno, sia per le condizioni meteorologiche, possono fare intendere le possibilità di azione del nemico. Uno studio approfondito del rilievo, delle comunicazioni della copertura del terreno, come pure delle condizioni meteorologiche, è dunque indispensabile al comandante, indipendentemente dalle considerazioni ordinarie per formulare le sue decisioni.

Il piano di marcia deve essere, generalmente, alla base delle operazioni, e deve lasciare largo campo alla iniziativa dei comandanti in sottordine.

L'ordinanza si deve basare sulla compartimentazione del terreno, sulla maggiore o minore rigidità che le è imposta dallo stato delle comunicazioni, specie per quanto concerne l'articolazione e l'impiego delle riserve locali.

La sicurezza. Essa è caratterizzata dalle seguenti considerazioni: le forme del terreno espongono le truppe a sorprese particolarmente pericolose; il funzionamento dei distaccamenti di sicurezza presenta difficoltà e provoca sovente ritardi considerevoli, in contrapposizione, le direzioni da riconoscere o da proteggere sono ordinariamente nettamente definite; il rendimento degli organi informativi è, in generale, limitato.

Organi informativi - L'aviazione. Deve ricercare le notizie sulle vie di comunicazione sui passaggi obbligati, sui nodi stradali, sulle vallate, ecc.. Inoltre l'aviazione può essere incaricata, per breve tempo, di assicurare la sorveglianza di zone o di punti particolarmente sensibili, quali lo spostamento dei distaccamenti di sicurezza presenta difficoltà e lenienze eccessive.

La cavalleria. Può, in generale, espletare il suo compito di sicurezza

nelle vallate, sui ripiani o sui passi accessibili ai cavalli od alle vetture.

L'osservazione terrestre. Ha un compito importantissimo in ragione del numero degli osservatori utilizzabili. Ma le condizioni della loro utilizzazione sono molto variabili. Devono essere scaglionati non solamente sul fronte ed in profondità, ma anche in altitudine.

Riconoscimenti offensivi - Colpi di mano. Data la natura del terreno, l'estensione delle fronti, è difficile, tanto al nemico quanto alle proprie truppe, realizzare un sistema di sorveglianza continua. L'esecuzione di riconoscimenti offensivi mediante distaccamenti specializzati di fanteria, che operano attraverso zone difficili e spesso poco sorvegliate, può dare sovente eccellenti risultati. La possibilità di azione di piccoli nuclei operanti con ardimento, non deve mai essere perduta di vista, sia per quanto concerne le notizie che debbono essere ricercate dai nostri elementi, sia per quanto riguarda i provvedimenti che valgano ad opporsi ai tentativi dei distaccamenti avversari.

Sicurezza di marcia. Potrà essere ricercata, indipendentemente dalle disposizioni da prendersi in funzione delle notizie raccolte, coi seguenti provvedimenti: avanzata a sbalzi simultanei o successivi, del grosso e delle colonne; avanzata a sbalzi successivi, delle colonne secondo le zone di distacco; distaccamenti leggeri per occupare i punti importanti del terreno, che assicurano la zona di azione dell'unità, la sicurezza della notte o della nebbia; utilizzazione degli angoli morti, quando si penetra nella zona sotto la vista ed al fuoco nemico; ordine, eventuale costituzione, anche durante l'avanzata, di una retroguardia.

La sicurezza dei fianchi deve essere assicurata, anche se le unità vicine concorrono ad una missione comune, qualora l'unità considerata sia separata da esse da creste impraticabili o da scosciamenti.

Di massima, le sommità che risultino lateralmente alla direttrice di marcia devono essere occupate da reparti fiancheggiatori i quali, generalmente, occuperanno in precedenza determinate posizioni.

Allorchè i fianchi dell'unità si appoggiano a zone facilmente percorribili, si può adottare un sistema mobile, costituito da nuclei che avanzano per le zone all'altezza del grosso, accompagnano durante tutta l'avanzata.

Sicurezza di marcia. Non è generalmente possibile di poter coprire tutta la zona di stazionamento con una continua avanzata.

Il sistema di sicurezza deve comprendere la distaccatura di nuclei sulle zone principali e sulle sommità da cui il nemico potrebbe dirigere i suoi attacchi. E' opportuno distaccare anche nuclei di nuclei per occupare osservatori nodi stradali punti favorevoli all'infiltrazione avversaria, allo scopo di segnalare di lontano l'avanzata nemica e, tempestivamente, il carattere e l'entità dei suoi elementi.

La sicurezza immediata di tutti gli accantonamenti e « bivacchi » deve essere assicurata con cura particolare, perchè distaccamenti leggeri nemici possono infiltrarsi negli intervalli del sistema di sicurezza, specie nelle zone di difficile sorveglianza, e tentare delle profonde incursioni nelle zone di stazionamento.

TRASPORTI MARCE ALLOGGIAMENTI

Nei riguardi dei trasporti l'istruzione mette in evidenza come essi presentino in montagna maggiori difficoltà che non negli altri terreni, e ciò per lo scarso sviluppo, la limitata portata logistica e la difficoltà delle comunicazioni. Il trasporto mediante autocarri acquista un'importanza tutt'affatto particolare, data l'estensione delle fronti ed i lunghi percorsi che occorre effettuare per il passaggio da una vallata ad un'altra.

Marce. L'ordinanza di marcia è la costituzione delle colonne, non secondo la distanza, ma secondo la natura del terreno, e delle comunicazioni. Nella grande valle non presenta, in condizioni della marcia rispetto a quelle dei movimenti effettuati in terreni normali.

Nelle alte vallate, per la ristrettezza delle rotabili, le forti pendenze, i numerosi risvolti, le truppe a piedi devono marciare per due, le altre armi in colonna per uno.

Le mulattiere non sono, in principio, accessibili che ad elementi appiattati, alle salmerie e, talvolta, a qualche elemento a cavallo. Unica formazione possibile è la colonna per uno.

I sentieri e le piste non ammettono che gli elementi a piedi.

L'istruzione ammette che la velocità di marcia per una truppa a piedi con salmerie, si aggira ai 300 metri. L'istruzione si basa sulla che, in discesa.

In lontananza del nemico per diminuire la fatica delle truppe, corre sforzarsi di utilizzare in pieno le buone comunicazioni di valle.

In prossimità del nemico la rarefazione delle comunicazioni permette sempre l'assunzione di un'ordinanza d'avvicinamento assai più lata come sarebbe desiderabile.

I tiri d'interdizione dell'artiglieria nemica possono essere assai efficaci. Occorre allora aumentare le distanze tra gli elementi. Il fronte di passaggio pericoloso sono superati durante le avanzate ed a sbalzi, talvolta solo esclusivamente di notte.

In prossimità imminente del nemico, gli angoli morti permettono talvolta di giungere a contatto di esso al coperto. In caso contrario, l'avanzata notturna può permettere di oltrepassare le zone viste dagli osservatori avversari.

Stazioni. Le difficoltà del terreno e il rigore del clima possono, soprattutto durante l'inverno, far subordinare alcune considerazioni d'ordine tattico alla necessità di procurare alle truppe le condizioni di stazionamento indispensabili alla loro sopravvivenza ed in modo particolare le unità non alocate alla montagna.

Accantonamenti. Le risorse in accantonamento sono limitate alle vallate ed alla bassa montagna. Fanno totalmente difetto, alle grandi altitudini.

Perchè l'utilizzazione esclusiva degli accantonamenti produce un certo scaglionamento in profondità, si deve ricorrere, generalmente, agli « accantonamenti-bivacco ». Il « bivacco » sotto la tenda è il solo modo di stazionamento in alta montagna. Durante l'inverno il solo modo di stazione possibile è l'accantonamento.

LE GRANDI UNITÀ NELLA BATTAGLIA.

Offensiva. L'azione offensiva delle Grandi Unità in montagna è caratterizzata dal frazionamento delle operazioni in combattimenti localizzati, per cui la condotta deve essere lasciata all'iniziativa più o meno completa dei comandi inferiori.

Data la difficoltà dei combattimenti frontali, l'offensiva deve ricorrere di preferenza le manovre d'ala e le manovre sulle comunicazioni. L'avanzata generale è assicurata dalla manovra di avvolgimento.

Il comando superiore, definito lo scopo da raggiungere e stabilita la disposizione iniziale delle forze, imprime il suo impulso alla battaglia offensiva, sia, eccezionalmente, coordinando nel tempo e nello spazio la azione dei diversi raggruppamenti, sia, di massima, espletando a fondo, a beneficio della manovra d'insieme, i successi locali ottenuti da un raggruppamento.

Le direzioni generali sono determinate dalle zone naturali di facilitazione.

Gli obiettivi d'insieme corrispondono alle linee o punti del teatro d'operazioni la conquista dei quali porterà alla disorganizzazione dell'ordinanza avversaria ed, in ispecie, all'interruzione delle sue comunicazioni. L'alto comando, nella scelta degli obiettivi, cercherà di assicurarsi l'uscita di manovra sempre maggiore, specialmente con la conquista di successive linee di arroccamento che permettano il rapido spostamento delle forze.

Gli obiettivi successivi o particolari devono essere determinati con precisione crescente quanto più si scende nella scala gerarchica dei reparti, e ciò allo scopo di permettere il coordinamento degli sforzi tra raggruppamento e raggruppamento e, nell'interno degli stessi, il coordinamento delle armi.

I limiti delle zone di azione delle unità devono coincidere in principio, con linee naturali che servano a compartimentare il terreno.

Qualora però una di tali linee risulti di difficile percorribilità, un'unità si può avanzare nel nucleo di combattimento, è preferibile che non si prenda, a priori, nella zona di una delle unità a contatto, conviene al contrario, far sovrapporre le due zone di azione. L'unità più avanzata deve assicurare l'occupazione di punti importanti, e specialmente dei punti di passaggio della zona comune, ove andare coi suoi reparti avanzati dell'unità vicina ed assicurare il collegamento con essa.

Dalla nozione di compartimentazione risulta così che la fronte di attacco delle grandi unità non s'intende costituita come una linea di combattimento continua, ma dalla sovrapposizione di settori d'attacco più o meno ampi e di settori passivi.

Qualora le comunicazioni trasversali non permettano di manovrare convenientemente le riserve, queste devono essere spinte, in funzione del piano di manovra, lungo l'asse del raggruppamento che esse devono normalmente rinforzare per essere impiegate a tempo opportuno. La conquista successiva delle comunicazioni trasversali permetterà al comando di adattare progressivamente la manovra delle sue riserve allo sviluppo delle operazioni.

un rendimento sufficiente; lo sforzo principale della difesa dovrà essere orientato contro le grandi vallate o contro il complesso dei solchi orientati verso la posizione difensiva.

L'ordinanza della difesa deve realizzare la continuità dei ruoli e, quanto meno, la continuità della sorveglianza. La ripartizione generale delle forze della difesa deve essere regolata secondo il valore relativo delle differenti zone difensive. L'articolazione delle riserve locali, di massima, deve essere preventivamente stabilita. Data la rigidità imposta all'ordinanza dal limitato rendimento delle comunicazioni, il dosamento delle forze costituisce una delle essenziali decisioni del comando.

Le posizioni. Le posizioni in montagna si riducono a due tipi principali.

- posizione di cresta;
- sbarramento di fondo valle.

Posizione di cresta. Le creste delle montagne sono frequentemente formate ad angoli vivi e privi di vegetazione. Le postazioni ed i movimenti necessari per il rifornimento dei mezzi di fuoco disposti sul davanti della linea di cresta sono difficilmente sottratti all'osservazione avversaria. Inoltre la dispersione del fuoco di artiglieria della difesa è considerevolmente aumentata dall'accentuazione delle pendenze. I tiri di protezione possono diventare inseguibili. Però i pendii della montagna si prestano talvolta all'organizzazione di fuochi su più piani delle armi a tiro teso della fanteria e, in ogni caso, all'organizzazione di un largo ed esteso sistema di osservazione.

L'occupazione della stessa linea di cresta è sovente resa difficile dagli angoli morti dovuti ai repentini cambiamenti della pendenza.

Le contropendenze in montagna limitano sovente il campo di tiro delle armi automatiche. Più ancora che non nei terreni medi, i traccianti in contropendenza devono alternarsi coi traccianti in cresta o sui pendii, per avere sulla fronte il campo di vista e di tiro indispensabile.

Eccezionalmente si possono talvolta in alta montagna conglobare nella posizione difensiva due linee di cresta successive, se la loro distanza lo permette.

Questa disposizione riunisce i vantaggi del pendio, della cresta e della contropendenza.

Sbarramento di fondo valle. Nello sbarramento di fondo valle la difesa dovrà:

- utilizzare le strette il cui valore difensivo è sovente considerevole;
- mettere a profitto le possibilità di osservazione e di fiancheggiamento da un versante all'altro;
- appoggiare i fianchi ad ostacoli intransitabili per parare alle manovre avvolgenti.

Nel tracciato di una posizione del genere è vantaggioso spingere le ali verso l'avversario rispetto al fondo valle. Questo tracciato facilita i fiancheggiamenti reciproci, lo scaglionamento in profondità e l'azione di fianco delle riserve. Escluse a priori le zone di cresta, le ali si possono appoggiare a zone intransitabili, occorrerà organizzare dei centri di resistenza in modo da assicurare la protezione dei fianchi.

La scelta della posizione di resistenza si deve ispirare principalmente al concetto di assicurare la continuità dello sbarramento del fuoco di fanteria e d'artiglieria e delle zone difficili, l'arresto delle infiltrazioni. Inoltre il tracciato generale della posizione di resistenza è pure determinato dalla necessità di disporre al tergo di comunicazioni trasversali che permettano il libero giuoco delle riserve.

In caso di necessità, davanti alla posizione degli « *avamposti* », possono essere mandati degli elementi di forza leggeri, destinati a prendere con nemico in contatto il più lontano possibile e per raccogliere le notizie necessarie alla manovra.

Dietro alla posizione di resistenza, le posizioni successive e le posizioni trasversali devono essere tracciate in modo da imbrighare l'avanzata avversaria nei diversi compartimenti. Le strette della valle devono essere vantaggiosamente utilizzate a questo scopo.

Condotta della difesa. La condotta della difesa in montagna è caratterizzata:

- dalle facilitazioni che il terreno offre per: condurre un combattimento temporaleggiante, rompere il combattimento utilizzando posizioni sommariamente organizzate, e, per conseguenza, le risorse che si presentano per conseguire la sorpresa;

- dalla relativa rigidità nell'ordinanza della difesa preventivamente organizzata per raggruppamento, e che non può subire modificazioni nel dosamento delle forze senza incontrare perdite di tempo spesso considerevoli.

L'azione del comando superiore, a schieramento effettuato, si esercita soprattutto coordinando il combattimento in atto presso i vari raggruppamenti e con l'intervento delle riserve generali nei settori che minacciano di essere sfondati dall'avversario.

L'attuazione del progetto delle distruzioni deve essere regolata con la più grande esattezza e deve essere coordinata col progetto dell'intervento.

I tiri di contropreparazione possono essere attuati, in montagna, in base ad un concetto particolare, dato che il terreno permette di determinare le zone favorevoli all'attacco avversario.

Invece, la scarsità dei mezzi di artiglieria e le accidentalità del terreno non permettono generalmente l'esecuzione di tiri di arresto, ampi e prolungati.

L'artiglieria deve intervenire di preferenza su quei tratti della posizione che male si prestano alla difesa della fanteria.

I combattimenti immediati, che si effettuano su un avversario normalmente affaticato per lo sforzo di un'avanzata in terreno difficile, possono essere molto redditizi.

Di massima è più vantaggioso contrattaccare in contropendenza, con l'appoggio dell'artiglieria un avversario che, avendo oltrepassato la linea di cresta, non è, invece, più sorretto dal tiro dei suoi cannoni. Tale azione di contrattacco deve essere effettuata però prima che gli osservatori avversari abbiano avuto il tempo di collocarsi sulla linea di cresta.

I contrattacchi più importanti, organizzati con le riserve, comportano invece dei ritardi di esecuzione.

Manovra di ripiegamento - Rottura del combattimento. La manovra di ripiegamento con forze considerevoli è di esecuzione molto delicata per le possibili infiltrazioni di truppe avversarie e per le minacce di avvolgimento che ne risultano. Inoltre il ripiegamento del materiale e dei rifornimenti pone un problema delle comunicazioni la gestione del quale durante il quale le unità a contatto devono prolungare la resistenza, deve essere calcolato in modo da rispondere a questa doppia preoccupazione.

La rottura del combattimento da parte di piccole unità è facilitata dalle accidentalità del terreno. Allorquando non può essere seguita a notte questa manovra è basata sulla utilizzazione degli elementi delle posizioni successive che permettono di mantenere sempre la direttrice seguita dall'attaccante.

Per rallentare l'avanzata nemica bisogna mantenere sulle posizioni le minacce del fuoco e fiancheggiare l'avanzata del proprio.

Le unità di ripiegamento devono essere completamente dotate di successo per non essere facilmente ed occupate in tempo e diversi scaglioni dell'ordinanza. La manovra di ripiegamento è fondata sull'attuazione del progetto delle distruzioni, nell'intento di ritardare sempre più l'avanzata avversaria.

Combattimento in ritirata. Allorché la pressione del nemico impone la rottura del combattimento, il comando si deve sforzare di coordinare il ripiegamento utilizzando le forti posizioni naturali offerte dal terreno. Ma non deve perdere di vista che generalmente è molto tempo per lo schieramento di retroguardie su posizioni improvvisate.

Gli elementi in posizione sulle alture devono essere muniti di posti tutto il tempo che si ritiene necessario per parare ai tentativi di avvolgimento che possono minacciare le colonne ripieganti per il fondo valle.

Stabilizzazione. In periodo di stabilizzazione i lavori di organizzazione devono avere per oggetto:

il miglioramento della rete delle comunicazioni; il funzionamento dei servizi; l'impianto di mezzi di trasporto di grande rendimento (teleferiche);

— la preparazione della serie complementare del progetto delle distruzioni;

— il perfezionamento della installazione dei mezzi di fuoco;

— il miglioramento dell'organizzazione dell'osservazione e

mezzi di trasmissione per permettere la pronta apertura del fuoco;

— la preparazione di ricoveri e la costruzione progressiva e par alla prova dell'artiglieria.

L'istruzione si chiude con un cenno sulle operazioni nel periodo invernale e sul funzionamento dei servizi, considerando in special modo succintamente il servizio delle trasmissioni, il servizio d'artiglieria, quello di sanità, del genio, delle teleferiche ed il servizio dei trasporti.

LIBRI

Corpus nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi. Vol. XIV: **Umbria-Lazio** (Zecche minori). — Milano, Urico Hoepli, 1933, un volume in 4° grande, pagg. 295 di testo, con XX tavole della fotocalcografia Danesi, L. 200.

Una grande passione ha il nostro augusto Sovrano per la numismatica e per essa Egli si è formato una fama mondiale; Egli è conosciuto come uno dei nostri maggiori scienziati, anzi Egli è universalmente considerato il creatore della moderna scienza numismatica.

Due anni or sono tutta la stampa italiana, auspicando la « Rassegna numismatica » che vi dedicò un intero fascicolo, celebrò il giubileo scientifico di S. M. Vittorio Emanuele III, appunto perchè tale Sua passione trae le sue origini dai Suoi tempi giovanili. Egli era appena dodicenne quando ebbe la generale ispirazione di iniziare quella raccolta di monete italiane e straniere, moderne e antiche, dalla quale non si è più staccato e che a poco a poco doveva diventare quell'opera in cui oggi denominata *Corpus nummorum italicorum*. Tale opera fu giudicata non solamente in Italia, ma all'estero, come « un vero monumento innalzato all'Italia dal suo stesso Re. La vastità della documentazione, la ricchezza dell'erudizione e l'eccellenza della presentazione, fanno del *Corpus* un'opera unica fra quante ne esistono ». Questo fu il giudizio dato da un competente della Società Reale di Numismatica del Belgio. Emilio Mâle dell'Accademia di Francia ugualmente scrisse in proposito: « Sua Maestà, con una scienza ammirabile ed una perseveranza sostenuta dalla passione, ha dato all'Italia uno dei Suoi grandi libri, un libro in cui lo storico, l'artista ed il poeta trovano da ammirare e da ammirare ». E così anche Dieudonné il conservatore del Gabinetto delle medaglie di Parigi, libreria a proposito del *Corpus* del nostro Sovrano. « Io mi spinto a quel motto e la mia riconoscenza va all'augusto Sovrano che si è degnato di consacrare tutta una parte della sua vita ai nostri cari studi ». E' nostro profondo orgoglio rievocare tali attestazioni pervenute dall'Alpe dei cui amatori sono e sono ancor più lieti ricordarle oggi, in occasione della pubblicazione del XIV volume della preziosa raccolta. Appunto, recentemente, è stato edito questo nuovo volume dell'opera. Esso comprende tutte le zecche dell'Umbria e soltanto quelle minori del Lazio.

Alla produzione della zecca di Roma sono stati riservati volumi successivi.

Ragioni di spazio non ci consentono di trattenerci in una rassegna particolareggiata di tutto il volume; dobbiamo invece limitarci a segnalare che esso nelle sue 295 pagine di testo contiene la descrizione di ben 2173 pezzi, che nelle ventisei tavole a seguito del testo sono illustrate in fotocalcografia per diritto e per rovescio. Un primo indice per la presentazione delle singole zecche fu molto differente e molto varia: Tavoli ri-corderebbe soltanto 4 monete. Terni e Perugia, invece 298 e Gubbio 190. I nomi spesso sono guasti. Zecche di Terni, Perugia, Gubbio.

Ten. COI ILDEBRANDO FIOCCA. *D'Inferno in trincea.* — Roma, Ministero Guerra - Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore 1933 L. 5

È il terzo volume della « Collana di monografie storiche sulla guerra 1915-1918 ».

L'A., con stile volutamente semplice e piano, ha inteso far conoscere al pubblico lo speciale carattere che assumeva la guerra di posizione nel periodo invernale, in cui l'inclemenza del clima e le conseguenti difficoltà di ogni sorta obbligavano gli opposti eserciti a forzata sosta, e questo per mettere in luce gli oscuri atti di eroismo e di stoica abnegazione compiuti dai nostri soldati durante gli snervanti turni di trincea, a stretto contatto col nemico, sotto l'infuriare degli elementi e nelle più disperate condizioni di vita.

Accennato alle condizioni climatiche del goriziano durante l'inverno, per far conoscere al lettore in quale difficile ambiente dovevano vivere e operare i nostri soldati, mal protetti contro la persistente pioggia, l'umidità, la nebbia, il fango e la sferza della bora, traccia magistralmente, sotto il titolo « A monte Kuk di Plava », una delle tante situazioni in cui vennero a trovarsi le nostre truppe in trincea durante la sosta imposta dal primo inverno di guerra. In questo primo studio l'A. prende in esame le operazioni che il I battaglione del 38° reggimento fanteria compie durante una intera giornata di vita di trincea: l'alba umida e fredda trova i fanti che si avviano ai loro posti di vedetta diurna, mentre gli altri, che hanno vegliato durante la notte, cercano alla meglio riposo sotto gli inapprovati e fragili baracchini che nulla possono però contro la pioggia, il fango e la tagliente bora. Il bivacco si anima un poco quando prima di giorno arriva il rancio caldo che viene consumato silenziosamente ed in silenzio. Col giorno cessa qualsiasi movimento: il nemico è sempre vigile e non esce inesorabilmente chiunque si mette in vista. Questa immobilità accentua le sofferenze causate dal cattivo tempo, rendendo la giornata interminabile, monotona e demoralizzante. Con la notte viene il secondo rancio caldo e torna la possibilità di muoversi e di riscaldarsi un poco, ma ricominciano però le ore di ansia. Il rancio è servito, dopo consumato il rancio e la mensa ciascuno riprende le proprie occupazioni: vigilanza, lavori fortificatori, servizi di fatica. Tutto questo sotto l'incessante e fitta pioggia che penetra fino alle ossa, che rende il terreno un viscido pantano e che distrugge inesorabilmente tutto ciò che si è creato con lunghe ore di paziente lavoro; fatiche immani, eroismi oscuri e sacrifici senza numero che vengono compiuti lontano dal fervore della battaglia e quindi anche maggiormente sentiti dai combattenti.

Nel secondo studio l'A. segue ancora lo stesso battaglione che, dopo aver passato alcuni giorni di riposo a Cosbana, riceve l'ordine di raggruppare le trincee di Oslavia, recentemente strappate al nemico, dopo violentissima lotta.

Il battaglione, dopo due notti di faticosissima marcia e dopo aver subito perdite notevoli, si disloca lungo le tormentate trincee di Oslavia per compiere il suo turno di servizio di prima linea. In tale settore le condizioni di vita dei nostri sono molto differenti da quelle esposte nel primo studio: qui non si tratta solo di presidiare una linea di trincee, ma di d.

tenderla accanitamente dalle eventuali azioni di sorpresa del nemico che ha tutto l'interesse di allontanarci da questa via di facilitazione verso il sonzo. Quindi, oltre ai disagi già descritti, il fante è soggetto a maggior logorio fisico e morale dovuto al fatto di dover vivere in continuo stato d'allarme e sotto l'assillante e minaccioso fuoco delle mitragliatrici nemiche che battono con molta efficacia tutto il terreno circostante. Durante il giorno gli uomini debbono vivere nella più assoluta immobilità, rannicchiati nella trincea in cui si affonda nel fango fino alle ginocchia e oltre.

In siffatto ambiente le condizioni di vita degli uomini sono fra le più disperate: un continuo stillicidio di perdite, per congelazione degli arti e per malattie varie, assottiglia le file ed un impressionante deperimento fisico rende gli uomini sparuti e disfatti, sì che al termine del servizio in linea il battaglione scende a riposo in condizioni veramente pietose.

Il terzo studio « al villaggio di Zagora » considera un altro caratteristico episodio di guerra invernale. Se esso non differisce nei suoi caratteri generali da quelli già descritti, acquista un aspetto tutto speciale per l'accanimento con cui ciascuno dei belligeranti lotta per mantenere integro il possesso delle proprie trincee che sono quasi a contatto fra loro: anzi in un punto i due avversari hanno in comune le porche di una stessa casa. Il poco spazio che in alcuni punti s'interpone fra le opposte trincee è tutto un groviglio di fili di ferro spinoso.

Data tale estrema vicinanza, né le artiglierie, né i fucili, né le mitragliatrici trovano utile impiego, ma solo i lanciabombe e le bombe a mano che giungono ovunque e in tutte le ore, con grave danno di chi ne deve subire le conseguenze.

L'A., dopo aver accennato con molta efficacia a questa speciale forma di guerra e ai geniali espedienti messi in atto dal fante per eliminare o almeno limitare i danni delle offese lanciabili, chiude il suo terzo studio descrivendo le ansie dei difensori di Zagora, determinate dalla sensazione che l'avversario stia compiendo lavori di mina e dai febbrili preparativi per un'azione tendente a rettificare la fronte, azione che però non ha più luogo per gli scarsi risultati ottenuti col tiro di distruzione delle artiglierie.

Nel quarto e ultimo studio l'A. descrive un turno di servizio in linea del III battaglione del 159° reggimento fanteria nel settore di Gorizia, durante il secondo inverno di guerra.

Il battaglione compie il suo mese di servizio in linea in tre successivi turni: 10-giorni in terza linea nei caseggiati della stazione ferroviaria di Gorizia-Montesanto; 10 giorni in 2ª linea alla Casa Bianca ed i rimanenti in 1ª linea sul tratto di fronte rio Corno-cimitero di Gorizia la Fornace-Macello di Rusici.

Il quarto studio, che tratta specialmente della 12ª compagnia che presidia le trincee del cimitero, fa conoscere alle non lievi difficoltà di vita, dovute all'inclemenza del clima, particolarmente rigido in quell'anno, alla pioggia persistente, al fango e alle offese del nemico, devesi aggiungere la particolare condizione di dover vivere in un cimitero fra le tombe sconvolte e ciò con evidente ripercussione deleteria sull'animo dei combattenti.

spostare nella Bainsizza altre riserve del Carso, al mattino del 23 ordinò al XXIV corpo a. u. di ritirarsi nell'orlo occidentale del fosso di Chiapovano, tenendo solidamente però i Lom a destra e S. Gabriele a sinistra. Il Gorgonzolo però intese come sa sufficiente per farsi fuori. L'artiglieria italiana però obbligò la a spostarsi in avanti. La battaglia così si ripeté, e si vide che l'offensiva era stata ritirata che potrebbe risolvere in un disastro. L'offensiva appoggiata dal Gorgonzolo e in base agli accenti posti direttamente in un'azione. Il XXIV C. A. si stabilì sulle nuove linee e l'attacco della nuova linea di resistenza che si ferma su una linea nella zona dell'altipiano anziché essere arretrata di circa 15 km.

L'azione italiana nell'ora decisiva del ripiegamento avversario, c'è meno, e l'avanzata si smorza urtando contro le nuove linee di resistenza che non è possibile superare senza l'appoggio delle artiglierie. L'attacco italiano si è fatto una gran vittoria e ormai sfuggita. Il centro della 2ª armata si protende inarcandosi verso il vallone di Chiapovano, fra i due pilastri del S. Gabriele e dei Lom.

Mentre il comando supremo italiano di non aveva ancora deciso, il comando della 2ª armata ancora a continuare l'avanzata ma per portare avanti le batterie occorre continuare le strade.

Si pensa perciò di conquistare subito il S. Gabriele, organizzando, infatti, un assedio di fuoco che risulta uno sforzo inutile per la mancanza di coordinazione tra fuoco e movimento.

La terza parte contiene le considerazioni che l'A. date di esporre solo scopo di trarre dagli avvenimenti un insegnamento utile per il futuro. Vi si nota tuttavia una certa severità di apprezzamento sull'opera dei comandanti e una valutazione non adeguata circa lo sforzo compiuto dalle nostre truppe.

MARESCIALLO JOFFRE: Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo Joffre in Italia (1917). Milano: Mondadori, 1934. I.

PARTE III. — LA GUERRA DI POSIZIONE.

Nello sguardo generale che costituisce la materia del libro, per ante questo apprezzamento: « Le operazioni d'avanzata avevano visto l'invasione la costa della Manica ed un l'ubio del re belga, ma si erano perdute Lens e la zona preziosa di Lilla. I Tedeschi si erano stabiliti sul territorio francese con un saliente (Noyon) ad appena 100 km. da Parigi. Chiaro ne conseguiva il compito francese: ricacciare indietro il nemico ». Joffre dichiara esplicitamente di mai aver mutato opinione, pur riconoscendo ogni volta l'importanza da attribuire agli altri teatri di guerra: le operazioni eccentriche quindi che potevano essere tentate, ma ottennero la sua approvazione. Sul teatro francese doveva essere impegnata la partita decisiva, eppertanto su di esso doveva essere trattenuto l'esercito francese ed i maggiori mezzi. Joffre aggiunge di non aver mai cessato di far opera di persuasione presso gli

Inghesi, affinché anch'essi, con intrascorso in Francia, a loro stesso sforzo.

Alla fine del 1914 ogni considerazione imponeva ai Franco-Inghesi di riprendere l'offensiva, per impedire che il nemico si sistemasse troppo saldamente, per riportarlo in aperta campagna e ricacciarlo oltre confine.

Il problema tedesco, invece, si impostava sulla scelta del nemico che primo doveva essere battuto. La soluzione data dai capi germanici, nota Joffre, è stata intermedia fra quelle estreme, e dimostra che il comando supremo avversario era poco sollecito di una decisione.

I caratteri fondamentali dell'anno 1915 sono così fissati:

— gara tra i materiali offensivi degli alleati, ogni giorno più potenti, e l'organizzazione difensiva tedesca, ogni giorno più solida;

— estensione della guerra su altri teatri, in parte per volontà dell'Intesa e in parte per iniziativa del nemico.

Joffre dichiara di aver dovuto sviluppare un'azione, indiretta sul principio, diretta poi, per coordinare gli sforzi slegatissimi della coalizione.

Nella nuova forma assunta dalla guerra le preoccupazioni fondamentali erano l'organizzazione della fronte ed il problema del materiale.

Per quanto riguarda il primo punto era d'obbligo e d'urgenza occuparsi sulla fronte; perfezionare la sistemazione difensiva, procedere alla costituzione delle riserve. Ma i comandanti non sapevano apertamente rifiutare timidamente queste prescrizioni ed al bisogno ricorrevano alle pressioni dell'alto comando per ottenere un tollerabile ordine di battaglia.

La questione del materiale, in questa guerra, assumeva una importanza prevalente. Joffre tiene a dichiarare che la crisi dell'ottobre 1914 non fu il prodotto di imprevidenze: egli erasi molto preoccupato del materiale nel periodo prebellico; voleva aumentare l'artiglieria ed accrescere le dotazioni di munizioni, ma tutti gli sforzi rimasero sterili perché troppo spesso gli uomini di governo solevano considerare le spese militari come improduttive ed inutili. Quando ci si lascia andare su questa via i ritardi nel provvedere si accumulano, l'avversario precede: di fronte alla crisi, poi, gli errori commessi non si possono più riparare.

E' interessante leggere il cap. II, nel quale la questione del materiale è prospettata a base di dati e di cifre. Questo capitolo non si può tuttavia riassumere, ma le cifre esposte sono molto eloquenti e di grande interesse.

Operazioni del 1915 (cap. III).

Nel novembre 1914 Joffre, contando riprendere al più presto le operazioni offensive in Fiandra, aveva incaricato Foch di studiarle. Per organizzare l'azione Joffre operò un riordinamento delle forze e prescrisse che le linee francesi fossero, con lavori ossidionali, avvicinate a meno di 150 metri da quelle avversarie. Il piano di Foch fu definito in quattro azioni: secondario, inquadrato fra due potenti spinte su Cambrai ed Arras. Com'è noto i risultati furono pressoché nulli, anzi provocarono violente reazioni dell'avversario, che dimostrarono quanto il nemico fosse pronto e pronto a rintuzzare ogni offesa.

Ai primi di gennaio 1915, poiché si avevano continue notizie di tra-

sportò garmatol verso la Russia. Joffre si preoccupò di rendere il servizio che gli consentissero al momento opportuno l'iniziativa nelle operazioni. Per questo, era suo desiderio che gli Inglesi assunsero una fronte più estesa.

L'azione della 4^a armata in Champagne (10 febbraio-17 marzo) portò risultati modesti ed incompleti, ma dimostrò l'aggressività delle truppe, e che quando il materiale è sufficiente si può sperare di raggiungere il successo.

Il XIV corpo d'armata tedesco da tempo conduceva una offensiva nella regione delle Argonne, sfruttando l'aggressività delle accanite lotte mortali, specialmente nel bosco, dove poterono esplicare insegnamenti ed azioni particolari dei soldati. Von Muffa, proveniente dal fronte di Lorena, ne ricevette l'ordine di concentrare in un unico comando la direzione della lotta in quella regione.

Tra gli altri fatti avvenuti in quella regione, ricordiamo l'azione del 16 marzo, quando il generale von Muffa, che scriveva, si accingeva a prelevare le truppe italiane alla granaia.

Il 18 marzo 1915, le truppe tedesche, che si erano per un'azione, dovevano procurare maggior respiro a Verdun, minacciata dall'attacco simultaneo dei Tedeschi per le due rive della Mosa e dalla parte delle Argonne.

Si è detto quanto Joffre tenesse a che l'armata inglese fosse portata a più alti effetti, in modo da poter sfondare l'occupazione sulla linea e liberare truppe francesi con le quali costituire riserve. Ma la mancanza dell'arrivo dei rinforzi ed i conseguenti ritardi nel rilievo delle linee, fecero perché il governo britannico desiderava mantenere disponibili forze per altri casi di guerra, dovevano naturalmente incidere gli interessi di Joffre. Nel marzo, finalmente, le operazioni di sostituzione furono compiute; e gli Inglesi, con 6 corpi d'armata e due corpi di cavalleria, tennero una fronte di 50 km tra l'esercito belga e l'armata francese. Ma con la perdita di tempo provocata da questi movimenti, la situazione al campo si lasciava andare, e veniva dall'iniziativa tedesca, si ebbe l'azione di Ypres, le cui conseguenze furono limitate dal pronto movimento di fianco dei Belgi e di Foch.

Il 24 marzo 1915 il gen. Foch aveva definito il piano di azione a nord di Arras, consistente in una sfarzosa centrale diretta alla C. S. di Vinny, fiancheggiata da due azioni laterali concomitanti. In data 19 aprile Joffre precisò le scopie dell'operazione: cacciare il nemico dal complesso delle posizioni che occupava e di batterlo senza lasciargli il tempo di riordinarsi. Tutto ciò si poteva ottenere solo accuratissimamente studiando situazioni, compiti, circostanze e lasciando il meno possibile al caso. L'attacco doveva essere improvviso e violento e continuare senza alcun arresto, né soluzioni di continuità. Questi concetti del gen. Joffre hanno una grande importanza perché precisano il suo punto di vista nei riguardi della guerra. Il piano, che spiega come e quanto lo stesso francese volesse prevedere. Di qui l'origine di quelle voluminose documentazioni che costituivano i loro famosi « plans ».

L'attacco fu iniziato il 9 maggio alle ore 10. Il successo si presentò subito importante, ma tanto immediato che non fu possibile far inter-

venire tempestivamente le riserve. Il nemico approfittò del contrattempo e arrestò l'offensiva.

Restò pertanto dimostrato quanto fugace sia il momento favorevole in questo genere di lotta. Poche ore di ritardo furono sufficienti a consentire l'arrivo delle riserve; a ricostituire lo schieramento dell'artiglieria a ristabilire l'equilibrio. Se ne trasse l'insegnamento che solo attardando il nemico simultaneamente su più fronti e con grandi forze si può pensare di obbligarlo ad accettar battaglia con i soli mezzi che ha a posto ed a bloccare la manovra delle sue riserve.

Ai primi di maggio lo spostamento di forze tedesche verso la Russia si calcolava in 650 battaglioni. Pareva il momento per un nuovo sforzo Joffre, pertanto, riordinò le forze in tre gruppi di armate, con de Castelnau al centro (Champagne) cui intende affidare la parte principale della nuova offensiva. L'azione concomitante, dalla parte d'Arras, era affidata agli Inglesi; e Joffre tiene a far rilevare come French, suo eguale, rinunziasse ai propri disegni per accostarsi a quelli francesi.

Ma gli ambienti governativi francesi non parevano entusiasti della nuova offensiva. Lo stesso presidente Poincaré si era dichiarato poco favorevole all'azione con questa argomentazione: non bisogna arrivare alla primavera con inferiorità di effettivi rispetto ai nostri alleati. Noi, al momento in cui si regoleranno i conti, dobbiamo potere appoggiare le nostre rivendicazioni con forze realmente esistenti.

I termini di questa dichiarazione, che Joffre giudica pericolosa ingenuità del governo nella condotta delle operazioni, mostrano che il presidente non aveva nessuna fiducia nel comandante in capo. Il fatto è confermato dall'intervento Sarrailh, il quale, discostandosi con Poincaré dalla situazione parlamentare, combatte l'opinione predominante che l'ostilità del Parlamento contro Millerand si volga a colpire, attraverso il ministro il generalissimo. L'unico uomo politico veramente schierato contro Joffre è Poincaré. Ad ogni modo Poincaré, per tranquillizzare il suo ministro, aggiunge subito che una crisi dell'alto comando sarebbe sommamente deplorabile e che Joffre è assolutamente indispensabile.

Le voci di questi contraddittori pareri, pervenute all'orecchio di Joffre, mentre egli stava preparando la grande nuova offensiva, non potevano essere incitamento; egli, però, in nulla mutò i suoi divisamenti.

Come noto, questa offensiva non diede frutti sensibili. Joffre attribuiva il successo ad un complesso di cause, ma specialmente al mal tempo ed al mancato collegamento tra l'artiglieria ed artiglieria. In conclusione, questa offensiva, scatenata nell'ottobre 1915, condusse ad 34 km di avanzamento, 13 mila prigionieri, 12 mila morti, 13 mila feriti, 13 mila dispersi e 13 mila inglesi appoggiati. La perdita di 300 cannoni. Ma essa costò 5 milioni di colpi d'artiglieria. E queste cifre, all'infuori delle perdite, che Joffre non cita, sono molto eloquenti.

Il cap. IV riguarda le operazioni sui teatri di guerra esterni a quello francese. Le prime pagine hanno un particolarissimo interesse, perché si riferiscono alla ben nota questione dell'alto comando in guerra e alla coalizione. Un concetto evidente come quello dell'inerzia degli sforzi non

coordinati, impiegò tempo ad affermarsi. Joffre dice che molto poté la lezione degli avvenimenti. Ma per tutto il periodo 2 agosto 1914 2 dicembre 1915 l'azione Joffre restò l'una e l'altra di guerra in una scarsa non ostante l'unità di generalissimo che Belgio ed Italia lesinavano. Joffre non era un consigliere accettato, un nemico che aveva saputo accentrare la direzione della guerra in un organo unico, lo slegamento delle operazioni alleate fu una delle principali debolezze.

Parallelamente il governo francese, impegnando forze su teatri lontani, riconosceva la necessità di avere almeno un comando unico francese: quindi il 2 dicembre 1915 Joffre assumeva la qualifica di comandante in capo di tutte le armate francesi.

Durante i primi mesi l'Intesa si era specialmente preoccupata di arginare lo sforzo avversario verso ovest, mentre i Russi cercavano esercitare sensibile pressione sul comune nemico.

Dopo le battaglie dell'autunno 1914 la situazione cambiò, perché i Tedeschi avevano spostato all'est il loro maggiore sforzo. Il fronte con più alta intensità era in Francia, tra l'Algeria e l'Algeria, contro i Russi. Questa fu la causa prima di tutte le offensive, a partire da maggio 1915, nelle quali la costante il concorso degli alleati, per quanto il governo britannico fosse più desideroso di serbare le sue forze per altri scopi.

Sarebbe stato importante anche il concorso del esercito serbo. Dopo le vittorie del 1914 la Serbia « était tombée dans une action à peu près totale ». Perdite, malattie, crisi di rifornimento possono spiegarla, ma non giustificarla, aggiunge Joffre. E nota acutamente: « l'arte de la guerre consiste nel fare quello che in tempi normali parrebbe impossibile ».

Nel marzo 1915 il granduca Nicola richiedeva la cooperazione per la sua offensiva, per tutto il maggio o quando tra l'Algeria e l'Algeria, l'intervento e la Russia avrebbero potuto intervenire e con gli sforzi contro l'Austria la Serbia si sarebbe addebiilita, collegando le sue operazioni a quelle della destra italiana. Ma l'Algeria non si mosse per alcun aiuto.

Conclude Joffre: « E' manifesto che ogni popolo dell'Intesa « n'a suait que dans la mesure ou il croyait pouvoir le faire ».

Intrata in campagna anche la Turchia, i Russi ebbero un teatro di guerra, le loro operazioni, la prima volta, si svolsero in parte quando l'inverno passò e riprese l'offensiva. Inghilterra per ottenere una dimostrazione « en quelque endroit ». Contrariamente al parere Kitchener, prevalsero le idee di Churchill: ecco come nacque il progetto di attaccare la Turchia. Joffre si affrettò ad avvertire che le forze non avrebbero potute essere sottratte dalla fronte francese ed allora il ministro preparò due ordini con elementi tratti dai depositi.

Note sono le vicende di quell'impresa svelata e continuata dal del generalissimo: ma a maggio il governo chiese un primo intervento di Joffre, per il nome di un generale che potesse essere all'altezza della situazione. Joffre indicò Gouraud.

Dopo il fallimento dell'operazione inglese di Suvla, il governo francese interpellò per la seconda volta Joffre. Questi, giudicando che fino allora non s'era operato in base ad un piano razionale, chiese di poter mandare sul posto un ufficiale di sua fiducia. La sua proposta non fu accettata; in quel momento anzi, verificandosi l'esonero di Sarraill, questi fu nominato comandante dell'armata d'oriente.

Il generale Sarraill erasi comportato bene quale comandante del VI corpo d'armata ma quale capo della 3ª armata non aveva soddisfatto Joffre, che lo notava più occupato in faccende politiche e personali che nell'esercizio del suo comando. Anzi i suoi maneggi con uomini politici potevano diventare pericolosi, perché dicevasi originassero da lui le voci che Joffre tramasse un colpo di stato.

Alla 3ª armata esisteva indubbiamente uno stato di malessere: ed era fuori discussione che il modo più radicale per risolvere la situazione era di cambiare successivamente comandante e capo di S. M.

La conseguenza fu che il gen. Sarraill venne posto a disposizione del ministero. In quel momento occorreva un comandante per l'armata d'oriente ed il governo subito ve lo destinò, ben lieto di evitare così le riminzioni immancabili degli amici politici che il Sarraill contava su di loro.

Il governo, però, che direttamente provvedeva all'armata d'oriente, dovette ben presto rivolgere a Joffre parecchie richieste:

a) il 31 luglio 1915 Joffre è interpellato sulla possibilità di mettere a disposizione per le operazioni del Dardanelli un certo numero di divisioni. Egli risponde: « per il momento no; spero per la fine delle operazioni in corso, cioè ai primi di settembre »;

b) il 28 agosto altra richiesta, e Joffre precisa che non prima del 22 settembre avrebbe potuto allontanare dalla fronte 4 divisioni.

Ma Joffre doveva constatare che Sarraill non aveva compiuto uno studio molto preciso della questione: quindi fece esaminare dal suo S. M. l'impresa, ed il 31 agosto comunicò al ministro in una nota molto esplicita, che le quattro divisioni richieste sarebbero state assolutamente insufficienti: ne occorrevano almeno 8 in più delle due sul posto, oltre a tutte le truppe di retrovia. Joffre concludeva chiedendo che nessun movimento esecutivo fosse adottato prima dell'elaborazione di un piano di operazioni, che il gen. Sarraill avrebbe dovuto concretare dopo attento studio fatto sul posto. Il governo accettò solo di procrastinare al 10 ottobre l'apprestamento delle quattro divisioni richieste: nulla si fece per lo studio del piano d'azione, e per quanto riguardava l'armata si adottò questa stessa forma: « il gen. Sarraill e l'ingegner Joffre avevano in questa strada formato una « maison complete » indipendente al suo posto. Joffre si era però che avrei dimostrato una debolezza colpevole non segnalando al governo tutti i pericoli di un'impresa che poteva portare un colpo funesto ai sacri interessi che ero incaricato di tutelare ».

Intanto, essendo entrata in campagna la Bulgaria, la destinazione dell'armata d'oriente venne mutata.

Non era questa la prima preoccupazione di Joffre per la mancanza di una comune linea di condotta presso gli alleati.

Di conseguenza in data 24 giugno 1915 propone:

« Il governo francese sottoporra alle potenze alleate il concetto di accentrare la condotta superiore della guerra al G. Q. G. francese dove i piani d'insieme e le direttive conseguenti potevano essere elaborati. Ogni potenza, quindi, doveva avere presso il comando in capo delle forze francesi un ufficiale generale opportunamente accreditato per il compito informativo e come delegato del suo comandante ».

Tornato alla carica il 29 giugno, Joffre ottenne di radunare a Chantilly (7 luglio) i comandanti degli eserciti alleati: e questo costituì il primo vero sforzo per realizzare un'azione concorde.

In occasione della riunione di Chantilly questi furono i concetti espressi da Joffre: La decisione della guerra non può essere ottenuta e ricercata che sui grandi teatri d'operazione; le condizioni più favorevoli di vittoria saranno realizzate il giorno in cui gli eserciti alleati potranno simultaneamente intraprendere una vigorosa offensiva.

In conclusione:

— gruppo anglo-francese: dovrebbe continuare le operazioni locali, ma mettersi al più presto in grado di intraprendere lo sforzo di una grande offensiva;

— armate italiane: concludere al più presto l'iniziata azione su Lubiana Villacco;

— esercito serbo: agire in modo da coordinare le proprie operazioni con quelle dell'ala destra italiana.

Questo programma fu applicato dalla Francia e dalla Gran Bretagna con l'offensiva di settembre. L'Italia non raggiunse i risultati che si riprometteva: l'andamento poco favorevole delle sue frontiere, l'organizzazione difensiva preparata dagli Austriaci, la natura del terreno contribuirono a svalORIZZARE i suoi sforzi e le sue armate si trovarono ferme di fronte all'Isonzo.

La Serbia non credette poter adempiere la sua parte e rimase passiva. Joffre, lagnandosi di questo contegno, dichiara di aver fatto quanto era in suo potere per invitare i Serbi ad altro contegno, tanto è vero che mandò sul posto la missione Bousquier per riordinare il servizio ferroviario, sulla cui insufficienza si appoggiava gran parte delle giustificazioni dello S. M. serbo.

Gli avvenimenti in Grecia e le richieste serbe d'aiuto portarono a Salonicco i primi scaglioni francesi (5 ottobre) « Così — dichiara Joffre — per la seconda volta ci troviamo impegnati, senza un piano coordinato con gli alleati, in una spedizione lontana la cui necessità si imponeva, ma le cui conseguenze non potevano esattamente essere misurate ».

Il 12 ottobre sbarca anche il generale Sarrail, che vuol preparare la marcia su Sofia con 3 corpi d'armata, fiancheggiati da 30.000 Inglesi: però vien meno l'aiuto promesso dei 150.000 Greci e manca la cooperazione serba, giacché il voivoda Putnik, in luogo di costituire la sinistra alleata, richiede che gli alleati avanzino a formare la sua destra. Questa concezione serba trovava appoggio nell'idea di Kitchener, il quale da Salonicco, con 100.000 uomini, voleva mettere a terra l'Austria. La questione interessava Joffre da vicino, giacché egli temeva che truppe inglesi, per costituire questo corpo di operazioni, sarebbero state tolte dagli scacchieri francesi. L'accordo sulle operazioni di Salonicco, pertanto, non fu rag-

giunto: quindi 3 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria francesi (64.000 uomini) restarono sole in una posizione precaria.

Il governo francese, impressionato, mandò subito Joffre a Londra e qui intervenne ad un accordo. Joffre aggiunse di aver fatto pressioni anche sulla Russia e sull'Italia per ottenere truppe da mandare a Salonicco; ma quella preferì sviluppare un'azione sulla fronte romena; e Capote, dopo una generica alleanza, si contentò di rinforzare il corpo di spedizione in Albania, facendo intendere che le divergenze Francia Inghilterra facevano escludere un piano di operazioni che valesse ad assicurare il successo.

Il generale Sarrail dipendeva direttamente dal ministro ed il comandante delle truppe inglesi dal comandante dell'armata dei Dardanelli. In ordine alla sua volta, corrispondeva direttamente con il War Office. Ciò nondimeno Joffre non cessava di continuare ad interessarsi dei Bulgari, tanto più in quanto riteneva godere presso governi e comandi supremi esteri di una autorità che sarebbe stato colpevole non valorizzare. Egli, pertanto, esercitava la sua attività per migliorare la situazione della guerra di Salonicco, suggerendo provvedimenti e previdenze, fra le quali parecchie disposizioni riguardanti l'ipotesi di ripiegamento dei Serbi sul Adriatico ipotesi poi verificatasi, com'è noto.

La ritirata serba sull'Albania ebbe naturalmente ripercussioni a Salonicco e i Francesi volevano restare: gli Inglesi volevano andarsene. Una conferenza radunata a Calais (5 dicembre) nulla concluse, anzi dopo la sessa lo S. M. Britannico emanò i primi ordini di rientrare. L'8 dicembre però fu fatto sospendere fino al radunarsi della conferenza di Chantilly (8 dicembre) la quale, di conseguenza assunse una grande importanza: essa decise di ritirarsi da Gallipoli e di mantenere Salonicco, che doveva essere trasformato in campo trincerato.

« La guerra e la politica » è un capitolo (V) che può molto interessare.

Il libro di M. Herand, premesso, dimostra qual legame di amicizia esistesse tra generalissimo e ministro. Joffre dichiara che aveva bisogno anche della confidenza del paese per poter assumere il carico gravissimo delle responsabilità. Questa confidenza gli aveva fatto avere una alta autorità morale presso gli alleati, per cui le relazioni con i French e Joffre Re Alleanza, furono quanto mai cordiali.

Anche nei paesi e in Italia la fama di Joffre si propagava e, a Salonicco, con molto compiacimento. Per altro non mancavano critici che specie quando la guerra si stabilizzò, vani per non provare il generale. Sono di non aver ancora saputo cacciar via il nemico dal suolo della patria, vani per non approvare i provvedimenti agli attacchi, vani per svalutare la superiorità numerica dell'Intesa, vani per censurare la eccessiva libertà lasciata dal ministro della guerra al comandante delle truppe, vani per non approvare le facoltà di corrispondere direttamente con i comandi alleati, vani per non riguardare il potere di allontanare dalla fronte i comandanti giudicati insufficienti.

Joffre non vuole nelle memorie rispondere a queste critiche, ma af-

ferma che quanto preoccupava i suoi oppositori era già stato oggetto di meditazione da parte sua.

Il problema della stabilizzazione delle operazioni, secondo Joffre, non poteva essere risoluto che con il possesso di un materiale numeroso e potente adatto. Ma bisognava approntarlo. Se l'attesa non fosse stata in Francia durata l'ansia per la perdita del territorio della patria era occupato dal nemico. D'altra parte si poteva essere sordi alle sollecitazioni russe?

E non era assurdo rimproverare a Joffre la corrispondenza con gli alleati? Chantilly non ne era stato forse il fecondo risultato?

Non meno assurdo era limitare le prerogative dei comandanti capo nei riguardi degli insufficienti.

Le dichiarazioni di Joffre sono esplicite, specialmente nei riguardi delle voci di cesarismo, che erano state messe in giro.

Nessuno poté mai dubitare dei sentimenti di devozione ed attaccamento di Joffre alla repubblica; ma appunto per questi sentimenti Joffre sempre si oppose recisamente ad una confusione di poteri, che avrebbe solo nociuto alla disciplina ed all'autorità.

Joffre deplora che mai si sia proceduto a regolare la posizione dei deputati, i quali, vestendo la divisa e raggiungendo reparti mobilitati, venivano a trovarsi partecipi di due gerarchie, e con titoli, doveri e diritti molto diversi. Il contrasto era poi evidente in coloro che alternavano i soggiorni alla fronte con sedute a Palazzo Borbone.

Questo passo delle memorie è quanto mai interessante; le conclusioni dell'A. sono le seguenti: « Io lascio all'avvenire la cura di stabilire l'opportunità di un controllo parlamentare sulle operazioni. Io mi oppongo con tutte le mie forze ».

In questa dichiarazione è il contenuto di quello che potrebbe chiamarsi il conflitto Joffre-Parlamento, che venne ad aggravare la precaria situazione parlamentare di Millerand, cosicché nel settembre 1915, quando il ministro, tanto esaltato da Joffre, dovette lasciare il potere.

Alla successione, desiderandosi un militare, Joffre propose Dubail, ma venne preferito Gallieni. Joffre non lo dice esplicitamente, ma la nomina di Gallieni gli sembrò una minaccia alla libertà d'azione. Il 24 ed il 30 ottobre, non pochi furono i passi del generalissimo presso le più alte autorità della repubblica per precisare questo concetto: salvaguardare la propria libertà di condurre le operazioni. Questa libertà, per vero, pareva minacciata dalle pretese degli amici di Gallieni, desiderosi che il ministero assumesse la direzione delle operazioni: concetto assurdo com'è facile comprendere quando si consideri l'instabilità del ministro. La possibilità di veder avvicendare ministri militari a ministri borghesi. Un indice di questa tendenza è dato dal fatto che un piano strategico proposto da Alexieff, e trasmesso per via diplomatica, fu portato alla discussione dal consiglio superiore di difesa nazionale. Joffre vi si oppose recisamente, inquantoché la questione riguardava lui solo; ed aggiunse che sarebbe stato pronto a lasciare il comando, ove si fosse deciso di entrare in questo confusionismo di poteri.

Fu accontentato, che il 2 dicembre 1915 venne nominato comandante in capo delle armate francesi, con che l'autorità di Joffre si trovò non

solo confermata ma anche accresciuta. Gallieni fu tacitato da un sillogismo di Briand: « E' necessario dare una direzione unica alle armate francesi. Questa può essere affidata solo a Gallieni od a Joffre. Gallieni, nella sua posizione di ministro, è parlamentariamente troppo legato ed obbligato a rispondere dei propri atti, ciò che per un comandante in capo è insostenibile. Quindi non resta che Joffre ».

PARTE IV. — L'OFFENSIVA GENERALE DELL'INTESA (1916).

L'anno 1915 fu l'anno degli sforzi separati, delle esperienze anche sconnesse, del 1916 l'anno del primo grande sforzo di insieme dell'Intesa.

Joffre tiene a mettere in evidenza, e questo sarà il tema dominante della IV parte, la sua opera come coordinatore degli sforzi alleati, esercitata senza alcun investimento ufficiale e quindi attraverso canali ufficiali e senza la necessaria media diplomatica e pazienza e tenacia. Joffre ritiene che nel 1916 la vittoria fu raggiunta e non si sperò perché nel 1917 la coalizione tornò a disperdere i suoi sforzi, correndo il rischio di una definitiva sconfitta nella primavera 1918.

La situazione alla fine 1915 (cap. I.) non è molto soddisfacente. In genere si sostituisce per riordinare, ricostituire, riorganizzare.

Invece la situazione avversaria strategicamente e tattica, tuttavia la ga con qualche sintomo di debolezza nello sforzo per tenere a numero gli ottimi e nello spossamento degli Asiatiani e dei Turchi.

Lo slegamento operativo dell'Intesa non ne aveva valorizzato la superiorità numerica; l'avversario, invece, l'aveva ottenuta manovrando. Era quindi più che mai necessario preparare un piano d'azione coordinato.

La Francia aveva compiuto il massimo sforzo portando in campagna 97 divisioni attive ed altre 37 territoriali.

L'Inghilterra, invece, con le sue 70 divisioni era lungi dall'aver sfruttato al massimo le sue risorse; e si trovava anche in ritardo nella produzione del materiale.

I Russi, che avrebbero potuto schierare 128 divisioni, mancavano assolutamente di materiali d'ogni genere e la loro efficienza era legata al regime dei rifornimenti.

L'esercito italiano, entrato in lotta più tardi degli altri, aveva poco sofferto. Era ordinato su 37 divisioni per tener a numero le quali aveva abbastanza riserve. Però l'artiglieria pesante era insufficiente, ma, partendo conto delle speciali condizioni del suo teatro d'operazioni, era sempre possibile richiederle uno sforzo, purché proporzionato alla sua potenzialità.

Il concetto delle operazioni multiple è il concetto cardinale strategico di Joffre, perché ritiene che solo così sia possibile mettere l'avversario nell'impossibilità di sviluppare la manovra per linee interne, quella che fino a quel momento egli aveva a suo agio. Nel 1915, invece, l'Intesa aveva per organizzare l'attacco con le sue forze non aveva avuto il logorare il nemico, e la lotta d'usura, a parere di Joffre, aveva essere compito degli eserciti che ancora avevano larga disponibilità di riserve.

Anche in Rumania si stavano per verificare nuovi avvenimenti.

Questa nazione era stata tratta ad accostarsi all'Intesa dopo le dimostrazioni tedesche sulla questione dei cereali, che l'Intesa aveva acquistato in blocco per impedire che fossero immagazzinati dagli Imperi Centrali. Per impressionare, a Salonicco si facevano palesi preparativi di offensiva: ma Alexeieff rifiutava azioni da parte russa pro Rumania. Così la maggioranza russa e rumena vennero subito a trovarsi in disaccordo sul piano moscovita di operare in Bucovina ispirava ai Rumeni un'idea di indipendenza, mentre l'esito era di valere la loro autonomia. L'opera di Joffre si teneva in silenzio, e non interveniva diplomatica in Russia.

Nota infine Joffre che in una guerra, la quale oggi giorno per la prima volta si svolge in modo così globale, bisogna valere le comuni azioni e le comuni passioni per poterle in qualche modo da guidare. Nel primo caso la guerra a questo non si è pensata. Quando la guerra è cominciata come apparente consumo di certi materiali, l'attenzione è straordinariamente aumentata, richiamò l'attenzione affinché ne fossero informati i governi, sul fatto che la stessa Intesa diventava la rifornitrice dei suoi nemici. Joffre, poi, non mancò di intervenire il governo su certe voci pericolose che si andavano diffondendo circa l'importanza della lotta economica per vincere il nemico.

(Continua).

Général BRALLION: *Essai sur l'instruction militaire*. — Parigi, Edit. Charles La-
vauzelle e C. Tr. 20

L'importante studio che l'A. ha pubblicato comprende tutto ciò che concerne l'istruzione militare sia nel campo più elevato sia in quello più pratico.

Dopo aver dato la definizione della parola *istruire*, l'autore fa la distinzione che deve esistere tra professore e istruttore. L'A. espone in una prima parte gli scopi dell'istruzione: la disciplina, la tecnica, la strategia, la tattica e l'unità di lotta.

Nella seconda parte si addentra nello studio dei mezzi e dei modi di servire per l'istruzione.

Infine nella terza parte l'A. studia il modo di impartire l'istruzione prendendo in esame le reclute, gli allievi graduati, gli specialisti, gli anziani, i graduati.

A proposito dell'istruzione degli ufficiali inferiori, le cui funzioni sono intermedie tra la reclutazione e la scuola dei capitani, l'A. tratta in un capitolo speciale della istruzione degli ufficiali di stato maggiore. Quella degli ufficiali superiori e generali è oggetto da parte dell'A. di considerazioni particolarmente interessanti.

PARTE PRIMA.

Gli scopi dell'istruzione militare. — Per l'istruzione militare, l'A. ritiene che sia sufficiente ricercare le qualità che deve possedere il complesso organismo che si chiama esercito:

- deve essere disciplinato;
- deve avere quadri che conoscano perfettamente i materiali, le loro possibilità ed il loro impiego;
- deve avere quadri capaci di saper concepire e ragionare, con la medesima cura come si trattasse di casi reali, su problemi strategici o tattici.

L'A. passa a considerare quindi successivamente la disciplina, la strategia e la tattica e infine, ciò che bisogna intendere per unità di dottrina.

La disciplina. — La completa obbedienza, la sottomissione, la prontezza e l'attenta esecuzione degli ordini sono le basi della disciplina. A parere dell'A. per dettare la disciplina militare per la sua efficacia non si deve nella loro costruzione materiale e spirituale dell'individuo.

Per istruire gli uomini alla disciplina militare non occorre il suggerimento della loro personalità, ma occorre aiutarli, non a parte ma con tutta la loro personalità, ma eccitare in loro, non a parte ma con tutta la loro personalità, la forza della comunità alla quale essi appartengono, facendoli sentire che la loro personalità è una necessità di questa disciplina.

Premessa, quanto sopra, l'A. così definisce la disciplina militare: l'insieme di servitù imposta; essa non è neppure un sacrificio volontario, e sa che l'imponibilità è un mezzo adeguato sugli animi. In questa definizione, e dopo avere in precedenza accennato alle condizioni principali cui deve soddisfare la disciplina militare, l'A. trae qualche conclusione.

L'educazione morale del soldato non si ottiene impartendo loro semplici cognizioni teoriche o con delle conferenze;

Il buon soldato non è di necessità un eroe, non sono le sue eccezionali virtù eccezionali. Se egli è convinto della padronanza del suo dovere, del quale fa parte, allora lo spirito della solidarietà e, come dice Armand du Pic, la solidarietà produce solamente dei combattenti.

— dato che l'influenza del mezzo in cui vive è in funzione del tempo, una durata troppo breve del servizio militare non è favorevole all'educazione morale del soldato, ed i cambiamenti di reparto devono essere evitati per gli uomini del contingente sotto le armi.

La tecnica. — Secondo l'A. la tecnica militare consiste nella conoscenza che ogni militare deve avere di: diversi materiali in dotazione, delle loro possibilità e delle modalità del loro impiego, conoscenza che deve essere posseduta più o meno a fondo a seconda del grado ed arma cui il militare appartiene.

L'uomo è però il primo e più importante elemento che deve essere conosciuto intimamente perchè esso è l'agente necessario per il funzionamento di una qualsiasi macchina.

Qualunque sia il materiale che deve essere preso in considerazione l'A. ripartisce in tre classi distinte coloro che devono conoscerlo, per quanto con titoli o gradazioni differenti:

- la classe di coloro che devono assicurarne il funzionamento;
- la classe di coloro che ne saranno beneficiati dalla sua azione;
- la classe di coloro che dovranno regolarne l'azione nell'insieme.

E' evidente che le tre classi dovranno avere una differente conoscenza di questo materiale, differenza che l'A. specifica nel suo studio.

La strategia e la tattica — In questo capitolo l'A. ha voluto mostrare come l'insegnamento strategico e tattico in tutti i gradi — la gerarchica, consista nel saper sviluppare negli studiosi la possibilità di concepire, se trattasi di strategia, e della organizzazione e dell'esecuzione, se trattasi della tattica.

La concezione vuole uno spirito inventivo che sappia guidare e che sia fornito di iniziativa.

L'organizzazione vuole il metodo.

L'esecuzione vuole coraggio e la disciplinata ostinazione nel perseguire il risultato che si vuole ottenere.

Se queste possibilità di diverso ordine, che solo l'esercizio può e sviluppare, devono essere acquistate da tutti gli studiosi di ogni grado esse siano, esse hanno però, nel tempo e nello spazio, un'importanza maggiore quanto più elevato è il grado dello studioso. Dice l'A. a questo riguardo:

Non è bene che un piccolo capo veda troppo grande, ma è dannoso che un capo elevato veda troppo piccolo. Ciascuno deve sapere le sue dimensioni delle attribuzioni assegnate al suo grado e deve possedere la nozione esatta della linea che separa il momento nel quale viene la decisione da quella in quale essa deve essere presa avendo una più di esecuzione. Anche l'impiego delle piccole unità è una cosa che non è sempre trascurabile; a partire poi dal reggimento, e sovente dal battaglione, essa può talvolta aggrarsi su qualche ora.

Da questa nozione di durata l'A. ne deduce qualche conseguenza:

— durante il tempo occorrente per la diramazione di un ordine l'imprevisto ha il tempo di agire. Un ordine deve apprezzare questo imprevisto per tenerne conto;

— la redazione di un ordine deve essere tale che colui che deve eseguirlo vi trovi non delle prescrizioni sempre inutili e dannose sul dettaglio della sua azione, ma idee precise su ciò che si attende da essa nello sviluppo della manovra di assieme;

può un comandante è di grado elevato può e sua gravità doverlo estendere al futuro. Pertanto egli dovrà sovente prendere coscienza prima d'aver raccolto tutte le notizie che gli necessiterebbero per poter agire senza rischi.

L'unità di dottrina. — L'espressione « unità di dottrina », applicata alle cose militari, dà luogo ad interpretazioni differenti delle quali, secondo, a parere di l'A., dipende perché sono suscettibili di portare un danno al metodo istruttivo degli insegnanti.

È sana soltanto quella unità di dottrina, dice l'A., che porta all'accordo delle mentalità militari sulla natura degli elementi essenziali e quali debbano tenere conto per la preparazione e per lo svolgimento di una azione che si propone un risultato definito.

PARTE SECONDA

I mezzi generali per l'istruzione. — I mezzi generali d'istruzione sono, secondo l'A., i libri, la parola degli altri, la ripetizione di sforzi personali.

Premesso ciò, l'A. divide questa parte del suo studio in quattro capitoli dei quali il primo è consacrato ai regolamenti, il secondo alle conferenze e ai corsi istruttivi, il terzo agli esercizi ed il quarto tratta delle lezioni che non sono che un mezzo indiretto di istruzione.

Per quanto si riferisce ai regolamenti l'A. osserva che, poiché la istruzione militare si propone tre scopi: disciplina, tecnica, tattica così si devono logicamente distinguere tre categorie di regolamenti ciascuna delle quali deve trattare esclusivamente uno di questi argomenti.

Il regolamento di disciplina, che deve favorire il nascere e lo sviluppo del sentimento della disciplina, dovrà limitarsi a mettere a disposizione del comandante di corpo i mezzi che sono loro indispensabili per poter raggiungere lo scopo sopra accennato. Un tale regolamento dovrà contenere in una parte le norme relative alla subordinazione, all'organizzazione, all'amministrazione generale, ai vari servizi, e, in altra parte, l'ordine che si riferisce all'umiltà e agli onori sia individuali sia collettivi, al modo di contenere in determinate circostanze, all'ordinanza da osservarsi nelle diverse manifestazioni, ed ai movimenti che occorre eseguire per mettere a posto le varie unità in dette occasioni.

I regolamenti tecnici hanno uno scopo semplice e chiaro: fornire a coloro che devono impiegare in determinato materiale, tutte le cognizioni utili sulla sua natura, sui limiti delle sue possibilità, sul suo funzionamento, sulle condizioni del suo impiego, sulle norme per la sua manutenzione.

Più ampiamente esamina i regolamenti tattici. Ne fa una breve storia partendo dal regolamento tattico del 1791 che regolò l'impiego delle truppe nelle guerre della Rivoluzione e del Primo Impero per giungere a quelli che regolarono la Grande Guerra ed a quelli redatti nell'immediato dopo guerra.

Seguita poi il suo esame affrontando il seguente quesito: in qual modo un regolamento tattico può essere utilizzato con profitto per impartire l'istruzione.

L'A. scarta subito, senza neppure discutere, i procedimenti che hanno per base la recitazione a memoria del regolamento.

Così pure non è favorevole al sistema adottato da alcuni di preparare un programma di esercizi ordinati parallelamente alle parti successive nelle quali si suddivide il regolamento e riferendosi ad esse. È un sistema comodo, che dà agli istruttori la sicurezza di non dimenticare nessuna parte del regolamento, che obbliga gli allievi a leggere e riflettere, che facilita la risoluzione di un problema. Ma questi vantaggi, se sono, che facilitano la risoluzione di un problema. Ma questi vantaggi, se sono, condotti l'A. possono talora essere fallaci, perché, per quanto i programmi siano stati bene svolti ed applicati, non si potrà mai avere la certezza che gli allievi, allorché si troveranno alle prese con la realtà, sapranno senza esitazione discernere le regole che conviene seguire nel caso particolare nel quale si trovano impegnati. Occorrerebbe infatti

— dedurre dall'insieme delle contingenze presenti, il caso generale col quale esse hanno attinenza;

ricordarsi le prescrizioni regolamentari relative a questi casi generali;

— applicarle adattandole all'ambiente particolare.

Un tale lavoro intellettuale è possibile nei comandi elevati, ma non in quelli delle minori unità.

Rimane un terzo metodo: quello che non fa alcun riferimento al regolamento sia nella redazione del tema sia nello svolgimento. Secondo questo metodo stabilito l'ambiente, la situazione, compito e definiti i mezzi, l'allievo è chiamato ad esporre ciò che vuole ottenere in un primo tempo, cosa si propone di ottenere in seguito, e infine come ritiene opportuno coordinare l'impiego dei mezzi. Ciascuno di queste risposte è discussa e criticata con gli allievi. Alla discussione ultimata ci si può riferire al regolamento. Si constaterà allora che le risoluzioni riconosciute buone sono in genere ad esso intonate. Il regolamento così utilizzato non risulta essere interpretato dogmaticamente, esso invece porta agli allievi il poggio di tutta la sua autorità con tutti i suoi vantaggi e sta ad un mezzo indiretto di istruzione mezzo eccellente ma delicato.

Nel riguardare le conferenze l'A. mette in luce le loro varie particolarità perché gli effetti che se ne vogliono ottenere sono imprevedibili ed aleatori.

Egli distingue le seguenti tre specie di conferenze: gli esposti dimostrativi o sviluppi di tesi, gli esposti descrittivi, le relazioni.

Dopo avere analizzato rapidamente queste tre forme l'A. accenna, confrontandole, al loro valore rispettivo nella formazione degli allievi.

Gli esposti dimostrativi o sviluppi di tesi sono considerati come esposti descrittivi e le relazioni sono utili. Bisogna ricorrervi, ma in misura conveniente e non abusarne come si fa generalmente nelle scuole e nei centri di studi.

Le esercitazioni sono classificate in tre categorie corrispondenti ciascuna ai tre rami in cui l'A. suddivide l'istruzione: tecnica, tattica e politica. Dopo aver trattato le caratteristiche comuni a tutte le esercitazioni, l'A. passa ad esaminare successivamente le sopra accennate tre categorie soffermandosi maggiormente sulle esercitazioni tattiche perché più importanti.

PARTE TERZA.

Lo svolgimento dell'istruzione. — Dopo avere presentato, come si è visto, la struttura generale dell'istruzione, l'A. in questa parte, si occupa di indicare come convenga organizzare l'istruzione perché l'esercito mobilitato costituisca effettivamente un organismo agile e forte.

Egli esamina successivamente

- l'istruzione degli uomini di truppa;
- l'istruzione degli ufficiali subalterni;
- l'istruzione degli ufficiali di stato maggiore;
- l'istruzione degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali;
- l'istruzione della gioventù e delle riserve.

Le reclute. — L'A., dopo avere messo in luce l'importanza che la ripartizione del contingente e la sua destinazione ai reggimenti da parte degli organi di reclutamento, definisce cosa si deve intendere per soldato

in generale, per soldato delle diverse armi e per specialisti; dalle definizioni date l'A. trae alcune conseguenze.

Accennato in seguito al posto che la comprensione e l'utilizzazione del terreno devono avere nell'istruzione militare, l'A. stabilisce quali debbano essere le caratteristiche di un programma di istruzione di reclute.

Questo programma è inteso essere quello che dovranno tendere

- a rendere forte la recluta: educazione fisica;
- a impartire i primi rudimenti della disciplina: uniforme, manovra delle armi, ecc....;
- a sviluppare l'attitudine a servirsi dell'arma individuale: tiro;
- a sviluppare la comprensione del terreno: esercizi in terreno vario per imparare a vedere senza essere visti.

A questi esercizi, che devono essere brevi ma svolti giornalmente, faranno seguito, dopo qualche settimana, esercizi speciali a ciascun'arma:

- equitazione (cavalleria, artiglieria), il più presto possibile;
- esercizi sul terreno vario (fanteria, cavalleria);
- esercizi d'insieme per il coordinamento degli atti individuali o per il funzionamento di un'arma collettiva o di un determinato materiale, in una situazione di guerra.

Gli allievi graduati. — In questo capitolo l'A. dimostra tutta l'importanza della scelta degli allievi graduati che dovranno trarsi dalle reclute che si sono dimostrate le migliori in ogni ramo d'istruzione. Non è favorevole alla prematura costituzione dei plotoni allievi graduati discesi da quelli delle reclute. Per la scelta dei futuri graduati egli suggerisce un metodo da lui adoperato nel comando di compagnia e che aveva dato sempre buoni frutti. Uno dei suoi ufficiali era addetto alla istruzione del tiro e dell'educazione fisica, l'altro alla preparazione al combattimento, e l'aiutante doveva impartire l'istruzione sull'uniforme, sul servizio interno e sull'ordine chiuso.

Il capitano sorvegliava l'insieme.

Dopo tre mesi d'istruzione egli richiedeva all'aiutante e agli altri due ufficiali la nota delle venti reclute che essi consideravano le migliori, nota che confrontava con quella da lui redatta. Alcuni nomi di reclute, in generale da 12 a 14, erano contemplati in ognuna delle quattro note. Queste erano le reclute che l'A. designava come allievi graduati.

Fatto un rapido cenno all'istruzione degli specialisti, l'A. si sofferma maggiormente sull'istruzione degli anziani che vedrebbe ripartiti, a congedamento effettuato della prima metà del contingente, nelle seguenti quattro categorie:

- gli allievi graduati;
- gli specialisti,
- gli impiegati permanenti,
- gli anziani senza specialità né impiego.

L'istruzione degli ufficiali subalterni. — Dopo aver analizzato l'ufficio quale istruttore tecnico, tattico e coordinatore degli sforzi, l'A. tratta delle scuole di formazione e di applicazione soffermandosi specialmente sulla scuola di Saint Cyr e sul Politecnico. Fatta una critica sui metodi dell'antico insegnamento secondario, l'A. propone quello che potrebbe essere, a parer suo, un orientamento razionale d'istruzione nelle scuole

militari di formazione e nelle scuole di applicazione delle diverse armi.

Nei riguardi dell'istruzione degli ufficiali subalterni, due dovrebbero essere sempre secondo il nome dell'A., gli scopi di quest'istruzione: lo sviluppo della cultura generale e militare e l'addestramento al comando di un'unità elementare.

Chiude il capitolo prospettando gli inconvenienti che derivano permanenza troppo lunga nel grado di tenente.

In merito alla questione riguardante l'istruzione dei capitani, l'ammessa come questo grado sia uno dei più importanti della gerarchia militare. Comandare un'unità vuol dire formare un'anima collettiva in un'unione temporanea di individui e farne un organismo guerresco; vuol dire formare non solamente dei soldati, ma dei graduati per il presente, per l'avvenire; vuol dire imprimere nella mentalità dei subalterni una impronta durevole. Nel grado di capitano si può dunque constatare le attitudini essenziali del capo; lo sviluppo ulteriore della carriera dell'ufficiale dovrà quindi dipendere dal modo col quale egli avrà saputo disimpegnare le mansioni del grado di capitano.

L'A. è di opinione che la rotazione nelle altre armi dei capitani che abbiano già comandato per parecchio tempo un'unità elementare, sia necessaria come preparazione alle funzioni di ufficiale superiore, a condizione però che la durata della permanenza sia sufficiente per permettere all'ufficiale di acquistare l'esperienza del comando della unità elementare di quest'arma. Questo sistema può dare luogo ad alcuni inconvenienti, che, a parere dell'A., sono solamente apparenti. Infine prospetta quali siano gli scopi da raggiungersi coi corsi di perfezionamento.

L'istruzione degli ufficiali di stato maggiore. — L'A. enumera dapprima i compiti degli ufficiali di stato maggiore in tempo di guerra per dedurne le condizioni che ne derivano per il loro reclutamento. Essi dovrebbero essere tratti dai capitani che abbiano comandato lodevolmente un'unità elementare per almeno tre anni dopo un corso di studi presso la scuola di guerra. I candidati da ammettere a questa scuola dovrebbero preventivamente subire un esame di cui l'A. traccia un programma razionale fissandone le principali caratteristiche. Analizza poi gli scopi cui deve mirare l'insegnamento da impartirsi alla scuola di guerra dove si deve cercare di sviluppare le qualità tattiche e tecniche degli allievi ricorrendo specialmente agli esercizi pratici. Al termine della scuola di guerra gli ufficiali che saranno stati dichiarati idonei per lo stato maggiore, saranno ripartiti fra i diversi comandi nei quali rimarranno fino a quando non dovranno ritornare alle truppe per rotazione. Termina questo capitolo prospettando i vantaggi di uno stato maggiore ristretto rispetto ad uno pleonico.

L'istruzione degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali. — L'A., dopo aver data la definizione di ufficiale superiore, ne analizza i suoi compiti sia in guerra sia in pace. Prende poi in esame le istruzioni che devono essere impartite a detti ufficiali. Prospetta la grande importanza del grado di colonnello e sostiene che detto ufficiale, dovendo essere preparato al comando di una divisione deve ricevere un'istruzione orientata in conseguenza. Nei riguardi dei generali l'A. li distingue in tre categorie: comandanti di divisione; comandanti di gruppi di divisione; generali spe-

cializzati in un'arma della quale essi sono i capi nella grande unità cui fanno parte.

Per tutte queste categorie di generali, e specie per quelli della terza, l'A. ritiene opportuna l'organizzazione di speciali esercitazioni.

Come conclusione dello studio sull'istruzione degli ufficiali, l'A. mette in evidenza come, risalendo nella gerarchia militare, deve essere generale l'applicazione del principio dell'istruzione di un gradino gerarchico da parte di quello immediatamente superiore, istruzione che non deve essere impartita indirettamente a mezzo circolari, ma bensì di persona, alla presenza dei subordinati e mediante l'esame critico verbale delle decisioni prese in un determinato caso concreto.

L'A. chiude la sua opera con un capitolo dedicato all'istruzione della gioventù e delle riserve mettendo in evidenza l'importanza di questa preparazione militare, i suoi scopi e come questi si possono raggiungere.

Comandante E. GASCUEÑA: *Tattica della moderna divisione di cavalleria.* — Toledo tomo XLIX della Collezione Bibliografica Militare, settembre 1932.

Il volume rappresenta la continuazione di quello che porta per titolo: «La moderna divisione di cavalleria», la cui recensione fu pubblicata nel fascicolo di gennaio 1932 della nostra rivista, ed è stato compilato con gli stessi intendimenti pratici.

Nel precedente lavoro il comandante Gascueña esaminava l'organizzazione della moderna divisione di cavalleria, i compiti che ad essa incombono e commentava la possibile istituzione di tale unità nell'esercito spagnolo. Con la nuova pubblicazione egli vuole rammentare ai colleghi di ogni arma come ed in qual modo tali compiti possono essere svolti.

Il volume consta di due parti.

P ARTE I. — *Marce e soste*

Il primo capitolo espone alcune generalità circa le marce e tratta delle ordinanze di marcia che adotta ogni grande unità, dell'articolazione delle unità in colonne e degli elementi costitutivi di ogni colonna.

Per le divisioni di cavalleria si fa notare come gli elementi che le costituiscono (truppe e servizi) abbiano caratteristiche assai diverse di velocità e capacità di marcia, si accenna alla lunghezza delle colonne e sono poste in evidenza le principali cause di logoramento della cavalleria.

Segue la classifica delle marce in:

- marce di viaggio, o di tappa, od ordinarie;
- marce tattiche.

Il capitolo secondo tratta delle marce ordinarie. Esclusa per esse ogni considerazione di ordine tattico, se si eccettua quella relativa alla protezione da offese aeree, tutte le disposizioni hanno per scopo di rendere agevole il movimento e di evitare fatiche agli uomini ed ai quadrupedi.

La lunghezza delle marce varia a seconda dello scopo: 35 Km. rappresentano la lunghezza di una tappa media, 50 Km. la lunghezza massima perchè la marcia non diventi «forzata».

L'organizzazione della marcia e la formazione delle colonne ne quali deve articolarsi la grande unità presuppongono semi e tempi precisi ed ordini precisi.

Nella div. di cav. la presenza di elementi dotati di differenti velocità di marcia impone la sua articolazione in colonne o raggruppamenti di marcia omogenei e per lo meno, forniti di analoga velocità.

Analizza la composizione dei principali elementi organici della loro suddivisione normale può considerarsi la seguente:

a) comando della div. di cav. Gli elementi ippomobili che possono costituire costituiscono raggruppamento di marcia autonomo e non possono inoltre marciare coi carri reggimenti.

Gli elementi auto, leggeri e pesanti, costituiscono raggruppamenti autonomi e si aggregano a quelli analoghi che si costituiscono coi rimanenti della divisione;

b) brigate di cavalleria. Ognuna costituisce un raggruppamento di marcia autonomo;

c) reggimento dragoni. Poiché ha due battaglioni autoportati e uno ciclista si divide in due distinti raggruppamenti;

d) artiglieria organica. Il reggimento a cavallo può formare raggruppamento a sé o suddividersi per gruppi che possono accendersi alle brigate.

Il gruppo da 105 autoportato forma colonna propria o si aggrega a quella del reggimento dragoni;

e) gli elementi ciclisti (battaglione e zappatori) costituiscono raggruppamento speciale;

f) il gruppo di squadroni automitragliatrici-cannoni di solito forma raggruppamento indipendente;

g) gli eventuali elementi di rinforzo o marciano in colonna indipendente o vengono ripartiti in relazione alle loro caratteristiche in varie colonne in cui si articola la divisione.

Seguono quindi norme relative alla distanza fra i raggruppamenti in marcia, alle formazioni di marcia, agli allineamenti e grandezze, alla posizione contraccampi, ai servizi di sanità e veterinario, al posto del comandante, alle norme di circolazione, ecc. Il capitolo termina con lo schema di un ordine di marcia ordinaria di divisione.

Il terzo capitolo tratta delle marce tattiche e alla quale nelle quali si può presentare la possibilità di un incontro terrestre col nemico. Predominando le necessità tattiche, i raggruppamenti omogenei di marcia precedentemente considerati vengono sostituiti da raggruppamenti tattici, generalmente eterogenei e che subordinano la loro velocità di traslazione a quella media dell'elemento meno celere.

L'analisi della marcia tattica è assai complessa e si divide in due elementi ben distinti che bisogna considerare separatamente: il grosso delle forze e gli organi di sicurezza.

Nelle marce, come nel combattimento, vige il principio dello scaglionamento in profondità. Nell'ordinanza di marcia tattica di una div. di cav. vi sono tre scaglioni, ognuno dei quali può comprendere uno o più raggruppamenti di marcia:

1° scaglione, o colonna di combattimento, costituito dalle unità a cavallo, da una aliquota degli squadroni automitragliatrici-cannoni, dall'artiglieria a cavallo, dai ciclisti, ecc.;

2° scaglione: reggimento dragoni, il resto degli squadroni automitragliatrici-cannoni, il gruppo da 105, ecc.;

3° scaglione: i convogli ippomobili ed automobili dei treni di combattimento e reggimentali di seconda urgenza.

Nella più normale ordinanza di marcia le due brigate di cavalleria marciano affiancate in 1° scaglione, su itinerari paralleli, mantenendosi alla stessa altezza, generalmente con un gruppo di artiglieria a cavallo ciascuna, e con o senza elementi ciclisti. Esse occupano in certo modo la zona di marcia della div. e creano l'atmosfera di sicurezza.

Segue il reggimento dragoni e l'artiglieria autoportata in 2° scaglione, che è quello di forza della div.;

Le brigate di cav., informate e protette dai rispettivi organi di sicurezza, marciano alla velocità che è loro normale nelle direzioni stabilite; i raggruppamenti ciclisti seguono di massima le brigate. Il raggruppamento autoportato approfitta della sua speciale velocità per procedere a sbalzi. I convogli seguono sempre in raggruppamento autonomo.

La marcia tattica deve rappresentare un movimento deciso e metodico che riunisca in sé risoluzione e prudenza. Deve essere suddivisa in sbalzi accuratamente regolati e predisposti.

Durante la marcia, la sicurezza del movimento è data da organi di informazione e da elementi di protezione.

Gli organi essenziali di informazione sono le scoperte (aerea e terrestre); la protezione è affidata a distaccamenti di sicurezza che ogni raggruppamento o colonna costituisce con propri elementi e che prendono i nomi di avanguardie, fiancheggiatori (mobili e fissi), retroguardie. Tali distaccamenti vengono di massima rinforzati con automitragliatrici-cannoni.

Contro l'azione aerea nemica varranno l'articolazione dell'ordinanza di marcia, i procedimenti normali di occultamento e l'azione del fuoco contraccampi delle mitragliatrici e dell'artiglieria di C. A. di cui disponga la divisione.

Seguono alcuni cenni relativi ai servizi, al posto di comando, ecc. ed uno schema-promemoria per la compilazione di un ordine di marcia tattica.

Il capitolo quarto tratta delle soste. Prima della guerra non si concedeva alla cavalleria la possibilità di stazionare in vicinanza od a contatto del nemico; generalmente essa doveva retrocedere di notte per ricupare il giorno successivo il terreno abbandonato la vigilia. Questa fu una delle cause più caratteristiche del logorio dell'arma.

Oggi l'armamento di una moderna cavalleria le permette di difendere l'accampamento e l'accantonamento e di conservarli anche a contatto del nemico.

Fra i sistemi di stazione (accantonamento - accampamento - misto) quello normale della cavalleria è l'accantonamento, ma le circostanze potranno sovente imporre anche le altre forze.

Il dispositivo d'assieme per la sosta della div. di cav. è stabilito dal comandante in relazione allo scopo e alla situazione. Se la sosta non rappresenta che una interruzione del movimento è ovvio che il div. rispetterà l'ordinanza di marcia, sia essa stata ordinata o no.

Adottato il dispositivo, la zona di sosta viene suddivisa fra le divisioni di cavalleria e dragoni; il reggimento di artiglieria a cavallo è generalmente ripartito in gruppi nella zona delle brigate e del reggimento dragoni e analogamente il gruppo da 105.

Il gruppo di squadroni automitragliatrici-cannoni è collocato possibilmente al centro della zona, presso un nodo di comunicazioni, pronto, in caso di attacco, a dirigersi rapidamente verso il punto minacciato.

La sicurezza durante la sosta deve consentire al comando di prendere le disposizioni richieste dalla situazione, deviare che gli elementi più avanzati del grosso possano essere soggetti di sorpresa dell'artiglieria leggera nemica, deve garantire che riposano da incarichi di distaccamenti celeri.

Quando durante la sosta non vi siano da temere che piccole incursioni, si vigilano e si sorvegliano le vie d'accesso e vengono occupati alcuni punti importanti del terreno: si stabilisce cioè un sistema avanzato costituito da sezioni o anche da squadroni che ricoprono il grosso passaggio, vi si organizzano intensivamente e si coprono e si sorvegliano i posti, che a loro volta distaccano sentinelle e pattuglie.

Se per la prossimità del nemico il servizio avanzato riceve un colpo di resistenza allora l'ordinanza di sicurezza è completa e si sceglie una posizione che compie una linea di resistenza e la sorveglianza. La truppa che costituisce la linea di resistenza si organizza difensivamente in punti d'appoggio (guardie che coprono pochi posti e posti di vigilanza) e questi, a loro volta, sentinelle e pattuglie. Tutta l'ordinanza viene suddivisa in settori di brigata e di reggimento di cav. o battaglione di dragoni. L'artiglieria viene sistemata in condizione di appoggiare gli elementi avanzati con ri di interdizione e di arresto.

La sicurezza dalle offese aeree si cercherà con l'occupazione correnza ai mezzi di difesa attivi (mitragliatrici e cannoni contraerei) e passivi (frazionamento dei reparti, costruzione di rifugi, piccole trincee, ecc.).

Segue uno schema promemoria di ordine di sosta.

PARTE II. — L'esplorazione ed il combattimento

Premesse alcune generalità sull'esplorazione, il 1° capitolo esamina la divisione di cavalleria in esplorazione nel quadro di una unità superiore (armata) e ne precisa il compito: indicare la presenza o meno di forze nemiche in una determinata regione e, dopo aver preso contatto, informare il comando circa la loro importanza ed i loro movimenti.

Ciò porta, come conseguenza, a due atti essenziali e cioè: la ricerca di notizie in primo tempo e il combattimento in seguito. Ma per la ricerca di notizie esige l'adempimento di parecchi compiti: il concentramento degli sforzi per far fronte a questa duplice necessità il comandante della div. di cav. deve affidare la prima a elementi celeri

calcolati strettamente in numero ed effettivi, e conservare alla mano, per il secondo scopo, il grosso dell'unità pronta ad essere impiegata come lo impongono le circostanze, in funzione della missione ricevuta.

La ricerca di notizie prende il nome di scoperta e questa è lontana ed affidata all'aviazione della div. di cav. e vicina svolta, in cooperazione, dai distaccamenti terrestri (scoperta terrestre) e dalla aviazione della div. di cav. (scoperta aerea).

I distaccamenti di scoperta terrestre, in numero e costituzione variabile secondo la missione e la situazione, comprenderanno di massima:

- unità intere di cavalleria eventualmente rinforzate con mitragliatrici (normalmente: 1 squadrone);
- automitragliatrici-cannoni; rappresentano l'organo, per eccellenza, della presa di contatto rapido (una sezione);
- elementi di trasmissione (radiotelegrafici - motociclisti - colombi);
- elementi sanitari (autoambulanze della sezione di sanità della divisione);
- elementi di identificazione (teli) per il collegamento con l'aviazione;
- eccezionalmente: ciclisti e aliquote di artiglieria a cavallo.

Condannato il precedente sistema di inviare, fin dall'inizio, i distaccamenti di scoperta fino agli obiettivi assegnati come limite della esplorazione, si considera raggio normale di azione di un distaccamento quello che lo allontani di una tappa di cavalleria (una cinquantina di Km.) dai grossi della divisione, i quali a loro volta precedono le avanguardie, nei preliminari della battaglia, di 30-60 Km.

Sia per la scoperta aerea sia per quella terrestre, gli ordini devono essere precisi e particolareggiati soprattutto per quanto concerne il compito, gli obiettivi da raggiungere, la condotta da seguire in caso di incontro col nemico (offensiva o difensiva), i collegamenti, la durata probabile del compito, le relazioni ed i collegamenti fra i distaccamenti di scoperta terrestre e quella aerea.

Dietro ai distaccamenti della scoperta terrestre la div. avanza a grandi sbalzi pronta a raccogliere e appoggiare questi distaccamenti ed intenta a ricercare non solo l'azione di ala, ma anche la sorpresa o l'intervento improvviso, caratteristiche classiche d'impiego di ogni cavalleria.

Il comandante della div. di cav., ogni giorno o in qualunque circostanza lo giudichi utile, invia al comandante da cui dipende una esposizione sintetica della situazione corredata da impressioni personali.

Termina il capitolo un promemoria sugli argomenti che debbono far parte di un ordine di scoperta.

Il capitolo 2° considera il combattimento offensivo della div. di cav. Le divisioni di cavalleria partecipano direttamente alla battaglia con azioni offensive e difensive, ma questa distinzione è puramente convenzionale e risponde solo al fine di ricercare maggiore chiarezza per una esposizione didattica. Le div. di cav., elementi mobili e di limitata potenza di fuoco, nello svolgere i loro compiti si vedranno obbligate a passare da un atteggiamento offensivo ad altro difensivo senza transizioni chiaramente definite. In ogni modo il combattimento o l'azione offensiva della

div. di cav. non solo si verificherà quando le venga dato, durante la battaglia tale compito, ma anche quando le occorra impegnarsi offensively nell'adempimento del suo compito di esplorazione per superare col combattimento quelle resistenze per le quali non si dimostri sufficiente la manovra.

In ogni operazione offensiva il comandante della div. di cavalleria ricercherà:

— l'azione di ala come quella più redditizia, e attuabile sfruttando la mobilità e la velocità della divisione;

— la rapidità, la sorpresa e l'impiego risolutivo, per l'impossibilità di disporre dei mezzi per alimentare e sostenere un attacco potente e di una certa durata.

La ricerca dell'azione d'ala sarà favorita dalla scoperta: la rapidità dell'azione potrà essere conseguita:

— adottando ordinanze di preferenza semispiegate;

— mettendo agli ordini diretti di ogni comandante di raggruppamento tattico di 1° scaglione (comandanti di brigata) tutti gli elementi necessari per impegnare il combattimento, quali: automitragliatrici-cannoni per riconoscere e forzare le prime resistenze; cavalleria (una brigata) per attaccare queste prime resistenze e coprire l'avvicinamento dei grossi della divisione; artiglieria da 75 per appoggiare gli elementi di cavalleria; zappatori ciclisti per assicurare la utilizzazione della rete stradale.

— limitando il più possibile il numero di obiettivi assegnati ai raggruppamenti tattici di 1° scaglione;

— emanando ordini precisi,

— effettuando movimenti di notte o attraverso zone coperte, defilate, ecc.

L'A. esamina poi le fasi del combattimento offensivo: presa di contatto; attacco; sfruttamento del successo e le applica all'azione offensiva della div. di cavalleria.

Effettuata la presa di contatto da parte degli elementi di 1° scaglione, il comandante decide l'attacco, o in relazione al suo piano preordinato — nel qual caso potrà anche non essere necessario un preavviso — o in conseguenza di una decisione improvvisata.

Fresa la decisione, sulla base di una idea di manovra chiara, semplice e facilmente realizzabile, il comandante deve stabilire il piano di attacco che comporta un attacco principale con la maggiore parte delle forze e attacchi secondari per ingannare il nemico o privarlo del libero impiego dei suoi mezzi.

Saranno disponibili le forze del 2° scaglione e quelle altre frazioni del 1° scaglione di cui il comandante si sia riservato l'impiego, in particolare l'artiglieria da 75.

In generale le truppe per l'attacco principale saranno quelle del reggimento dragoni al quale possono aggiungersi alcune unità di cavalleria, agli ordini di un solo capo, che potrà essere il comandante del reggimento dragoni oppure il generale della brigata o il comandante del reggimento di cavalleria, secondo le forze impiegate.

L'artiglieria organica verrà impiegata, quasi sempre, nella sua to-

talità, in azioni di appoggio e di protezione dell'attacco o tutta agli ordini diretti del comandante della divisione (75 per l'appoggio - 105 per la protezione e per la controatteria); o parte agli ordini del comandante delle truppe destinate all'attacco principale (75 per l'appoggio o tutta a disposizione di questi).

Quando le truppe dell'attacco hanno raggiunto i loro obiettivi, si aggraverà al terreno; lo sfruttamento del successo e compito della riserva della divisione, la quale non potrà essere molto forte perchè la « violenza » da darsi all'attacco principale impone quasi sempre di mettere in linea, fin dall'inizio, la quasi totalità delle forze.

L'A. fa seguire uno schema-promemoria per la redazione di un ordine di attacco.

Il terzo capitolo si occupa della capacità difensiva della div. di cav. Per stabilire la potenza del fuoco, è riportato lo specchio che segue e nel quale riasume l'armamento della moderna divisione francese di cavalleria, confrontato con quello della divisione di cavalleria 1914 e con quello dell'attuale divisione di fanteria.

Unità	Mitragliatrici		Fucili	Macchine		Cannoni	
	azione terrestre	difesa con trarret		Can- noni 37	Mortai (fancia- bombe)	75	105
2 brigate a cavallo.	32	17	102	1	8		
regt. dragoni autoport.	44	17	108	3	9		
gruppo di squad. automitr.- cannoni.	36	36	—	36	—	—	—
2 gruppi art. da 75	—	8	—	—	—	24	—
un gruppo art. da 105	—	4	—	—	—	—	12
sez. trasporti e ponti	—	2	—	—	—	—	—
Totale	112	83	300	13	14	24	12
Aveva la div. cav. 1914	6	—	—	—	—	12	—
Ha la div. fr. attuale	160	40	340	9	18	36	24
							ob. da 155

Dall'esame dei dati forniti dallo specchio vengono tratte le conclusioni seguenti:

1) che la cavalleria coi soli suoi mezzi è poco adatta per il combattimento difensivo che miri a rompere col fuoco, sopra una sola posizione, lo sforzo offensivo dell'attaccante (combattimento difensivo);

2) che essa è più adatta alla forma difensiva che ritardi e faccia più lento lo sforzo e l'avanzata nemica, impiegando il fuoco su posizioni successive (manovra ritardatrice).

Il procedimento difensivo normale della div. di cav. è pertanto la

azione ritardatrice, il cui sviluppo è già stato esposto dall'A. nel precedente volume « La moderna divisione di cavalleria ».

Le modalità per il combattimento difensivo della divisione di cavalleria vengono invece esaminate nel successivo capitolo 4°.

Il combattimento difensivo della div. di cav. si basa — come quello della div. di fanteria — sulla organizzazione di *barriere continue*, per rompere con esse lo sforzo offensivo del nemico. L'azione di combattimento (contrattacco) non ha altro fine che quello di ricacciare o cacciare gli elementi avversari che siano penetrati nella posizione.

Premessi in sintesi i principi comuni al combattimento difensivo di qualsiasi unità, l'A. ne esamina l'applicazione per parte della div. di cav.

Quando il comandante della div. di cav. riceve l'ordine o prende la decisione di organizzarsi a difesa, adotta quelle disposizioni che consentano all'unità di mettersi al più presto possibile in condizione di affrontare ad un improvviso attacco nemico.

Scelta la posizione di resistenza, vi dirige la div. e, sotto la direzione di un sistema di posti avanzati, provvede alla organizzazione immediata, stabilendola:

Per la posizione di resistenza:

— la linea principale di resistenza;

— la profondità della posizione (la linea di arresto);

per la posizione avanzata:

— il compito;

— il tracciato della linea che deve venire occupata dallo schieramento di resistenza;

— la linea di vigilanza;

— gli effettivi che debbono guarnirla,

la condotta in caso di attacco nemico.

Se ai posti avanzati dovesse essere attribuito compito di resistenza, dovrà stabilirsi quale appoggio potranno essi avere dalla fanteria.

La posizione di resistenza verrà stabilita in senso di collegamento con il reggimento, il gruppo più vicino, o se occorre può essere ripartita fra la brigata e la cavalleria.

Le forze della posizione avanzata, di norma, sono fornite, in ogni settore, dalle unità che guarniscono il settore stesso.

Se la div. può soltanto ricevere assegnamento sull'artiglieria, viene assegnata quella di 75 per essere a pezzi decentrata fra i settori, mentre il gruppo di 105 rimane agli ordini del comandante e dell'artiglieria di visuale per azioni di assieme; se alla div. è dato un sufficiente numero di altra artiglieria, potranno costituirsi raggruppamenti di cannoni da 75 e di 155, e pesanti da 155, e raggruppamenti per azioni di assieme di artiglieria leggera e pesante da 155 e cannoni da 105 e 155.

I cavalli scossi, le biciclette, gli autoveicoli saranno riuniti, coi treni in zona retrostante ed abbastanza lontana. Solo gli elementi della posizione avanzata potranno in certi casi tenere prossimi i cavalli ed i veicoli.

La riserva della div. sul rovescio della posizione di resistenza avrà sempre una unità a cavallo e sarà costituita da unità complete: reggimenti di cav., squadroni di ciclisti, squadroni di dra-

goni e la maggior parte delle automitragliatrici-cannoni. La riserva verrà impiegata per aumentare il combattimento stabilendo la linea di fuoco in punti o zone dove il nemico avesse fatto breccia o eccezionalmente, per azione di contrattacco immediato.

Una delle principali preoccupazioni del comandante deve essere la organizzazione dei fuochi.

Per i combattimenti a piedi stabilirà

— la zona nella quale i fuochi devono essere diretti,

— le zone o punti che debbono in special modo essere battuti e difesi solo utilizzando le armi proprie;

— le successive barriere di fuoco da predisporre, eventualmente, nell'interno della posizione.

Per l'artiglieria:

— le zone o i punti sui quali debbono effettuarsi tiri di contropreparazione,

— i sistemi dei tiri di arresto (concentramenti) ed i punti o le zone da battere davanti alla posizione avanzata e di resistenza;

— la proporzione di artiglieria che deve poter agire a favore di ogni posizione (avanzata e di resistenza);

— nel caso che la div. sia isolata, come ed in quale misura effettuare la controbatteria e quali eventuali azioni di interdizione.

Alla squadriglia di aeroplani verranno affidati particolari compiti per dar notizie sul nemico e sul terreno durante l'organizzazione della posizione, durante il combattimento essa renderà notizie sul nemico, assicurerà il collegamento dei combattenti appiattiti con l'artiglieria di appoggio diretto ed il comando viglierà il campo di battaglia e profitto dell'artiglieria (ricerca di obiettivi).

Segue uno schema promemoria per la compilazione di un ordine di difesa.

Chef de bat. VANÈGUE: *Les petites unités d'infanterie au Maroc*. — Parigi, Charles-Lavauzelle et Cie, 1932, frs. 6.

Nella prima parte del suo studio l'A. dà un cenno sommario sull'avversario, ne descrive le qualità fisiche, il carattere, l'organizzazione sociale, le qualità militari; ne fa conoscere le risorse economiche, gli aspetti della vita sociale e le forze spirituali.

Prendendo poi in esame la parte tattica egli vi distingue cinque caratteri essenziali: nessuna formazione di combattimento, nessuna possibilità di schieramento, un senso incerto dell'utilizzazione del terreno, una visibilità quasi assoluta, estrema mobilità, ricerca costante della sorpresa e dell'avviluppamento.

Chiude questa parte con una breve descrizione del terreno montagnoso e privo di vegetazione, che costituisce un ostacolo fisico per la avanzata con l'aggravante del clima non sempre favorevole allo sviluppo delle operazioni.

Nella seconda parte l'A. esamina le piccole unità che normalmente vengono dislocate nei posti avanzati. Dopo aver accennato alla loro fun-

zione derivante dalla necessità di rimanere sul terreno conquistato, passa a trattare delle modalità con le quali deve essere collocato un *posto*. E si possono così riassumere:

- deve essere collocato davanti al paese da proteggere, per dare la sicurezza agli indigeni e per rendere minime le relazioni tra questi ed i dissidenti, impedendo altresì il contrabbando delle armi;

- deve occupare un punto dominante del terreno, per permettere l'osservazione, la facile sorveglianza, l'azione immediata delle armi, la efficace difesa lontana, il facile funzionamento dei collegamenti;

- deve permettere una sicura difesa ravvicinata;

- non deve, in generale, comprendere opere secondarie come torri, ridotte, ecc., allo scopo di evitare la dispersione delle forze;

- deve essere in facile relazione coi posti laterali e, sul tergo, con quello ove risiede il comandante. Queste necessità sono di capitale importanza perchè in caso contrario la resistenza di un posto isolato diventa precaria;

- deve disporre dell'acqua necessaria alla vita del presidio, problema questo di non facile risoluzione.

Scelta la località dove dev'essere dislocato, occorre eseguire il tracciato, tenendo conto del terreno, della missione particolare del *posto*, delle condizioni della difesa ravvicinata e della necessità di stazionamento del presidio.

Nei riguardi dei tipi di costruzione, l'A. prende in esame la costruzione: delle piazzuole per l'artiglieria, del muro di cinta, delle ridotte, delle difese accessorie, degli accessi al posto, e delle costruzioni varie necessarie alla vita della guarnigione, fra le quali, importantissima, la costruzione delle cisterne per acqua.

Trattando dell'organizzazione del comando, l'A. mette in evidenza come il comando di un posto, anche in periodo di calma, non sia compito molto facile. Le questioni da risolvere sono molteplici: organizzazione minuta dell'osservazione, preparazione e verifica dei vari tiri, perfezionamento costante del piano di difesa, dei collegamenti, esecuzione dei lavori, alimentazione dei presidi, contabilità dei viveri, disciplina, mantenimento dello stato sanitario, cure da prestare ai feriti ed ammalati ecc. In breve, il comandante deve non solo avere una solida cultura militare ma deve anche possedere profonda conoscenza della psicologia individuale e collettiva, elementi di medicina pratica, amministrazione, contabilità, ecc.

Il comando di gruppi di opere o la riunione di più posti occupati da una stessa compagnia è affidato ad un capitano, i posti ordinari a subalterni, il comando dell'opera tipo ridotta ad aiutanti. Ad ogni posto è necessario assegnare un ufficiale per coadiuvare il comandante dei suoi molteplici incarichi o per sostituirlo temporaneamente.

Per le relazioni gerarchiche dei diversi posti e le relazioni fra questi ed il servizio degli affari indigeni, vennero creati i comandi di *gruppo di opere*, composti da tre a sei posti. Questi gruppi sono generalmente comandati da un capitano, il quale a sua volta dipende tatticamente dal comandante del *circolo*. Tutte le questioni relative alla difesa, consistenze, approvvigionamenti, sanità, igiene sono, dai comandanti dei *gruppi di*

trasmesse direttamente ai comandanti del *circolo* e non al comando del battaglione dal quale dipende organicamente l'unità occupante il posto.

Il comandante di battaglione non ha, nei riguardi delle compagnie, le attribuzioni disciplinari ed amministrative.

Anche le relazioni tra i *gruppi di opere* ed il servizio degli affari indigeni devono svolgersi, tramite i comandanti del *circolo*.

L'armamento dei posti comprende le armi occorrenti per l'azione lontana: cannoni; e quelle necessarie per la difesa vicina, armi automatiche, armi a tiro curvo, fucili.

L'artiglieria dei posti, detta da posizione, ha per compito principale quello di bombardare le unità dissidenti con tiri di molestia e di interruzione; ma può pure eseguire i tiri d'appoggio a favore dei gruppi minati. Il materiale è vario: cannoni da 75, da 80, da 90, da 105, da 120 e 150 da trincea.

Le armi per la difesa ravvicinata sono quelle in dotazione normale alla fanteria.

Nei riguardi delle comunicazioni l'A. osserva che tutti i posti devono essere collegati, mediante piste, col tergo e ciò per facilitare i rifornimenti e gli aiuti. Inoltre ogni posto deve collegarsi col comando del *circolo* e quest'ultimo col comandante del *circolo*, e ciò con diversi mezzi di trasmissione: telefono, radio, mezzi ottici, piccioni viaggiatori, e tutti i mezzi di segnalazione.

L'A. prende in esame anche la difesa di un *posto*. Essa si basa soprattutto sulla sicurezza per l'esistenza di un progetto indicante nettamente, in caso di attacco, il posto che deve occupare ciascun combattente, le consegne da eseguire, ecc.

La sicurezza è assicurata dalle informazioni, dalla sorveglianza e dall'osservazione.

Le prime sono fornite dal servizio degli affari indigeni; la sorveglianza e l'osservazione devono essere minuziosamente organizzate. Durante il giorno il servizio è ridotto allo stretto indispensabile; per la notte esso viene rinforzato.

Il progetto di difesa deve indicare: la dislocazione delle varie armi; il loro compito; le modalità per l'occupazione del posto di combattimento; l'organizzazione del comando; il funzionamento del rifornimento delle munizioni.

In caso di attacco in forza, che abbia seguito per parecchi giorni e che determini il completo investimento del posto, le principali preoccupazioni del comandante devono essere: mantenere il nemico il più lontano possibile dall'opera; sorvegliare strettamente il consumo delle munizioni, dei viveri e dell'acqua; far funzionare costantemente le trasmissioni; far rifare il presidio; sorvegliare il morale della truppa.

Su quest'ultima necessità l'A. si sofferma maggiormente perchè il vivere per lunghi mesi e qualche volta anche per un anno intero in un *posto*, comporta forte dispendio di energie fisiche e morali.

Nella seconda parte l'A. si sofferma sullo studio dell'organizzazione di una compagnia di fanteria, dell'armamento, del vestiario, degli utensili da lavoro, degli accampamenti, dei trasporti a salma.

Per le marce l'A. accenna alle caratteristiche principali, che possono così riassumersi: formazione di marcia su strada fino alla zona dei posti avanzati; sicurezza immediata contro i colpi di mano; lunghezza delle tappe in relazione alle possibilità dei rifornimenti di viveri ed acqua; influenza delle vie di comunicazione; azione del caldo; esecuzione delle marce per piccole unità: il battaglione nella fanteria. Dopo aver prospettato le modalità da attuarsi per la preparazione delle marce ed aver indicato le ore più idonee per la loro esecuzione, l'A. tratta la questione relativa allo stazionamento.

Le condizioni generali del terreno adatto per porre il campo sono: avere l'acqua ad immediata vicinanza; disporre di un buon campo di tiro: non essere dominati dal terreno a breve distanza; disporre un servizio di sorveglianza in tutte le direzioni.

L'A. riporta quindi un esempio di una compagnia che deve accampare fa conoscere quali servizi devono funzionare, come deve essere predisposto il servizio di sicurezza, come si deve agire in caso di attacco.

Le caratteristiche del combattimento offensivo sono dall'A. così riassunte: ricerca della sorpresa; vigore ed energia dell'attacco; rapidità dei movimenti; necessità della stretta sorveglianza in tutte le direzioni; importanza della coesione e del collegamento; nessun distacco isolato; formazioni serrate nel senso della fronte e della profondità; utilizzazione completa del terreno; obiettivi successivi e poco lontani; scelta di itinerari che permettano alla fanteria di combattere in condizioni normali.

Per quanto riguarda la difensiva, l'A. osserva che in aperta campagna essa è meno vantaggiosa per le truppe europee di quanto non sia l'offensiva e ciò per la tattica dei marocchini i quali, sapendo sfruttare in modo meraviglioso il terreno, si portano a brevissima distanza dalle posizioni, agendo poi preferibilmente di sorpresa.

Contro tale tattica l'A. sancisce alcuni principi che servono di complemento a quelli generali riguardanti la difensiva: mantenere il nemico a distanza, non lasciandolo avvicinare; disporre un servizio di sorveglianza ed osservazione minuziosamente organizzato al fine di scoprire a colpo sicuro l'infiltrazione nemica; proteggersi contro il tiro avversario con muretti, leggeri trinceramenti, ecc.

I differenti casi di combattimento sono: difesa di un'opera permanente; difesa di un convoglio; difesa delle squadre di fatica; difesa di una posizione temporanea; difesa dei fianchi di un gruppo mobile; difesa del tergo di un gruppo mobile.

L'A., per ognuno dei casi sopra indicati, indica dettagliatamente le modalità esecutive e specialmente richiama l'attenzione sulle grandi difficoltà del combattimento in ritirata avendo di fronte un nemico audace, aggressivo, fanatico, come il marocchino.

Solo una truppa istruita, disciplinata, agguerrita può subire questa prova, allorché un comandante di valore e sangue freddo l'anima e la conduce

LEÓN SAVADJIAN. *Les origines et les responsabilités de la guerre mondiale.* — Editò dalla « Revue des Balkans », Parigi, 1933, frs. 12.

Tra i vari sottotitoli stampati nella copertina del libro, vi è anche questo: « Il 1.º luglio 1914 veduto nel 1933 ». Il libro appartiene a quel tipo di letteratura che ha invaso il mondo dopo la guerra, e che fu come una specie di altra arma offensiva e difensiva. Con questa tutte le Nazioni belligeranti si servirono per conquistare l'opinione pubblica, specialmente presso i neutri, una specie di mobilitazione spirituale. Una guerra di movimento continuata nella propaganda, mentre la guerra con le armi si andava adagiando in una guerra di posizioni.

Se il libro è stato scritto a scopo di propaganda si potrà discutere se oggi, smobilitati gli animi, sia ancora efficace una simile opera, ma se il libro ha la pretesa di rappresentare un documento storico, allora si deve dire, senz'altro, che in esso il rigore ed il metodo storico fanno difetto.

Nella rievocazione dei rapporti tra l'Austria e la Serbia, nel periodo precedente la guerra questi rapporti vengono esposti come un seguito di continue violenze e provocazioni austriache sopportate con umiltà francescana dalla Serbia.

Non discutiamo sulla legittimità del movimento tendente a riunire le popolazioni serbe, ma riconosciamo che quel movimento era intensissimo e che spesso assumeva un carattere, diremo così, eccessivamente bellico; ed ammettiamo anche che questo movimento era non poco sostenuto anche dai sistemi della duplice monarchia. Diciamo solo che non ci sembra storicamente esatto il sostenere che a questo movimento non ci sembra storicamente esatto il sostenere che il movimento stesso non aveva del tutto estraneo il governo serbo e che il movimento stesso non aveva affatto di mira il sottrarre alla dominazione austriaca le popolazioni slave meridionali, ma solo scopi culturali.

Perciò facciamo ampie riserve sul nuovo libro che è presentato le relazioni tra la Serbia e la duplice monarchia negli anni tra l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina e la guerra mondiale, tuttavia aggiungiamo che i capitoli dedicati all'attentato di Sarajevo e alle sue conseguenze, sono redatti con accuratezza, con maggiore aderenza alla verità storica e con un maggiore senso di serenità.

ALBERTO MURER: *La protezione delle vie respiratorie contro le sostanze aggressive.* — Torino, Edizioni L. Rattero, 1933. L. 7.

In forma molto semplice e piana, l'A. espone la natura del problema ed i punti più importanti da tenersi presenti nella sua soluzione, mettendo in evidenza i difetti ed i pregi degli apparecchi di difesa antigas oggi in uso.

Esamina il mezzo di difesa delle vie respiratorie, principalmente dal punto di vista militare.

UMBERTO BANCHELLI: *La fortificazione scomponibile, campale, tattica, trasportabile. La protezione offensiva e difensiva per truppe a piedi.* — Firenze, Stabilimenti Grafici Vallecchi, 1932.

È il testo di una conferenza tenuta dall'A. all'Istituto di Firenze il 6 dicembre 1932 per illustrare un suo ritrovato, che riguarda la fortificazione, non vuole essere che il vecchio ed utile sistema, ma perfezionato e dotato di qualità tecniche superiori, che può essere applicato sempre in qualunque terreno anche al combattimento di trincea o combattimento, e quale mezzo efficace per permettere al fuoco di essere vigorosa contro il nemico, sia in senso offensivo sia difensivo, e con uso individuale o collettivo.

Il ritrovato del Banchelli è costituito da un elemento d'occasione, un blocco di ceramica di forma rettangolare ad uso di trincea (da non confondersi con gli scudi di acciaio adoperati nella guerra e per rassandare e connettere gli apprestamenti di un terreno sostenuto a difesa. Nel primo caso, viene costruito in modello più ridotto e leggero della sapientissima 30 per 40, con uno spessore di mm. 100 e di peso di kg. 145 e nel secondo caso, cioè quando funziona la fortificazione scomponibile, ha la superficie di cm. 70 per lo spessore di mm. 50 e il peso di kg. 300 circa.

Il pregio massimo dell'ordigno consiste nella facilità con cui essere trasportato e nell'uso che può esserne fatto.

Ten. J. BETESTA: *Vocabulaire anglais-français de termes militaires.* — Charles Lavauzelle et C^{ie}. 1933. frs. 250.

È un volumetto tascabile che l'A. ha compilato allo scopo di fornire una guida ai candidati alla scuola di guerra e ad altre scuole militari e corsi speciali.

L'A. l'ha compilato in lingua e in frase logica per arrivare a una precisione e a una chiarezza che non si trova in nessun'altra opera di organizzazione, delle caratteristiche e dei compiti essenziali dell'arma o servizio cui esse si riferiscono, in guisa che riesce facile allo studioso la esatta comprensione delle corrispondenze e delle analogie nel campo della guerra su la base delle predette nozioni.

È un opuscolo di grande utilità pratica per gli studiosi in due lingue, perchè nel suo complesso contiene la massima parte dei termini e delle espressioni particolari sanciti nell'attuale regolamento dei due eserciti ed usati nella odierna letteratura militare delle due nazioni.

Gen. v. COCHENHAUSEN: *Die Scharnhorst u. Schlieffen (1806-1906).* — (Von Scharnhorst zu Schlieffen 1806-1906). Tipografia E. S. Mittler e Sohn, Berlino, 1931.

Un secolo di storia e di vita dello stato maggiore tedesco contenuto nel volume del Cochenhausen.

Esso tratta diffusamente dell'operato dei capi dello stato maggiore prussiano-tedesco dal 1806 al 1906.

Scharnhorst, «l'iniziatore»; Gneisenau, «il vincitore di Napoleone»; Moltke, «il vittorioso», e come Schlieffen «il maestro della guerra moderna» sono ampiamente studiati in capitoli separati, qualcuno dei quali contiene dati finora inediti, attinti dagli archivi di Stato prussiani e dall'archivio di guerra Laval, e mentre altri dati riguardanti il conte Schlieffen, sono stati desunti da documenti che finora non erano stati mai esaminati, messi a disposizione della figlia dello Schlieffen stesso signora v. Hahnke.

Menno diffusamente, ma con altrettanta passione e dovizia di notizie, sono ricordati le figure di Grolman, Mülling, Krausenek e Reyher (che si succedettero nella carica di capo di stato maggiore tra Gneisenau e Moltke) e quelle di Clausewitz e del conte v. Waldersee.

Tutti i capitoli sono stati compilati da ufficiali ed ex ufficiali dell'esercito tedesco riuniti in volume dal generale von Cochenhausen per determinare il «maestro» della Reichswehr, seguendo il criterio adottato tre anni fa quando è stato pubblicato il volume «Führertum» contenente numerose ed interessanti biografie di grandi capitani di tutte le epoche, da Cesare a Napoleone, da Annibale a Federico il Grande, ecc.

Il volume, di oltre 300 pagine, contiene le riproduzioni dei personaggi in esso trattati ed un ricco indice bibliografico.

RIVISTE E GIORNALI.

Ge. POPP: *L'odierno problema del forzamento dei corsi d'acqua.* — Roma, L'Espresso, 11 marzo 1933.

Esaminate le caratteristiche assunte oggidì dal forzamento dei corsi d'acqua, e messe in evidenza le grandi differenze che distinguono tale operazione da quelle dei tempi passati, l'A., per avere elementi onde stabilire le modalità del forzamento, accenna ai criteri che regolano la sistemazione difensiva di un fiume.

Lungo il fiume sono disposti elementi di sicurezza; il grosso delle forze della difesa è arretrato; la maggior parte dell'artiglieria è già in condizione di battere i punti di probabile passaggio. Se la fronte è limitata, l'ordine di battaglia si fonda sul fiume e poco può avanzare; se la fronte è ampia l'intenzione sarà di costringere la difesa avversaria a resistere in corrispondenza dei punti di probabile passaggio delle riserve scaglionate in profondità. Il sistema difensivo avversario è da intensa osservazione aerea e terrestre e da illuminazione del corso d'acqua durante la notte.

L'azione difensiva avrà inizio con tiri di controbatteria, di interdizione e poi di protezione da parte dell'artiglieria e d'arresto da parte delle armi della fanteria.

Quando l'attaccante avrà posto piede sull'opposta riva sarà anche contrastato nei suoi punti più deboli da reparti di forza superiore.

L'aviazione è l'arma che trova continuo impiego durante tutta la guerra e che può causare gravi danni all'attaccante.

Il forzamento del corso d'acqua nei suoi atti essenziali è previsto dall'A. come appresso:

Dopo il complesso lavoro di organizzazione (ampie ricognizioni del terreno e del nemico, studio delle comunicazioni sulle due rive, studio della copertura, raccolta e dislocazione delle forze e dei mezzi, impianto delle reti di collegamento, piano d'impiego dell'aviazione, piano del forzamento, ecc.), le divisioni si scaglionano sulla riva amica come per un attacco ordinario, destinando al 1° scaglione un numero di battaglioni proporzionato alle forze della difesa, e un sufficiente appoggio d'artiglierie — tratte dalle divisioni di 1° e 2° schiera — e ciò per assicurare al 1° scaglione la necessaria potenza di rottura dell'ordinanza nemica e la capacità di raggiungere il 1° obiettivo che normalmente sarà costituito da una linea del terreno situata a distanza tale dall'artiglieria piazzata sulla riva amica, che questa possa ancora agire a 1500 m. oltre al 1° obiettivo. Il 1° scaglione deve poter attraversare il corso d'acqua tutto nello stesso tempo, in modo da non essere distrutto dal nemico a spizzico, a mano a mano che i reparti attraversano il fiume. Il passaggio del 1° scaglione si effettua — dopo il tiro di preparazione dell'artiglieria — col favore dell'oscurità o sotto la copertura della nebbia artificiale e con l'appoggio ininterrotto dell'artiglieria e delle mitragliatrici della « base iniziale di fuoco » della fanteria. Questa base è costituita dai btg. di 2° e 3° scaglione, mentre invece le cp. mitraglieri e le armi d'accompagnamento dei btg. di 1° scaglione attraversano il fiume insieme ai rispettivi btg. per costituire una nuova base di fuoco sulla riva opposta. L'artiglieria d'accompagnamento attraversa il fiume subito dopo il 1° scaglione.

Oltre alla suddetta base di fuoco, sulla riva amica sono schierate alcune unità di fanteria — tratte dalle divisioni di 2° schiera — con l'incarico di costituire la base di partenza per l'attacco; queste unità devono rimanere sul posto fino a che tutte le altre truppe avranno attraversato il fiume.

Per quanto potenti siano i tiri di preparazione, d'appoggio e d'accompagnamento delle artiglierie e delle mitragliatrici, il passaggio del fiume o non riuscirà o presenterà massima difficoltà se l'aviazione nemica avrà libertà di agire al disopra del corso d'acqua. E' indispensabile perciò che l'aviazione dell'attaccante abbia almeno la superiorità nel tratto di territorio nel quale si sta effettuando il forzamento.

Il 1° scaglione, dopo aver messo piede sulla riva nemica, appoggiato dai tiri dell'artiglieria, dell'aviazione e della nuova base di fuoco di fanteria costituita sulla riva occupata, muove alla conquista del primo obiettivo e, raggiuntolo, si aggrappa al terreno in attesa dello spostamento dell'artiglieria. E' questo il momento più critico sia perchè l'artiglieria deve spostarsi a scaglioni — con conseguente riduzione della potenza di fuoco —, sia per le reazioni nemiche. Per ridurre al minimo la durata della crisi, bisogna che l'artiglieria possa attraversare il fiume su un gran numero di natanti o anche su ponti, se è stato possibile costruirli in tempo (cosa però difficile dato che i ponti si gettano normalmente dopo che la fanteria ha preso saldo possesso della riva opposta). Iniziato il passaggio del fiume, bisogna continuarlo ininterrottamente, utilizzando contemporaneamente tutti i mezzi tecnici disponibili, fino a che si siano trasportate sulla riva opposta le divisioni di prima schiera.

Un altro mezzo per ridurre il più possibile la crisi suddetta è quello

di impedire le reazioni nemiche e ciò è soltanto possibile con l'intervento dell'aviazione la quale, col bombardamento e con l'ingassamento delle immediate retrovie nemiche, dovrà impedire od almeno ritardare l'intervento delle riserve.

Dal momento in cui le divisioni di 1° schiera hanno messo piede sulla riva nemica, il combattimento assumerà le normali caratteristiche di ogni azione offensiva.

Magg. SZENTNEMEDY: L'attacco radente con aeroplani nella letteratura straniera. — Magyar Katonai Szemle, luglio 1933.

Dopo avere accennato alla grande importanza derivante dalla guerra di movimento all'aviazione da combattimento, alla quale si richiede velocità, potenza e sicurezza di tiro e precisione nell'osservazione, l'A. riporta abbastanza diffusamente quello che è stato recentemente scritto, circa gli attacchi radenti dell'aviazione sulle fanterie, nella letteratura straniera e particolarmente nelle riviste tecniche della Germania, dell'Italia, della Polonia e della Russia. L'A. si sofferma soprattutto sui punti di vista russo, polacco e italiano.

Mentre non appare discutibile che, in genere, il vantaggio dell'attacco radente sia specialmente quello della sorpresa, diverse e anche contrastanti sono le opinioni dei tecnici dei tre Stati per ciò che concerne:

- a) i limiti d'altezza entro cui devono rimanere gli apparecchi, in relazione anche alla precisione del tiro;
- b) il tipo delle macchine (gli italiani sono per apparecchi potenti, pesanti e capaci di un carico di bombe triplo del normale);
- c) le qualità e la istruzione dei piloti e degli osservatori;
- d) la speciale costruzione delle bombe da lancio (i russi sono per le bombe a gas velenifici);
- e) l'armamento del pilota e dell'osservatore ecc.

Circa i vantaggi e gli svantaggi dell'attacco radente, l'A. riporta in particolare l'opinione del colonnello polacco Abseltowski e del tecnico russo Turgiansky. Espone poi i concetti del russo Grigorjew circa le fasi e la tecnica dell'attacco radente, nonché il piano del colonnello polacco Liczewicz il quale suddivide l'Europa in due zone (1°: Francia, Polonia, Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia; 2°: Inghilterra, Germania, Russia e Italia) sostenendo solo per la seconda zona la specialissima importanza dell'attacco radente.

Viene fatto cenno, in seguito, alla trattazione svolta, in numeri dello scorso anno della « Rivista Aeronautica » italiana, degli argomenti del russo Turgiansky (altezza dell'attacco, direzione del vento, formazione degli apparecchi, ecc.) ed alle idee del colonnello francese Guillemeney circa l'utilizzazione delle forze aeree nella futura guerra.

Per ultimo sono ricordate le esperienze della grande guerra durante gli attacchi con aeroplani: a) in Italia (zona del Tirolo, Val Sugana, Pergine, Roncigno e Lorganza e sulle cime del Panarota, Frawort e Weijtjoch); b) in Francia (Verdun, Consenvoye e Sivny).

L'A. conclude affermando la necessità di tener d'occhio quanto la letteratura straniera pubblica in merito all'argomento, di tanta importanza per la guerra futura.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Luglio 1933.* — La campagna del Togo (agosto 1914). — Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nell'anno 1672. — Jomini. — Il Condottiero dell'Armata invitta. — Note sul ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi dalla spedizione compiuta per l'esplorazione delle sorgenti dell'Uebi-Scebeli. — Combattimento di Dego (1794).

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio 1933.* — LAVIANO: Impiego di un reggimento d'artiglieria pesante campale nell'attacco in terreno libero. — PIETRAVALLE: Le distruzioni nell'ultima guerra e nel futuro. Loro influenza sulle operazioni campali. — CALVITTI: Nota sulle polveri di lancio delle armi automatiche e delle armi portatili.

Esercito e Nazione. *Luglio 1933.* — BALDINI: Il Duce alla testa dell'Esercito. — ZANETTI: La Crociera aerea del Decennale. — CANIGLIA: Il nuovo programma di elettrificazioni ferroviarie. — COSTA: Bersaglieri e cavalleria nell'esplorazione vicina. — BARBATO e CAPPUCCINI: Passaggio di corsi d'acqua: II. Passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico. — BALLANTI: Impiego di un gruppo contraereo autocampale. — CARDONA: L'esplorazione aerea secondo il codice tattico tedesco. — DRICO: Le Alpi Retiche e la vicenda storica dell'area ladina. — PELLEGRINESCHI: Come gli alleati occuparono il Camerun.

Giornale di Medicina Militare. *Giugno 1933.* — I medici d'Italia e la guerra. — PELLEGRINI: Per il centenario del corpo sanitario militare italiano (1833-1933). — La guerra batterica. — Guerra batteriologica. — I trasporti sanitari aerei in Palestina e nell'Iraq.

Luglio 1933. — VIOLA: Considerazioni sul giudizio di inabilità a lavoro proficuo ai fini della legge sul reclutamento del Regio esercito.

L'Universo. *Luglio 1933.* — GIANNITRAPANI: La Valle d'Aosta. — MARUSSI: Triangolazioni vecchie e nuove nella Venezia Tridentina.

Rivista Aeronautica. *Giugno 1933.* — T. col. LANCIANI: Come raggiungere con una formazione aerea la migliore concentrazione nel tiro di

caduta. — Dott. LANDI: Sic vos non vobis: L'aeronautica francese. — GIANNINI: Ancora sul cabotaggio aereo. — Ten. DELLA PURA ONORATI: Assistenza e salvataggio aeronautici.

Rivista Marittima. *Giugno 1933.* — ALBI: Il canale dei due mari. — FORNI: Carte e mezzi ausiliari per la navigazione ortodromica, con speciale riguardo alla navigazione aerea. — TOSI: Metodo grafico per il riconoscimento di un astro e risoluzione grafica di altri problemi di navigazione. — GUADAGNINI: Il porto di Terracina.

Luglio-agosto 1933. — Ten. di Vasc. MURZI: Fattori da prendere in considerazione nello studio delle distanze di combattimento. — Ten. col. med. RIVA: La protezione delle navi da guerra dai gas asfissianti. — SEGRÉ: Nota su una ricerca analitica approssimativa connessa a un attuabile miglioramento della protezione laterale delle navi da guerra. — SANDIFORD: Brevi cenni sui diritti dei belligeranti nella guerra marittima ed il loro svolgimento storico.

Le Forze Armate. *Luglio 1933.* — N. 751 - GIANNUZZI-SAVELLI: Necessità di provvedere alla protezione antiaerea. — Magg. DEL PANTA: Evoluzione della cavalleria. — Magg. PUCHETTI: La terza mitragliatrice leggera. — N. 752 - Magg. LATINI: Impiego delle mitragliatrici leggere nell'attacco. — N. 754 - Magg. PUCHETTI: Le mitragliatrici leggere. — N. 755 - Magg. RINALDI: I cavalieri italiani in Spagna (1808). — N. 756 - Gen. GIANNUZZI-SAVELLI: Lo sfollamento delle grandi città in caso di guerra per la difesa della popolazione dagli attacchi aerei. — N. 758 - ALPINO: Di alcune idee sulla guerra in montagna. — N. 759 - PETRONI: Ancora sulla terza mitragliatrice leggera. — ...: Il problema delle classi a gettito ridotto in Francia.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Giugno 1933.* — Gen. URANSKI: Conrad von Hötzendorf e la questione della responsabilità della guerra. — Col. PFERSMANN v. EICHTHAL: L'origine della linea di resistenza del Tirolo. — Gen. WIESINGER: Combattimenti finali intorno alla Manciuria ingrandita e considerazioni sul problema del Pacifico.

Luglio 1933. — Ten. col. REGELE: Il principe Eugenio di Savoia quale condottiero. — Gen. DANKL: Circa l'offensiva del 1916 dal Tirolo. — ...: Circa la situazione sul basso Piave prima e dopo la battaglia del giugno 1918. Sguardo alle condizioni del nemico. — Gen. VIKTORIN: Addestramento militare della gioventù.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Luglio 1933.* — Major DELVAUX: Vauban e la frontiera belga. — Cap. COLSOULLE: Preparazione d'una azione offensiva per l'artiglieria. — Ten. col. NONNON: L'osservazione. Caso concreto.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Giugno 1933.* — N. 45 - ...: Plotone montato reggimentale nel reggimento di fanteria. — N. 46 - Magg. BÜHLE: Assegnazione d'artiglieria alle grandi unità di cavalleria. — ...: Pensieri sugli sbarramenti. — ...: L'impiego di truppe nere contro le Nazioni civili. — FREY: A proposito del ripristino della giustizia penale militare. — N. 47 - ...: Reichsheer e milizia. — ...: Il problema della difesa militare della Svizzera. — Col. v. OERTZEN: La durata delle guerre moderne. — ...: Nuovo assetto nel mediterraneo orientale. — Dott. SCHERKE: L'ufficiale quale educatore.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1933.* — Magg. PEMBERTON: La cultura e l'esercito.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Aprile 1933.* — Gen. GLIGORIJ JOVANOVIĆ: Quel che l'artiglieria deve conoscere circa il modo di combattere di un battaglione all'attacco. — Gen. GOJAK ĐURIC: E' necessaria per l'esercito dal punto di vista tattico, balistico e costruttivo l'unificazione delle bombe a mano e da tromboncino?

Maggio 1933. — Gen. STANOJLOVIĆ: Le fortezze e la loro importanza. — Col. BAYAKTAREVIĆ: L'artiglieria d'accompagnamento. — Cap. TAUBER: Misure di previdenza nell'impianto di ricoveri e accampamenti in alta montagna.

Giugno 1933. — Gen. STOJAN MILOVADOVIĆ: Alcune considerazioni circa la preparazione della gioventù per l'esercito mediante lo sport, presso i tedeschi e presso di noi, nei Sokol.

Pesadisko Artileriski Glasnik. *Aprile-giugno 1933.* — Gen. ĐORĐE RADISAV GEVIĆ: Esecuzione dell'istruzione teorica accompagnata dalla pratica. — Col. JLIJA ŽUGIĆ: Attacco e difesa dei fronti a mare. — Ten. col. BEGOVIĆ: Esempio di organizzazione dei collegamenti in una divisione durante l'attacco.

ROMANIA

Romania Militara. *Aprile 1933.* — Ten. col. VELESCU e magg. CHIRNOAGA: Il servizio dell'armamento e delle munizioni. — Gen. POPESCU: Il problema del forzamento dei corsi d'acqua nei conflitti futuri.

Maggio 1933. — Gen. ECONOMU: L'organizzazione della nazione per i tempi di guerra. — Col. BALANESCU: La protezione della popolazione civile.

STATI UNITI

The Military Engineer. *Luglio-agosto 1933.* — HOSMER: L'impiego del telescopio collimatore nelle rettifiche di campagna. — Cap. HELWIG: Ponte galleggiante con ferrovia e rotabile. — 1° ten. LOCK: Il nuovo regolamento di istruzione per la fanteria.

The Field Artillery Journal. *Maggio-giugno 1933.* — Magg. gen. MALONE: Il significato della batteria di cannoni da 75 mm. autotrainata. — Ten. col. FRENCH: La tattica. Un punto di vista della fanteria. — Ten. WICKS: Un metodo pratico per regolare l'altezza di scoppio. — Magg. CLARK: Mobilità dell'artiglieria a cavallo.

The Coast Artillery Journal. *Maggio-giugno 1933.* — 1° ten. HOWARD: Aviazione da bombardamento. — Magg. gen. FOX CONNER: Organico della divisione. — Ten. col. LENTZ: Gli uomini fan la guerra; gli uomini debbono combatterla. — Col. GRUNERT: La cavalleria nella guerra futura.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Giugno 1933.* — Col. LÉDERREY: Elementi di tattica. — Magg. DE MONTMOLLIN: I tiri dell'artiglieria. — 1° ten. DANIEL: Contributo all'istruzione del tiro.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Giugno 1933.* — Ten. HANSMANN: Difesa contraerei. — Col. OTTI: Circa l'effetto dei gas venefici sul corpo umano. Primo soccorso dei colpiti.

Luglio 1933. — Col. BIRCHER: La riforma dell'organizzazione militare svizzera. — Col. v. LOEBELL: L'impiego dell'arma bianca sulla base delle esperienze della guerra mondiale e dei recenti combattimenti intorno a Schangai. — Ten. col. JEKER: L'esame delle reclute riguardante il loro grado di istruzione sportiva. — Cap. NAEGLI: Circa la questione del risarcimento danni da parte dei militari.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Giugno 1933.* — CURTI: Armi automatiche. — SCHUMACHER: Militarismo ed antimilitarismo. — Gen. MIERKA: Il Giappone, la Cina e la Manciuria.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Giugno 1933.* — BERNOLA: I compiti del carro armato. — ERENYI: Educazione individuale e di massa. — v. HALASZ: Addestramento per il servizio di osservazione, di ascolto e di portaordini. — RAKOSY BELA: Importanza della difesa antiaerea attiva da terra. — BOLDIZSAR: Linee di protezione e tiro al disopra di proprie truppe.

Luglio 1933. — HALASZ: Esercitazioni per imparare ad individuare i bersagli. — SZENTNEMEDY: L'attacco radente con aeroplani

nella letteratura straniera. — BALINT: Sviluppo del sistema di fuoco dell'artiglieria contraerea. — MAGDA: Influenza morale dell'artiglieria. — PERIN: Osservazioni fatte durante la prigionia di guerra in Italia.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Giugno 1933.* — N. 16 - Gen. MARIETTI: La tattica e gli insegnamenti della storia. — Col. ZANI: Come combattono i Giapponesi nell'attacco. — N. 17 - Gen. OTTOLENGHI: Ancora del comando telemeccanico. — N. 18 - Col. DELLA NOCE: Un episodio della battaglia del Piave (Col Moschin, 15-16 giugno 1918). — Col. ZANI: Come combattono i Giapponesi nella difesa.

Luglio 1933. — N. 19 - PISTOLESE: Collaborazione europea in Africa. — N. 20 - Gen. BOLLATI: La Relazione ufficiale austriaca e la nostra guerra (dal gennaio al maggio 1916). — N. 21 - Col. A. A. SANTORO: La crociera aerea del Decennale.

Nuova Antologia. 1° giugno 1933. — ALDOVRANDI: La settimana di passione adriatica: Parigi, 17-27 aprile 1919. — FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI: Diario inedito del 1859. — ERCOLE: Giacomo Venezian.

16 giugno 1933 — LA «N. A»: Il patto Mussolini. — RICCI: Dal Giolittismo al Futurismo. — SCHANZER: L'armatura costituzionale e giuridica della Russia bolscevica. — CASERTANO: Cesare Borgia al sacco di Capua. — PINI: Il Conte di Bismarck.

1° luglio 1933. — CARACCILO: Il Comando Unico e l'Esercito italiano.

16 luglio 1933. — BARZILAI: A Parigi nel 1919.

L'Oltremare. *Luglio 1933.* — NALDONI: Le Indie occidentali Olandesi. — BARNARO: La navigazione sul Danubio e nel canale di Suez. — GALLI: Le cinque arterie dell'Africa occidentale francese.

Rassegna Italiana. *Luglio 1933.* — REGGIANI: Primato delle fanterie. — Gen. GINO GRAZIANI: Italia e Serbia nella guerra europea. Variazioni e fantasie nuove su vecchi temi.